



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale in Economia e gestione delle aziende

Tesi di Laurea

Rapporto tra impresa e territorio nel distretto tessile Altovicentino

Storia di sostenibilità ambientale e sociale tra il Lanificio Rossi, Marzotto e
Miteni

Relatrice:

Prof.ssa Valentina Fava

Laureando:

Niccolò Baggio

Matricola n. 879035

Anno Accademico

2023/2024

A mia nonna Angela Anna,
che più di chiunque
avrebbe voluto vedermi laureare

Indice

| | |
|--|----|
| Introduzione | 7 |
| Capitolo I. I distretti e l'industria tessile..... | 9 |
| 1.1 Gli imprenditori responsabili..... | 9 |
| 1.2 Dalla prima rivoluzione industriale ai distretti..... | 13 |
| 1.3 Il distretto industriale secondo i principali studiosi | 15 |
| 1.4 Paternalismo nelle aziende del passato | 20 |
| 1.5 Distretto tessile Altovicentino..... | 22 |
| 1.5.1 Morfologia del distretto | 22 |
| 1.5.2 La mancanza di un collegamento diretto con la Mitteleuropa | 25 |
| 1.6 Storia del distretto tessile prima di Alessandro Rossi | 25 |
| 1.6.1 Dall'anno Mille al Settecento | 25 |
| 1.6.2 Dalla concessione dei panni alti alla caduta della Serenissima (1701-1797) | 27 |
| 1.6.3 I primi dell'Ottocento, tra crisi e nuovi imprenditori | 35 |
| 1.6.4 Il lanificio "Francesco Rossi & C. snc" | 38 |
| 1.7 Il ciclo produttivo dell'industria tessile | 41 |
| 1.7.1 Coltura della lana..... | 42 |
| 1.7.2 Lavaggio e asciugatura | 43 |
| 1.7.3 Battitura e cardatura | 44 |
| 1.7.4 Filatura..... | 45 |
| 1.7.5 Matassatura..... | 47 |
| 1.7.6 Orditura | 48 |
| 1.7.7 Tessitura | 48 |
| 1.7.8 Le fasi del finissaggio: follatura, garzatura, tintura, asciugatura, cimatura e piegatura..... | 50 |
| Capitolo II. Alessandro Rossi | 54 |
| 2.1 La modernità di Rossi | 54 |
| 2.2 Rossi come uomo industriale | 57 |
| 2.2.1 L'eredità industriale del padre | 57 |
| 2.2.2 I primi di anni alla guida del Lanificio Rossi..... | 58 |
| 2.2.3 Gli avanzamenti tecnologici introdotti da Rossi..... | 61 |
| 2.2.4 Le intuizioni imprenditoriali e la creazione dell'Anonima Rossi..... | 65 |
| 2.3 Le opere sociali paternalistiche e il conflitto sociale..... | 66 |
| 2.3.1 La condizione degli operai | 66 |
| 2.3.2 Proteste e conflitto sociale..... | 69 |
| 2.4 L'edilizia urbana, la nuova Schio e le opere pubbliche | 72 |
| 2.5 La condizione della classe operaia femminile nel Lanificio Rossi..... | 75 |

| | |
|--|-----|
| 2.6 Il lavoro giornalistico di Rossi e la costruzione dell'opinione pubblica | 82 |
| 2.7 Le idee politiche di Rossi e l'esperienza in Parlamento | 85 |
| Capitolo III. La Marzotto e Valdagno | 91 |
| 3.1 La trasformazione di Valdagno nell'Ottocento | 91 |
| 3.2 La Marzotto d'Ottocento di Gaetano senior | 93 |
| 3.2.1 Le innovazioni industriali di Gaetano | 93 |
| 3.2.2 L'opera politica e paternalista di Gaetano senior | 98 |
| 3.2.3 La disgregazione della famiglia e le due ditte Marzotto | 100 |
| 3.2.4 La crisi tessile del primo dopoguerra e gli scontri operai..... | 103 |
| 3.3 L'epoca di Gaetano junior | 107 |
| 3.3.1 La trasformazione industriale e l'organizzazione scientifica del lavoro..... | 107 |
| 3.3.2 La crisi del 1929 | 109 |
| 3.3.3 Il periodo delle acquisizioni e la scalata azionaria al Lanificio Rossi | 111 |
| 3.4 Il paternalismo di fabbrica alla Marzotto | 116 |
| Capitolo IV. Il secondo Dopoguerra e l'inquinamento da Pfas | 121 |
| 4.1 La trasformazione del distretto tessile dopo il miracolo economico italiano..... | 121 |
| 4.1.1 Il secondo dopoguerra alla Marzotto | 121 |
| 4.1.2 Il boom economico in Italia | 123 |
| 4.1.3 La trasformazione dei distretti produttivi italiani | 128 |
| 4.1.4 La trasformazione del distretto tessile dell'Altovicentino | 131 |
| 4.1.5 La Marzotto, la creazione della Ri.Mar e la trasformazione in Miteni..... | 133 |
| 4.2 Inquinamento da Pfas e Miteni | 136 |
| 4.2.1 Cosa sono i Pfas | 137 |
| 4.2.2 I primi casi d'inquinamento a Trissino..... | 139 |
| 4.2.3 Il caso della Zanoobia | 141 |
| 4.2.4 Il passaggio al nuovo Millennio | 142 |
| 4.2.5 Le origini del problema: il caso Dupont..... | 143 |
| 4.3 Il caso italiano..... | 146 |
| 4.3.1 La scoperta del problema..... | 146 |
| 4.3.2 La Relazione del Noe dei Carabinieri che inchioda la Miteni | 151 |
| 4.3.3 La prima Relazione della Commissiona Parlamentare d'inchiesta..... | 153 |
| 4.3.4 La seconda Relazione della Commissiona Parlamentare d'inchiesta..... | 155 |
| 4.5 Conclusioni | 159 |
| Appendice. Intervista a Laura Ghiotto - Mamme No Pfas | 162 |
| Ringraziamenti..... | 177 |
| Bibliografia e Sitografia | 178 |

Introduzione

Il rapporto tra imprese e territorio è in continua evoluzione. Lo è stato da quando si consideravano imprese i piccoli laboratori artigiani, e lo è anche oggi che le grandi multinazionali si presentano tutte come “sostenibili”.

Questa tesi analizza un territorio circoscritto e osserva e descrive come il rapporto tra impresa e territorio si sia evoluto fino a, talvolta, incrinarsi.

La scelta del territorio non è casuale. La zona dell'Altovicentino ha avuto un ruolo da protagonista nelle vicende industriali del nord-est da oltre due secoli. In un primo tempo perché qui si è sviluppata una delle più grandi imprese italiane dell'Ottocento, il Lanificio Rossi, dalle cui ceneri è emerso il Gruppo Marzotto, colosso mondiale dell'abbigliamento; nell'ultimo decennio, perché è stata al centro della cronaca politica e giudiziaria italiana, a causa di uno dei casi più gravi di inquinamento di falde acquifere da Pfas mai denunciato in Italia.

Il filo conduttore della tesi è la comunità locale e la sua reazione a scelte manageriali, talvolta controverse e discutibili; per questo motivo, si è deciso di adottare una prospettiva storica di lungo periodo che non si soffermi sui singoli eventi ma che consenta di avere una visione d'insieme delle dinamiche dell'impresa e del lavoro.

Nelle pagine che seguono, partendo dalla ricca letteratura storica e sindacale e sull'industria tessile del nord est, e in particolare sui casi di Schio e della Marzotto, si cercherà di mettere in luce come le persone e la comunità locale abbiano avuto un ruolo centrale per lo sviluppo delle imprese della zona. Furono infatti le conoscenze tramandate per secoli dalle famiglie nelle unità domestiche dell'Altovicentino a costituire il motore dei primi opifici per la produzione della lana. Fu ancora la comunità locale che, a partire dalla metà dell'Ottocento, con l'affermarsi del sistema di fabbrica, a conquistarsi, attraverso proteste e lotte sindacali, a livello locale e nazionale, nel corso del Novecento, i diritti oggi sanciti dalla Costituzione e dallo Statuto dei Lavoratori.

Il modello di comportamento dei datori di lavoro è stato valutato invece partendo dagli studi di Geoffrey Jones sull'imprenditoria “responsabile”, un'imprenditoria di minoranza nel Novecento, attenta non solo al proprio profitto ma anche al benessere sociale e, talvolta, al rispetto dell'ambiente. L'esperienza industriale dell'Altovicentino, che aveva preso le origini con il paternalismo illuminato di Alessandro Rossi, sembra però confermare la difficoltà dell'imprenditoria italiana a discostarsi da un modello, moderno per il suo tempo ma con forti radici autoritarie, un tipo di imprenditoria che lungi dal

proteggere l'ambiente e farsi carico degli interessi della comunità locale, non esitò a deturpare il territorio. L'aumento del tenore di vita negli anni del boom economico portò la popolazione a perdere di vista i costi ambientali delle scelte manageriali fino a tempi molto recenti quando un intero sistema di gestione è stato messo in discussione e sono state poste le premesse per una ricostruzione su nuove basi.

Capitolo I. I distretti e l'industria tessile

1.1 Gli imprenditori responsabili

Se dovessi entrare in un bar del mio paese, sedermi ad un tavolino e fare questa domanda al primo che passa, sono sicuro che, con una faccia disgustata, la risposta sarebbe associata all'avidità di qualche imprenditore, alle ingiustizie che il mondo di oggi riserva per quanto riguarda la distribuzione della ricchezza. Devo dire con estrema sincerità, che per un periodo della mia vita, ne sono stato anch'io convinto.

Durante l'intero mio percorso universitario, ho notato più volte quanta enfasi venisse data allo scopo che un'impresa si prefissa, quasi che il mondo accademico avesse notato la presenza di un qualche tipo di bias relativo a questo tema. Ma la credenza che riserva un'accezione negativa all'attività dell'imprenditoria, ha sicuramente radici molto profonde e valide.

Alcune di queste radici si snodano in profondità attorno a ricordi dei nostri progenitori legati ai maltrattamenti e condizioni di lavoro precarie che venivano applicate. In alcuni casi possono anche concorrere le nostre prime esperienze nel mondo del lavoro, dove avidi ristoratori si premuravano di conferire paghe ben al di sotto del minimo sindacale. Ma siamo davvero sicuri che l'obiettivo di un'azienda sia sempre solo stato quello del lucro?

Ad oggi, dopo aver frequentato un intero ciclo di studi in economia aziendale, posso garantire che questo sia un argomento che può essere analizzato sotto vari punti di vista. Quello che interessa fare a me, attraverso questa tesi è analizzare questo tema dal punto di vista storico, ovvero cercando di capire come è cambiata la relazione tra impresa, territorio e popolazione nei secoli.

Per iniziare vorrei introdurre l'ampio concetto della sostenibilità attraverso la ben nota definizione introdotta nel corso della prima conferenza ONU del 1972, cioè, "la proposizione di soddisfare le esigenze del presente senza compromettere la capacità delle future generazioni di soddisfare le loro". La riunione che si tenne in quell'occasione era focalizzata unicamente sugli aspetti ambientali della sostenibilità, ma successivamente il concetto fu ampliato, specificatamente nel 1987 con il "rapporto Brundtland" e durante una successiva conferenza ONU su ambiente e sviluppo del 1992. Il rapporto Brundtland è un documento che venne pubblicato dalla Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo in cui, per la prima volta, venne introdotto il concetto di sviluppo sostenibile. La

dimensione ambientale, che era inizialmente considerata maggiormente, venne poi affiancata da altre due dimensioni, ovvero quella economica e quella sociale.

Questi tre aspetti necessitano di essere considerati in un rapporto di sinergia e sistematicità e, la loro combinazione, dovrebbe portare a un progresso del benessere sociale che possa superare le tradizionali misure della crescita economica, basata unicamente sulla ricchezza generata. L'orizzonte di applicazione di queste idee erano inizialmente di tipo macroeconomico perché rivolto dall'Organizzazione delle Nazioni Unite ai suoi Paesi membri, ma dopo pochi anni, questo tema è arrivato alle attenzioni dirette delle singole imprese che oggi, si pregiano di dimostrare in ogni modo la loro attenzione ai temi della sostenibilità.

Ma come è difficile al giorno d'oggi verificare l'attendibilità di queste affermazioni, ancora di più lo sarebbe, rispetto l'operato delle aziende del passato, dove non solo non era stato concepito il moderno concetto di sviluppo sostenibile, ma le imprese e gli imprenditori quando agivano premurandosi che il loro operato creasse benessere sociale, lo facevano seguendo degli ideali e dei valori personali.

Uno dei principali autori storici che si è occupato di sostenibilità è Geoffrey G. Jones, un accademico inglese che attualmente detiene la cattedra della facoltà di Business History presso la Business School di Harvard.

I suoi lavori principalmente attinenti al tema sono "Profits and Sustainability" pubblicato nel 2017 e "Deeply Responsible Business" pubblicato nel 2023. In questi lavori l'autore prova a dimostrare come sia cambiato il concetto di sviluppo sia cambiato nel corso della storia, evolvendosi da una concezione prettamente economica legata allo sviluppo industriale dei secoli dal '700, passando poi per i primi "Green Entrepreneurs" che devono essere considerati i pionieri della sostenibilità, che già c'erano nell'Ottocento, arrivando fino alla sistematicità nell'azione delle imprese che ad oggi viene seguita.

La definizione di "Green Entrepreneurs", ci viene data da "Profits and Sustainability" e rappresentano un sottoinsieme di imprenditori, focalizzati nell'offrire al mercato delle soluzioni a problematiche sociali e ambientali, mantenendo, tuttavia, anche un guadagno per l'azienda. Queste aziende diventano le principali promotrici della sostenibilità nei loro settori e non sono da confondere e con quelle che si attivano solo alla fine del loro ciclo produttivo per ripulire i danni che hanno fatto. ¹

¹ Geoffrey G. Jones, "Profits and Sustainability: A History of Green Entrepreneurship" (2017), Oxford University Press

Questi imprenditori, secondo Jones, sono iniziati ad apparire già durante l'Ottocento, nella maggioranza di casi si trattava di value driven entrepreneurs, ovvero soggetti che si facevano guidare dai loro valori culturali e religiosi, per indirizzare il proprio lavoro. Di seguito vorrei riportare la storia di due proto-imprenditori sostenibili che ritengo interessanti per comprendere come si mescolavano nel passato valori e azienda. La prima è la storia di Sylvester Graham, mentre la seconda dei fratelli Kellogg.

I cracker Graham sono ad oggi un tipo di biscotti semi integrali, tra i più apprezzati in commercio. Furono inventati da Sylvester Graham, un riformatore dietetico vissuto nel Connecticut, vissuto nei primi del Ottocento. Era nato come il diciassettesimo figlio del reverendo John Graham e come il padre, prese anche lui gli ordini religiosi tra i cristiani presbiteriani. Essendo un salutista riteneva che gli additivi chimici con il quale si setacciava la farina rendessero il pane raffinato troppo insano. Per lui il pane fatto solo di farina integrale grossolana fosse più salutare e più nutriente. Graham, inoltre, si era fatto ispirare dal movimento per la temperanza, che tramite una dieta vegetariana povera di spezie e di lavorazioni umane, si potessero domare i propri impulsi e combattere i peccati dell'anima. Di questo stampo erano anche le prediche che teneva nelle sue messe, grazie al quale sviluppò un significativo numero di seguaci, che si fecero chiamare grahamiti. Questi si basarono completamente sulle credenze di Graham e, oltre a praticare l'astinenza dall'alcol assunsero uno stile di vita di morigerato e seguirono la dieta che gli aveva trasmesso il loro pastore. Come ho già riportato, Sylvester avvertiva come ogni eccitamento fosse insalubre e di conseguenza le diete che prescriveva dovevano essere inevitabilmente insipide. Questo portò i grahamiti a consumare una grande quantità di crackers, creati proprio da Graham. Questo fenomeno fu così potente che, oltre a lanciare l'azienda Graham nel mercato alimentare fino ai giorni attuali, gli si attribuisce anche un'influenza determinante sull'intero movimento vegano.

John Harvey Kellogg e William Keith Kellogg erano due fratelli nati intorno al 1860 in Michigan, i quali rivoluzionarono il concetto di colazione.²

Infatti, è proprio a John Harvey che si attribuisce la creazione dei cereali da colazione, mentre al fratello William, l'avvio della multinazionale Kellogg's che ad oggi rimane una delle più grandi industrie alimentari al mondo. John, che era un medico dietista, fortemente ispirato alla fede religiosa, era convinto che la principale causa delle malattie

² Dal sito *imprenditoreglobale.com*, I Kellogg e la Rivoluzione della Prima Colazione, 13 maggio 2014

diffuse in quel periodo fosse la dieta a base di carne. La sua idea per debellare queste patologie era ritornare a una dieta completamente naturale e fare come i nostri lontani antenati, i quali si cibavano unicamente di alimenti di origine vegetale. Per fare questo era fondamentale, innanzitutto, cambiare la consuetudine che portava a cibarsi la mattina con uova pancetta e prosciutto, sostituendola con un prodotto che era appunto una miscela di cereali cotti.

Lui lavorava in un sanatorio, chiamato Battle Creek, fondato sui principi della “Chiesa cristiana avventista del settimo giorno”, tra cui si contempla il rispetto di una dieta esclusivamente vegetariana. All’interno del sanatorio ebbe così la possibilità di testare nei pazienti i cereali che andava creando, che inizialmente però dovevano essere insipidi, in quanto lo zucchero, così come il sale e le altre spezie portavano l’uomo ad aumentare i propri impulsi, e questo sarebbe andato contro ai principi della dottrina protestante su cui era fondato il sanatorio. Così insieme al fratello crearono un’azienda che producesse i cibi per il sanatorio e, in particolare, i cereali da colazione.

Suo fratello Will era molto meno ispirato dai valori salutistici e religiosi, e più focalizzato sull’aspetto economico dell’impresa, a lui infatti va attribuita la produzione e il commercio su larga scala. Le divergenze fra i due, però, fecero sorgere diversi conflitti interni per la direzione che doveva prendere l’azienda, ad esempio sull’uso dello zucchero che avrebbe reso i prodotti sicuramente più appetibili. Dopo un’aspra battaglia legale e l’allontanamento della chiesa avventista, William riuscì, tramite una scalata azionaria, a prendere il controllo totale dell’azienda. Nonostante il successo mondiale dei cereali Kellogg’s i malumori tra i due fratelli non si placarono, e i due non si parlarono più per tutta la loro vita.

Queste due storie lasciano intuire, come i valori religiosi e culturali potessero permeare negli obbiettivi degli imprenditori sostenibili. A questa categoria, si possono affiancare gli imprenditori verdi ad hoc, i quali si differenziano dagli altri perché vedono la sostenibilità come un valore aggiunto, e offrono tramite le loro imprese delle soluzioni a problemi di tipo ambientale o sociale. Questa tipologia di impresari, tuttavia, non sempre hanno raccolto particolari pareri favorevoli dalla gente.

I principali motivi sono legati al prezzo finale che arriva ai consumatori. Mediamente, infatti, non si parla di aziende che puntano sull’accessibilità della loro offerta, anzi di solito sono aziende che tendono a offrire i loro prodotti a prezzi maggiori rispetto ai loro concorrenti. Questo non viene fatto necessariamente per lucrare sulla nicchia di

consumatori più fedele alla causa ambientale, ma perché lo sforzo che compiono nel ridurre la loro impronta ambientale gli portano costi maggiori. Il tema dei prezzi, oltre a ostacolare una più larga diffusione nel mercato, ha talvolta attirato le critiche degli attivisti, che si sono convinti della malafede delle aziende nell'anteporre il loro guadagno al benessere sociale.

1.2 Dalla prima rivoluzione industriale ai distretti

La diffusione delle imprese verdi è anche dipendente dalla fase storica in cui ci si trova. Per quanto ci si provi a convincere che le tre dimensioni della sostenibilità debbano stare sullo stesso piano, se dovesse mancare quella economica, l'azienda andrebbe necessariamente verso la chiusura. Per cui nei periodi in cui si sono registrate particolari contratture economiche, si è rilevata anche una riduzione delle imprese di tipo green. Proprio per questo, infatti, dopo una crescita durata tutto il XIX secolo, nella prima parte del Novecento, c'è stata una riduzione degli imprenditori sostenibili, dovuti ai processi di urbanizzazione e al susseguirsi di guerre e crisi mondiali.

La mia analisi storica, vuole partire dal periodo nella quale si è svolta la prima rivoluzione industriale, ovvero negli anni tra il 1770 e il 1820. Fino a quel periodo la povertà era stata dilagante, e la maggior parte della popolazione lavorava presso l'attività della propria famiglia. Non si erano ancora formate le imprese moderne e le famiglie vivevano di agricoltura, artigianato e commercio.

Grazie ad una serie di fattori sociali e alla diffusione di alcune innovazioni tecnologiche, partì dalla Gran Bretagna un processo di cambiamento che avrebbe trasformato profondamente la società. L'innovazione tecnologica che caratterizzò la Prima Rivoluzione Industriale fu l'introduzione del motore a vapore, che venne applicato nei processi di meccanicizzazione della produzione all'interno delle fabbriche e nel sistema dei trasporti, in particolare le imbarcazioni e le ferrovie.

Come ho indicato in precedenza, oltre alle scoperte tecnologiche fu necessaria la presenza di alcune condizioni sociali che favorirono l'applicazione delle innovazioni, che erano presenti solo in Inghilterra.

Per prima cosa, fu importante la situazione coloniale dell'impero britannico, il quale consentì di creare un flusso in entrata di materie prime a costo zero dai paesi del Commonwealth, e anche una capacità commerciale per poter esportare i prodotti e le innovazioni nel resto dell'Europa.

In secondo luogo, fu importante che le istituzioni fossero favorevoli al progresso, esse infatti avevano contribuito all'abbattimento dei privilegi dei nobili, avevano reso le carriere di rendita non più attraenti, come potevano essere quelle clericali o militari, spingendo molti giovani a vedere l'imprenditoria come strumento di affermazione. In molti artigiani si era creato il desiderio di ottenere lo status dell'imprenditore, e cercarono di organizzare le proprie conoscenze di manifattura, per ottenere una produzione più sistematica e meccanicizzata.

Gli effetti della prima rivoluzione industriale furono molteplici. A livello economico si registrò un importante aumento dei redditi nazionali generati dal settore secondario, in Inghilterra, ad esempio il reddito generato dall'agricoltura passò dal 37,5% nel 1760 al 25 % nel 1820 rispetto al Pil nazionale, con un po' di ritardo anche gli altri paesi seguirono questa tendenza.³

Cambiò anche la distribuzione dei lavoratori nei settori industriali, con una riduzione dei lavoratori impiegati nel settore primario che in Inghilterra passò dal 53% prima della rivoluzione, al 25% finita la rivoluzione.

Le nuove aziende che nascevano per mano di artigiani, commercianti o inventori, presentavano caratteristiche comuni. Le piccole botteghe e officine si erano ampliate, e al loro posto sorgevano delle imprese organizzate formate da unità produttive in cui potevano lavorare fino a venti operai. Ad ogni operaio venivano assegnati pochi compiti, così che potesse specializzarsi in quello che faceva e trovare le soluzioni più efficienti per svolgere le proprie mansioni.

Questo processo di cambiamento portò alla creazione di agglomerati di fabbriche e abitazioni nei pressi delle risorse energetiche, come corsi d'acqua e miniere di carbone. Negli anni successivi in queste aree, si era sviluppato anche un senso di appartenenza e un legame al territorio da parte della popolazione, e questi centri sarebbero diventati il motore della produzione industriale nazionale. I settori manifatturieri, che videro le principali innovazioni furono il settore tessile, il settore siderurgico ed estrattivo e il settore dei trasporti.

Fu così che nacquero per la prima volta i distretti industriali, ovvero delle concentrazioni territoriali di imprese che erano in gran parte attive in un singolo settore, nella quale si era diffusa un'atmosfera industriale comune. Alcune città inglesi famose per essersi

³ F. Amatori & A. Colli, *"Storia d'impresa. Complessità e comparazioni"* 2011

sviluppate in quegli anni come distretto industriale nel settore metallurgico sono, ad esempio, Birmingham, Sheffield, Newcastle, Cardiff.

1.3 Il distretto industriale secondo i principali studiosi

Il primo studioso a parlare di questo tema fu Alfred Marshall, nel suo libro “Principles of Economics”, dove ne delineò le principali caratteristiche e gli elementi costitutivi. Marshall scrisse di una “atmosfera industriale” che caratterizzava un territorio circoscritto in cui lavorano un gran numero di persone che svolgevano più o meno le stesse mansioni; la concentrazione di imprese e operai favoriva lo sviluppo di conoscenze tacite che venivano tramandate tra le persone in modo informale, come se fossero insite nell’area stessa del distretto.

Tra le imprese che facevano parte del distretto, continuava Marshall, si sviluppava una forte competitività vista la vicinanza territoriale e merceologica, e per questo ogni impresa era dipendente dalle proprie risorse che dovevano essere organizzate in modo più efficiente dei propri rivali.

Nei distretti industriali si sviluppò una fitta rete di interdipendenze: oltre alle imprese principali, si svilupparono anche una serie di imprese sussidiarie, le quali potevano svolgere anche solo una parte del ciclo produttivo e fornire diverse aziende concorrenti tra loro.

Gli elementi costitutivi di un distretto industriali individuati da Marshall erano e sono ancora oggi:

- 1) Sorgere su un’area territoriale definita
- 2) La concentrazione di imprese attive nello stesso settore
- 3) La diffusione di un’atmosfera industriale composta da abitudini di lavoro, spirito di imprenditorialità e competenze condivise
- 4) Un senso di appartenenza che crei un’omogeneità socioculturale
- 5) Un’elevata divisione del lavoro tra le imprese principali e sussidiarie
- 6) La presenza nello stesso momento di competizione e cooperazione che si instaurano grazie ad un clima di fiducia

Molti di quei distretti industriali nati nel XIX secolo sono arrivati ai giorni nostri, alcuni sono cambiati e hanno mutato il settore merceologico di appartenenza, ma la maggioranza ha conservato un sentimento culturale legato alla propria storia. In Italia la maggior parte dei distretti attualmente riconosciuti dalle istituzioni si sono sviluppati nel

periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, grazie alle possibilità legate al boom economico, con qualche eccezione, ad esempio il distretto tessile di Schio, sviluppatosi alla fine del '700 grazie all'importazione delle conoscenze inglesi della prima rivoluzione industriale.

Cesare Becattini ha studiato i distretti industriali in Italia, e li definisce: "un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali". Becattini analizza il funzionamento del distretto mostrando come, tramite la specializzazione produttiva e la divisione del lavoro, si realizzi un surplus di prodotti che non possono essere assorbiti dal mercato del distretto ma devono trovare spazio nel mercato esterno.⁴

Nel suo lavoro "Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico" delinea tre caratteristiche comuni in tutti i distretti industriali che consentono lo sviluppo di un particolare settore, ovvero la comunità locale, un sistema di istituzioni e di regole e una popolazione di imprese.

La comunità locale presenta dei valori condivisi che hanno le loro radici nel passato e che oggi ancora pongono le premesse per una diffusa cultura industriale nel territorio. Riprendendo il concetto marshalliano, le risorse umane sono considerate un bene pubblico, in quanto i lavoratori decidono spesso di cambiare lavoro, e sono i primi veicoli del trasferimento di conoscenza tra le varie aziende. Inoltre, tra le persone si instaurano rapporti informali, anche faccia a faccia, con i quali la conoscenza viene trasmessa in modo informale.

Le istituzioni che regolano il distretto sono focalizzate a supportare lo sviluppo interno e nel mercato esterno, le regole, anche informali, che vigono tra le imprese, devono consentire un metabolismo sociale che agevoli un gioco di competizione e cooperazione tra i soggetti.

La popolazione delle imprese è variegata e tramite la fisiologica divisione del lavoro, si creano imprese specializzate nelle varie fasi del processo produttivo. Anche le più piccole imprese sono ingranaggi fondamentali della lunga catena di produzione. Le imprese in questo contesto sono fortemente legate al territorio e si sono formate tramite le conoscenze che negli anni sono state messe in relazione tra loro.

⁴ Cesare Becattini, "Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico" (1989), editore "Il Mulino S.p.a." pp. 111-124

Un altro studioso che ha approfondito il tema delle tipologie di imprese presenti nei distretti è Antonio Ricciardi in "I distretti industriali: recenti tendenze evolutive". In questo studio vengono analizzate tre dimensioni all'interno delle imprese, ovvero, l'autonomia strategica, lo sviluppo delle competenze e il grado di stabilità, il risultato è l'individuazione delle seguenti tipologie: ⁵

- 1) Imprese bloccate: sono aziende di piccole o piccolissime dimensioni, come possono essere ad esempio i laboratori e gli artigiani, senza autonomia strategica ma con competenze specializzate in singole fasi di lavorazione a basso contenuto professionale. Nonostante siano capaci di garantire adeguati standard qualitativi a fronte di bassi costi di produzione, non riuscirebbero ad esprimere scelte strategiche autonomamente e faticerebbero ad inserirsi nel mercato in modo autonomo.
- 2) Imprese trainate: sono aziende con basso grado di stabilità e bassa autonomia strategica, che sfruttano le condizioni facilitanti offerte dal contesto distrettuale, impegnate a migliorare la qualità dei loro prodotti, ma presentano dei limiti organizzativi che non gli consente di cogliere le opportunità di crescita esterna e creare un export solido.
- 3) Imprese specializzate: si tratta di aziende con alto grado di sviluppo delle competenze, che in genere svolgono interamente poche fasi del processo produttivo, e sono orientate allo sviluppo in proprio di innovazioni tecnologiche tramite il know-how sviluppato dalla loro esperienza. Anche queste imprese, che potrebbero essere i trascinatori del distretto sul piano tecnologico, si rivelano poi troppo deboli sul piano commerciale dell'export.
- 4) Imprese leader: sono aziende che presentano massima autonomia strategica e stabilità. Generalmente, queste imprese sono le più conosciute all'esterno perché sono presenti in maniera diretta sui mercati di sbocco, anche a livello internazionale. Hanno importanti competenze organizzative e sono in grado di svolgere diverse fasi del processo produttivo, per questo hanno un maggior potere contrattuale rispetto alle altre imprese. Spesso si tratta di marchi affermati dotati di forte autonomia nell'elaborare scelte di posizionamento, con competenze distintive soprattutto nella funzione di ricerca e sviluppo.

Perché si sviluppi un distretto in un determinato insieme di aziende eterogenee, è necessario che il processo produttivo del settore sia scomponibile, e che tramite le economie di concorrenza, emergano diverse piccole aziende che si occupino delle varie

⁵ Antonio Ricciardi, "I distretti industriali italiani: recenti tendenze evolutive", (2013) pp. 24-25

fasi in modo ottimale. Un sistema produttivo che rappresenta queste condizioni è, ad esempio, il settore tessile. Le fasi della produzione di un tessuto sono separabili ed è facile che si crei un mercato interno di semilavorati e componenti.

Inoltre, spesso si crea un mercato interno dei macchinari usati, che le aziende più grandi liquidano durante il proprio processo di miglioramento. Questo può aiutare lo sviluppo delle imprese più piccole, che hanno meno capitali da investire e possono procurarsi impianti e attrezzature di seconda mano già rodati nei cicli di produzione del distretto.

È facile immaginare come in un settore specializzato che è anche verticalmente integrato, si sviluppino anche tutta una serie di imprese complementari alla produzione, che possono appartenere anche ad altri settori. Un esempio che ci deriva dai distretti tessili, come ad esempio quello di Schio, è il fatto che parallelamente alle industrie che si occupavano della filatura e della tessitura, siano nate e si siano sviluppate una serie di imprese appartenenti al settore della meccanica e della chimica.

Queste aziende inizialmente nascevano come succursali delle aziende tessili, e avevano lo scopo di creare dei supporti ad hoc per la produzione, come macchinari specializzati o prodotti di tintura. Con gli anni, attraverso processi di diversificazione finanziati con gli introiti del settore tessile, hanno abbandonato la focalizzazione nel singolo settore e hanno iniziato ad applicare le loro conoscenze in progetti che potessero travalicare le produzioni tessili e rivolgersi all'esterno del distretto.

Seguendo questa ottica, Marco Bellandi, nell'articolo "Il distretto industriale in Alfred Marshall", denota tre tipi diversi di relazioni che si instaurano tra le imprese in un distretto industriale. Ci sono le relazioni orizzontali tra imprese operanti nello stesso stadio produttivo, poi relazioni verticali tra imprese operanti in stadi produttivi adiacenti, e infine relazioni diagonali tra imprese produttrici con quelle impegnate nella fornitura di servizi e nella produzione di macchinari.⁶

In una realtà distrettuale, oltre al mercato secondario dei macchinari, si instaura un sistema di prezzi interni per i prodotti di fase e per i servizi forniti alle imprese, governato dalla domanda e dall'offerta interna. Questo potrebbe portare a delle diseconomie interne, perché alcune aziende potrebbero decidere di attuare politiche da monopolista oppure i dipendenti più specializzati potrebbero far valere il loro potere contrattuale e richiedere aumenti di stipendi. Il motivo per cui queste congiunture non accadono,

⁶ Marco Bellandi, "Il distretto industriale in Alfred Marshall" (1982), articolo della rivista "L'industria", Il Mulino

secondo Becattini, è da attribuire all'atmosfera di cooperazione semi consapevole che mantiene la stabilità dei prezzi.

Alcuni dei vantaggi che le imprese possono trovare in un distretto, sono, prima di tutto, la possibilità di sfruttare economie di scala tramite le relazioni tra i diversi soggetti. Una grande impresa integrata, per sfruttare le economie di scala, avrebbe bisogno di un importante sforzo organizzativo, che porterebbe con sé anche complicazioni e stress. In un distretto si attuano le stesse economie senza la necessità di un'organizzazione unitaria, ma tutti gli equilibri vengono affidati alla competizione. Oltre alle economie di scala, si può sfruttare la vicinanza territoriale con le altre aziende, per velocizzare la trasmissione della conoscenza e perseguire innovazioni incrementali.

Per quanto riguarda la tipologia di innovazioni che scaturiscono da un distretto, secondo Camuffo e Grandinetti, in "I distretti industriali come sistemi locali di innovazione", la capacità dei distretti a competere globalmente, sta nell'essere all'avanguardia tecnologica e talvolta anche il traino innovativo del proprio paese.

Le innovazioni che più si sviluppano in un contesto così sono quelle incrementali, ovvero, un'innovazione che migliora la situazione in essere, che produce, cioè, nuovo valore in una dimensione adiacente a ciò che esiste già. Di solito questa si contrappone con l'innovazione radicale, ovvero, quella in grado di creare una discontinuità rispetto a ciò che già si conosce. Quest'ultimo tipo però difficilmente può scaturire da un contesto come il distretto, dove è così importante lasciare che le conoscenze circolino e si trasferiscano tra i soggetti.

Sempre secondo Camuffo e Grandinetti, una impresa può acquisire una conoscenza in tre modi: attraverso lo sviluppo interno, acquisendola da fonti interne al distretto o tramite fonti esterne al distretto.⁷

Per produrre conoscenza internamente all'azienda, le fonti elencate dai due autori sono, innanzitutto, la specializzazione nella lavorazione della singola fase, che tramite il *learning by doing* degli utilizzatori, porta al perfezionamento di una determinate attività o a migliorare la funzione di un determinato macchinario; questa può derivare anche dagli utilizzatori delle attrezzature o dai singoli lavoratori che operano nei laboratori, che si occupano di diverse mansioni. Un'altra fonte è la creazione di aziende spinoff nate per replicare o innovare un'attività.

⁷ Arnaldo Camuffo, Roberto Grandinetti "I distretti industriali come sistemi locali di innovazione" (2011), pp. 36-37

Esistono invece, tre meccanismi di trasferimento della conoscenza internamente al distretto: l'imitazione dei concorrenti, le relazioni verticali nella supply chain, si parla, quindi, di conoscenze che passano dai clienti o dai fornitori, e la mobilità delle risorse umane che caratterizza un alto turnover delle aziende.

Per quanto riguarda invece l'apprendimento da fonti esterne al distretto, le principali possibilità si ottengono reclutando lavoratori esterni, instaurando relazioni commerciali con imprese esterne, imitando o collaborando con aziende che operano in zone diverse dal distretto o facendo apprendere conoscenze esterne ai lavoratori più esperti che appartengono al distretto, come fece ad esempio Alessandro Rossi, nella prima metà dell'Ottocento, quando andò a studiare in Belgio e in Francia nuove tecniche produttive tessili.

1.4 Paternalismo nelle aziende del passato

Dopo questo approfondimento sui distretti, che tornerà utile nei capitoli successivi per comprendere le dinamiche che avranno luogo nella storia del distretto tessile scledense, vorrei introdurre il secondo tema che andrà a intersecarsi con quello dello sviluppo economico, ovvero il rapporto tra aziende e comunità locale. Con la prima rivoluzione industriale si erano create le prime grandi fabbriche, e con loro erano nate le figure degli imprenditori industriali. La rivoluzione industriale in molte zone d'Europa è stata anche una rivoluzione sociale, perché ha causato uno spostamento occupazionale di massa dall'agricoltura all'industria e la nascita di grandi concentrazioni operaie. In alcuni di questi casi, gli imprenditori che si trovarono a gestire migliaia di lavoratori alle sue dipendenze, avevano bisogno di controllare la manodopera da un lato, e dall'altro, di garantirsi il consenso o quanto meno il rispetto.

L'accentuazione dell'individualità dell'imprenditore, che doveva comportarsi nei confronti dei dipendenti come un buon padre di famiglia, fu all'origine del paternalismo imprenditoriale, molto comune nell'Ottocento, e in parte ispirato dal filantropismo utopico di Robert Owen e Charles Fourier.

Con il termine paternalismo si intende il tentativo imprenditoriale di superare la conflittualità tra industriali e operai attraverso la concessione di benefici, beni di prima necessità, opere sociali come il dopolavoro o le casse mutue. In questo contesto, la fabbrica veniva vista come se fosse una grande famiglia, dove l'imprenditore rivestiva il

ruolo di un padre autoritario verso i propri figli-operai, benevolo quando si dimostravano obbedienti nei suoi confronti, severo quando violavano la disciplina di fabbrica.

In alcuni casi, queste opere sociali arrivarono ad assumere una dimensione sistemica, e crearono delle vere "company town" (o città fabbrica), cioè vere e proprie comunità che crescevano attorno alla fabbrica grazie agli investimenti dell'imprenditore.

La principale opera che veniva offerta ai lavoratori era la costruzione di un villaggio operaio in una zona adiacente alla fabbrica. I centri più famosi sorti in Europa dal XIX Secolo in poi sono a Noisiel e Mulhouse in Francia, i villaggi di Essen in Germania o quello di Saltaire in Inghilterra.

In Italia, alcuni esempi illustri, sono quelli della Nuova Schio costruito dal Lanificio Rossi, costruita con chiara ispirazione al modello di Mulhouse, il villaggio di Crespi d'Adda, le opere degli Olivetti ad Ivrea e il quartiere operaio di Valdagno costruito dalla famiglia Marzotto.

Non in tutti i casi, il paternalismo fu attuato con buoni propositi e non in tutti i casi venne seguita una filosofia di benessere dei dipendenti, in alcuni casi le cittadine diventavano vere e proprie prigioni controllate dal proprietario. Un esempio è la Company Town di Campione del Garda. Questa cittadina si trovava su una penisola che si estende nel Lago di Garda che, fino agli anni '30, rimase irraggiungibile.

Questo permise all'amministratore delegato della fabbrica, di esercitare un potere dittatoriale sui dipendenti che non potendosi andare si rassegnavano ai soprusi che si svolgevano all'interno dell'azienda.⁸

I primi insediamenti operai compaiono in Inghilterra già alla fine del Settecento, ma fu Robert Owen a farli diventare un punto di riferimento nel mondo industriale. Owen era un imprenditore che faceva parte della corrente del socialismo utopico, rimasto nella storia per i suoi esperimenti nel campo del sindacalismo e dell'associazionismo.

Egli rese famoso il centro industriale di New Lanark facendo costruire asili, scuole, centri ricreativi ed educativi, ed empori che fornivano generi di consumo a basso costo. Fu anche il primo a sostituire i capannoni utilizzati come dormitori con moderne case a schiera per gli operai.

⁸ Carlo Simoni, *La memoria e il progetto*, Brescia, Fondazione Negri, 2008; Palma Plini, *Diario di un'operaia di fabbrica*, edizioni Devoniare, Bologna, 1968. Vedi anche Hdemia SantaGiulia, "Archeologia industriale: le company town e il loro futuro" dal blog accademiasantagiulia.it

Nel Ottocento continuano a sorgere villaggi operai intorno ai principali complessi siderurgici in Inghilterra e in Germania. In quest'ultima le "colonie operaie" realizzate nel bacino della Ruhr arrivano alla fine del secolo ad ospitare 45.000 persone.

I Krupp, la famiglia di industriali tedesca che controllava la maggior parte degli stabilimenti preferiva i grandi palazzi a più piani rispetto alle case a schiera e andavano a creare dei quartieri molto diversi tra loro, e disposti tutti lontani uno dall'altro per evitare che si creassero concentrazioni pericolose. In quel periodo, infatti, iniziavano a diffondersi i movimenti socialisti, che vedevano per la prima volta l'organizzarsi dei gruppi di operai, per proteste e scioperi.

Proprio per questo il paternalismo che aveva caratterizzato la fase industriale del Ottocento incominciò a sparire con l'arrivo del nuovo secolo, sotto il peso delle manifestazioni e delle proteste.

In Italia un caso esemplare fu di Crespi d'Adda nel 1920, quando, durante una manifestazione dei dipendenti, l'imprenditore Silvio Benigno dopo aver provato a pronunciare un discorso, fu costretto a rifugiarsi nella sua auto per evitare le sassate della folla in tumulto. Episodi analoghi accaddero negli stessi anni in altri villaggi operai, come nella Lardello, ma poi si placarono con l'avvento del fascismo nel 1922, quando tutte le proteste vennero sedate con l'uso della forza.

In questo periodo, non cessò comunque la costruzione dei villaggi operai, al contrario, fu allora che si raggiunge il massimo sviluppo dei villaggi Crespi e Marzotto, con il benessere del regime.

Ciò che appariva chiaro era che il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, aumentava proporzionalmente la produttività nelle aziende, per cui molti dei programmi varati in ambito sociale vennero sviluppati anche con l'obiettivo di avere un ritorno di produttività e d'immagine per l'imprenditore. Un esempio in questo caso, sono i dépliant illustrativi pubblicati da Gaetano Marzotto di Valdagno, riguardo la produzione nei suoi stabilimenti e le opere sociali da lui apportate, che vennero distribuiti nelle varie mostre e congressi industriali.

1.5 Distretto tessile Altovicentino

1.5.1 Morfologia del distretto

Il distretto tessile Altovicentino fu al centro di queste dinamiche. Qui, a partire dalla fine del Settecento, durante la dominazione della Repubblica Serenissima, si svilupparono le

prime fabbriche tessili, che in seguito importarono da Gran Bretagna e Germania tecnici e conoscenze della Prima Rivoluzione Industriale. La zona di Schio aveva le caratteristiche del distretto, una concentrazione di fabbriche tessili localizzate a poca distanza una dall'altra. La più importante di queste fabbriche era in origine il Lanificio Rossi di Schio, il cui proprietario e direttore, Alessandro Rossi, fu uno dei più grandi imprenditori italiani del Ottocento, e fu uno dei primi a distinguersi per l'attenzione ai lavoratori e le opere sociali.

Nel corso del Novecento, si sviluppò un'azienda concorrente, la Marzotto, situata nella vicina Valdagno, che diventò poi la principale azienda tessile del distretto e arrivò a inglobare il Lanificio Rossi intorno al 1970.

Oggi il distretto si estende in provincia di Vicenza, principalmente nei comuni di Schio, Thiene e Valdagno, ha avuto una mutazione merceologica alla fine del secolo scorso, mutazione necessaria per potere fare fronte alla globalizzazione dei mercati, che segnò la crisi delle aziende produttrici di tessuto, inteso come materia prima, dando invece slancio alle aziende dell'abbigliamento, ad oggi protagoniste del Made in Italy.

Le caratteristiche morfologiche della zona ricordano quelle di molti centri industriali sorti nel Ottocento. Sia Schio che Valdagno sono situati nello sbocco di una valle scavata da un torrente, il che le rendeva perfette zone di insediamento per le industrie che necessitavano di forza idrica per fare andare i mulini.

I paesi di Schio e di Valdagno sono divisi da una ripida dorsale collinare che ha segnato il confine e nel corso degli anni, rafforzato le differenze che ha limitato per secoli gli scambi quotidiani fra le popolazioni e i due sistemi territoriali. I paesi sono stati uniti recentemente da una strada provinciale (SP 134) attraverso un tunnel a pedaggio nel traforo dello Zovo. Prima dell'apertura di questo passaggio, l'unico collegamento era il Passo dello Zovo, un una strada montana, che rende complicato il collegamento tra i due centri industriali. Grazie alla realizzazione del tunnel automobilistico fra Schio e Valdagno, aperto al traffico nel luglio del 1999, che agevola e velocizza il passaggio dalla pianura alto vicentina alla valle dell'Agno, è stata modificata radicalmente la natura delle relazioni e la percezione dello spazio in cui le comunità vivono e lavorano.⁹

A nord del distretto sorgono le Piccole Dolomiti, ovvero, la dorsale montuosa che separa la pianura e i territori di Valdagno dal gruppo montuoso del Summano. Dalle Piccole

⁹ Piano di Assetto del Territorio Intercomunale "PATI", deliberato congiuntamente dai Comuni di Schio e Valdagno il 12 Luglio 2011, dal sito comune.valdagno.vi.it

Dolomiti nascono i torrenti Agno e Leogra, intorno ai quali si sono sviluppati i paesi di Valdagno e Schio. La mutevolezza delle morfologie e la vicinanza della pianura, porta molta umidità, e rende le Piccole Dolomiti la zona più piovosa del Veneto. I torrenti che nascono da questi monti sono perennemente ricchi d'acqua, il che è stato un fattore decisivo per la vocazione industriale sia antica che contemporanea. È importante, ricordare anche che tra le Piccole Dolomiti sorge il monte Pasubio, che è stato teatro di guerra durante il primo conflitto mondiale, e per questo oggi il territorio porta i segni delle gallerie, fortificazioni, trincee e sacrari militari.

L'opera di industrializzazione della famiglia Marzotto nella città di Valdagno dall'Ottocento ad oggi, ha portato, ad una radicale evoluzione della base economica della popolazione, facendo diventare il paese un grande centro industriale del nord. Fino un secolo fa la zona collinare era un bacino agricolo in cui predominava la coltivazione della vite e del mais. Con il tempo, tuttavia, l'espansione economica ha indotto un lento e progressivo abbandono della collina valdagnese, come esito della sicurezza economica garantita dal lavoro in fabbrica, che ha portato all'allontanamento della popolazione dalla campagna.

Il sistema idrografico è costituito da numerosi corsi d'acqua che percorrono il territorio, tra i quali il più importante è il torrente Agno che da Recoaro a Valdagno convoglia quasi una ventina di affluenti.

Il territorio di Schio è ripartito, invece, tra pianura, collina e montagna. L'area collinare di Monte Magrè separa la città di Schio dalla valle dell'Agno. Qui il paesaggio è caratterizzato da piccoli appezzamenti di prato con coltivazioni di viti e acero, confinanti con aree boscate. In questa zona sono presenti cave per l'estrazione di calcare per l'industria, di argilla, di quarzo e quarzite.

A nord di Schio si trova la zona montana del Tretto e del Monte Novegno. Quest'area è stata colonizzata nel passato per la sua ricchezza mineraria e per l'abbondanza di terra da coltivare e di pascoli. Il territorio di pianura, dove si è sviluppata Schio con tutte le aree residenziali, industriali, produttive e di servizio, è attraversato dal torrente Leogra, il quale ha subito numerosi interventi al fondo e alle sponde, che lo hanno reso ormai un canale di tipo artificiale.

1.5.2 La mancanza di un collegamento diretto con la Mitteleuropa

Durante l'occupazione austriaca, gli industriali di Schio si sono resi conto di un problema logistico, legato al loro territorio, ovvero la mancanza di un collegamento diretto con la regione del Trentino e quindi l'Europa centrale. Ancora oggi le impervie Piccole Dolomiti non hanno consentito la costruzione di una ferrovia o di un'autostrada che potesse collegare la zona di Schio con Trento, in modo diretto ed efficiente. Il collegamento più diretto con è con Rovereto tramite la Strada Statale 46, che si arrampica tra i monti prealpini.

I primi progetti relativi a collegamenti con Rovereto o Trento risalgono alla fine del Settecento, ed erano stati presentati alla Repubblica di Venezia per essere finanziati. Successivamente, la breve occupazione austriaca vennero presentati progetti a diversi arciduchi, ma sempre con un nulla di fatto.

Dopo l'unità d'Italia, furono ripresentati all'inizio del '900 i progetti degli ingg. Zanetti e Sardagna per la realizzazione di una linea ferroviaria. La linea sarebbe dovuta partire da Vicenza e arrivare fino a Schio, dopo un primo tratto a binario unico avrebbe poi continuato a doppio binario fino a Rovereto.

Il percorso avrebbe attraversato quattro gallerie, fino al valico che sbocca nella Vallarsa e che dopo pochi chilometri avrebbe condotto alla conca di Rovereto. La linea sarebbe stata lunga 58 km, ma non venne realizzata. La questione si riaccese nel 1968, quando si ipotizzò per lo sbocco a nord l'idea della costruzione di un'autostrada. Il progetto, che ricalcava quello della ferrovia, fu concepito perché, ormai dagli anni Cinquanta, il trasporto su gomma aveva superato quello su rotaia.

Nei primi anni '70 il problema si fece molto gravoso in quanto il 60% delle esportazioni dal Vicentino era diretto verso il centro Europa: mai come in quel momento si sentì il bisogno collettivo per le aziende di uno sbocco diretto verso nord. Furono presentati diversi progetti verso Rovereto o verso la Valdadige che avrebbero favorito direttamente l'industria scledense e avrebbero consentito il decollo del terziario nell'area. Ma come tutti gli altri, si concluse con un nulla di fatto.

1.6 Storia del distretto tessile prima di Alessandro Rossi

1.6.1 Dall'anno Mille al Settecento

A questo punto dopo aver chiarito il contesto geografico nella quale si è sviluppata l'industria scledense, possiamo dare un primo sguardo storico a come si è creato il

distretto a partire dal Settecento, a cosa c'era prima, così da capire i motivi per cui si è formato un'industria così fertile in questo ambiente.

Il primo insediamento urbano si sviluppò intorno all'anno Mille, in seguito alla bonifica del territorio, operata dai monaci Benedettini. Durante il periodo medioevale si susseguirono numerose dominanti, prima ci furono i conti Maltaversi, seguiti dalla signoria di Ezzelino III da Romano, poi degli Scrovegni e dei Lemici. Il Comune nacque forse nel 1228, in quei secoli si iniziò a cercare un'alternativa all'agricoltura per il sostentamento delle comunità, in quanto la terra risultava essere molto povera.¹⁰

Si diffuse così l'usanza di lavorare in casa la lana, che diede il via alla creazione di un patrimonio di abilità artigiana. Risalgono a quei tempi le costruzioni dei primi edifici ad uso tessile come i magli, i mulini e i folli. Da quel iniziò una commercializzazione della lana con gli allevatori di pecore dell'altopiano dei sette comuni e l'allevatori di montoni dalla provincia di Padova. La vicinanza con i luoghi di produzione della lana, si rivelò un altro fattore favorevole allo sviluppo dell'attività tessile.

Agli inizi del Trecento, la cittadina di Schio passò sotto la dominazione degli scaligeri, che durò fino al 1387. Verso la metà del Trecento, Schio divenne sede di Vicariato civile, il che significava che nella sua giurisdizione amministrava diversi paesi del territorio limitrofo. Nei primi del Quattrocento, Schio entrò a fare parte dei Domini di Terraferma della Serenissima Repubblica di Venezia, che volle dà subito limitarne le possibilità di arricchimento a favore delle città più prestigiose sotto il suo controllo.

Nel 1430 fu infatti emanato un decreto ducale che stabiliva come «la sola Vicenza, i suoi borghi, le sue terre murate aventi pubblica rappresentanza (Potestà) potevano fabbricare panni alti, mentre le altre terre del Distretto, fra queste Schio, non potevano applicarsi che alla fabbricazione di panni bassi» il decreto stabiliva inoltre che le lane dovessero essere vendute al mercato unico della piazza di Vicenza. Con questo decreto iniziò un periodo di circa trecento anni in cui i fabbricanti di panni dovettero ridurre le loro capacità produttive. Allo scopo di raggiungere un minimo di emancipazione dalla città, da un lato si inoltrarono molte suppliche onde poter ottenere la facoltà di fabbricare panni alti; dall'altro, i lanaioli scledensi, per evitare che l'industria rimanesse sterile, si procuravano la materia prima dai monti vicini tramite il contrabbando; così da mantenere per lo meno, il loro spazio produttivo nell'ambito veneto.

¹⁰ Dal sito ufficiale del turismo di schio visitschio.it

Durante il Cinquecento, come sintomo del malcontento che dilagava tra i fabbricanti di panni, Schio si schierò con l'impero d'Austria in guerra contro e la Repubblica di Venezia, perché gli austriaci aveva assicurato a Schio la possibilità di produrre i panni alti. Così, come rappresaglia, nel 1514 fu fatto demolire il castello dei Maltaversi dalla Serenissima in risposta agli atteggiamenti filoimperiali assunti da Schio. In seguito a queste limitazioni Schio diede avvio a un lungo braccio di ferro col capoluogo vicentino.

1.6.2 Dalla concessione dei panni alti alla caduta della Serenissima (1701-1797)

Nonostante i divieti, Schio conobbe un grande sviluppo economico e sociale durante l'occupazione veneziana. La città dimostrò infatti, con il tempo, di avere le capacità di diventare uno dei principali luoghi di produzione laniera della Serenissima e ciò li portò ad ottenere nel 1701 il privilegio della produzione dei panni alti.¹¹

Grazie alla sua tenacia, il ceto mercantile scledense si affacciò dunque al Settecento pronto a rispondere alle sollecitazioni del mercato e della concorrenza, ponendo le premesse perché Schio divenisse il centro di maggiore sviluppo laniero della Repubblica Veneta.

Una caratteristica dei lavoratori era la libertà del lavoro da vincoli corporativi, contrapponendosi così al modello di produzione padovano.

La Schio del primo Settecento, però, «mostra ancora il volto di un villaggio a carattere essenzialmente agricolo». Gli operai non garantivano la loro presenza nelle fabbriche tutto l'anno, perché nei mesi estivi la maggior parte di loro si dedicava all'agricoltura. Proprio per questo non era possibile per i lavoratori recarsi alle officine dei fabbricanti per prestare il loro servizio, per cui, la maggior parte dell'attività veniva svolta a domicilio, soprattutto quella dedicata alle prime fasi della lavorazione della lana.

Molti tra i piccoli proprietari avevano deciso di tenere attivi i telai solo nei mesi dell'anno in cui avevano a disposizione più manodopera; nonostante ciò potesse non seguire l'andamento della domanda di panni nel mercato.

In questo periodo iniziarono ad ottenere prestigio alcune famiglie, che si arricchivano attraverso l'artigianato e il commercio delle stoffe. Alcune di queste continuarono a svilupparsi fino al Ottocento e andò a formare la prima borghesia scledense. Alcuni nomi principali tra gli altri sono quelli di Pietro De Francesco, folco di Lodovico Nuvola, i Baretta, la famiglia Pandolfi Beltrame, i Canetti di Piazza, la casa Zamboni.

¹¹ Giovanni L. Fontana, "L'industria laniera scledense da Niccolò Tron ad Alessandro Rossi" in "Schio e Alessandro Rossi" p. 76

Il volto della società scledense del primo Settecento rispecchia natura e modi di vita di una borghesia mercantile e professionale emersa dal commercio dei prodotti locali, da modeste relazioni artigiane o dalle botteghe di paese.

A partire dagli anni Trenta del Settecento il settore un laniero locale ebbe eccezionale sviluppo, grazie all'iniziativa imprenditoriale di Niccolò Tron, il quale introdusse quelle che a quel tempo erano le più moderne tecniche di produzione, apprese in Inghilterra. Niccolò Tron era un ex ambasciatore Veneziano che aveva vissuto per diversi anni a Londra. Dopo la sua esperienza d'oltremania, si insediò a Schio dove aprì un lanificio. La scelta di posizionarsi a Schio arrivò dopo che gli fu impedito dalle corporazioni dei tessitori di Venezia e di Vicenza di introdurre nelle loro città, le più avanzate tecnologie produttive che provenivano dall'Inghilterra.¹²

Nel 1718 fece arrivare dall'Inghilterra nove esperti tessili inglesi, che sarebbero stati impiegati nella direzione del suo Lanificio e nella formazione di nuovi lavoratori scledensi, poi, prese in affitto nel 1719 una casa a Schio e nel 1722 fece fabbricare una "grandiosa e sontuosa" fabbrica da panni alti. L'opificio venne più tardi allargato e modificato, ed arrivò a disporre di 26 telai un follo e una tintoria.

Nei primi tempi gli artigiani di Schio si opposero all'attività di Tron in quanto temevano che la loro attività artigianale sarebbe potuta essere soppiantata. Tuttavia, questa resistenza si dissolse anche perché Tron introdusse e diffuse anche agli altri fabbricanti alcune fondamentali innovazioni come la navetta volante di Kay, che vedremo tra poco.

Nel periodo successivo in molti seguirono le orme di Tron, ad esempio Giuseppe Tintoni, uno dei primi ad avviare il processo di concentrazione delle lavorazioni, assunse un drappiere francese che lavorò a Schio e un tintore inglese che diede un notevole apporto al perfezionamento dei procedimenti nella fase della tintura.

Fu così che si iniziarono a combinare la capacità specialistica del mestiere con le conoscenze e le tecnologie estere. L'ambiente competitivo era caratterizzato da un alto tasso di ricambio e da specializzazioni artigianali fortemente competitive tra loro, infatti, ogni innovazione si diffondeva rapidamente e passava da un laboratorio all'altra insieme agli spostamenti della manodopera. Motivo per cui, si cercò di evitare con ogni mezzo il cambio di impiego o l'interruzione anticipata del rapporto di lavoro, in quanto si otteneva

¹² Giovanni L. Fontana, *cit.*, pp. 91-97

vantaggio dall'assumere lavoratori competenti, ma si riduceva il rischio di far sviluppare i lanifici concorrenti.

Si sviluppava, poi, la possibilità per gli artigiani di apprendere facilmente le nuove tecniche e, visti i bassi costi di impianto, ci si poteva autofinanziare una propria attività e inserirsi nella rete del ciclo produttivo. Nella fitta rete spiccavano, comunque, le figure dominanti dei "mercanti-imprenditori", gli unici in possesso dei capitali necessari ad effettuare l'inserimento nei più consistenti flussi di mancato.

Il Tron testò sulla propria pelle, gli svantaggi del first mover, perché dovette subire la stessa concorrenza che con le sue innovazioni aveva contribuito a far sviluppare. Grazie ai suoi capitali e le concessioni privatistiche, riuscì a mantenere inizialmente le proprie quote di mercato, ma nel 1755, quando scaddero i suoi diritti privatistici, fu costretto a cedere alla competizione degli altri opifici.

In quel periodo si vede la creazione di diversi lanifici, oltre ai più famosi Garbin e dei Conte, che sopravvissero fino al Novecento, altri lanifici degni di nota nella Schio di fine Settecento, furono quelli di Fogazzaro, Rubini, Scomason, Vanzo, Bologna, Baretta, Facchin, Leider e Smiderle.

Il rapido sviluppo dei lanifici a Schio portò alla luce un tema di concorrenza, tra opifici già sviluppati e altrettanti ancora in fase di sviluppo. Fu allora chiara la necessità di regolare la produzione della lana, per evitare che i più piccoli opifici abbassassero la qualità media dei panni prodotti nella cittadina. I piccoli opifici avrebbero fatto fatica a mantenere produzioni qualitativamente simili ai principali opifici che disponevano di maggiori competenze e capitali. Per evitare un decadimento qualitativo e un "discredito del buon nome dei panni", intervenne la magistratura della repubblica veneziana, attraverso l'organo della magistratura mercantile dei Cinque Savi, i quali avevano competenza su commercio navigazione e industria veneziana.¹³

Costoro iniziarono nel 1755 a diffondere privilegi, come la possibilità di acquistare determinate lane provenienti dal Bellunese dal Veronese, dal Trevigiano e dal Vicentino o esenzioni dai dazi doganali e sui pedaggi per gli opifici di maggiori dimensioni, quelli che producevano panni alti. Tuttavia, visto che la distinzione tra opifici di piccole e grandi dimensioni verteva sulle libbre di lana prodotta, risultava controproducenti per entrambe le fazioni, sia perché ostacolando i piccoli produttori si rischiava di fermare lo sviluppo

¹³ Giovanni L. Fontana, *cit.*, pp. 97-109

del settore, sia perché era difficile prevedere con certezza la quantità minima annua di lana prodotta, vista la stagionalità del sistema d'approvvigionamento. Ostacolare i piccoli opifici avrebbe poi creato malcontenti nel mercato interno cittadino, in quanto le principali quantità di merce che girava internamente era prodotta dei piccoli opifici, dato che quelli grandi prediligevano l'esportazione all'estero.

Venne colta allora l'ipotesi dai Cinque Savi, di creare un consorzio tra tutti gli opifici che assicurasse la qualità dei panni trattati internamente, e che assicurasse l'accesso al mercato veneziano attraverso l'istituzione di un fondaco, dove riunire tutti i panni di Schio e venderli al giusto prezzo. Questo progetto, che ricalcava la fisionomia del lanificio Padovano, di stampo corporativo, venne inizialmente favorita dai maggiori fabbricanti, che vedevano la possibilità di restringere il campo dei produttori, e di assoggettare al proprio controllo gli artigiani e i piccoli opifici nonché sottrarsi agli adempimenti fiscali previsti per i panni commerciati nella Repubblica di Venezia.

La struttura governativa del consorzio consentiva, infatti, ai maggiori opifici di esercitare un controllo sull'intero settore laniero; tuttavia, l'esperimento del consorzio, che tanto riproponeva una natura corporativista, durò solo due anni. Nel 1779, infatti, la macchinosità e la scarsa efficacia dei controlli, insieme all'incongruità di un sistema costruito su basi opposte, finì per risultare penalizzante per tutti i soggetti facenti parte del consorzio, e ci si rese definitivamente conto che il lanificio scadenze non avesse alcun bisogno di bardature corporative, ma di completa libertà d'azione in un libero mercato. La politica dei privilegi proseguì comunque sino al 1794 quando vennero abolite le barriere doganali e si equipararono tutte le fabbriche.

In quegli anni di fine Settecento, nell'opificio del Tron si iniziò a sperimentare una nuova impostazione del lavoro industriale. Furono concentrate decine di telai, una tintoria, un follo e impiegando nelle varie fasi della lavorazione della lana qualche centinaio di operai. Questo fu il primo esperimento di lavoro integrato su larga scala che prese luogo a Schio, il quale, pur con diversi cambiamenti di gestione, era stata la testa di ponte dell'innovazione tecnologica e organizzativa.

Nella seconda metà del XVIII secolo si assistette ad uno sviluppo economico urbano ed extraurbano. Oltre a quella di Tron, anche le altre ditte scledensi cominciarono a concentrare le varie fasi di tessitura, tintoria, garzatura, cimatura, pressatura e purgatura, seguendo il modello di sviluppo apportato dall'ex ambasciatore veneziano. Gli opifici avevano ottenuto un enorme sviluppo dagli anni '70 fino agli anni '90 del '700, passando

da poche unità di telai operanti negli anni '70, a diverse decine di telai integrati nella produzione a fine secolo. Raggiungendo uno sviluppo di produttività di quasi il 500%.

In parallelo, mentre le fasi più delicate del ciclo produttivo e le lavorazioni fini rimanevano concentrate all'interno del nucleo cittadino di Schio, erano cresciute in parallelo filature e tessiture casalinghe in un'area sempre più vasta, che comprendevano l'altopiano del Tretto, la valle dell'Agno, la val Leogra, la val d'Astico e la pianura fino a Sandrigo e a Breganze.

I fabbricanti di tessuti sembrano raggiungere tutti nella seconda metà del '700 una propria autonomia aziendale, trovando una collocazione una accanto all'altra proprio grazie ad una congiuntura favorevole. In questo periodo non sembra verificarsi nessuna selezione fra le imprese e l'ingrandirsi di quelle più importanti è percepibile chiaramente in termini di progressivo aumento della capacità produttiva connessa al numero dei telai, in un processo in cui l'autofinanziamento giocava un ruolo decisivo.

Il progressivo accumularsi di rispettabili patrimoni all'ombra delle manifatture laniere nasce anche, senza dubbio, da un clima di aspettative elevate che sono alimentate da un lato dall'apparente facilità di espansione produttiva e dall'altro dall'abbondante circolazione di denaro e di merci, percepibile in tutte le transazioni che si svolgono davanti ai notai scledensi. In questo contesto, gli atelier di tessitura rappresentano il simbolo di una nuova età dell'oro, la misura maggiormente tangibile dello sviluppo delle forze produttive e della salute che gode il settore.

La situazione complessiva del lanificio scledense, riferita al punto nodale della tessitura, verso la fine del XVIII secolo viene sintetizzata da una scrittura della Conferenza dei Cinque Savi alla Mercanzia e Inquisitore alle Arti: «non vi esiste corpo d'arte ed ogni manifattore vende l'opera propria a chi meglio la paga».

È in questo periodo che risulta l'erezione di edifici con destinazione originaria ad uso di manifattura: la «nuova fabbrica» di Antonio Reghellin menzionata in un costituito del 1774, quella del 1784 di proprietà di Giovan Battista Garbin in contra' del Castello, quella che nello stesso anno Antonio Conte sta facendo costruire in contra' delle Fusinelle.

Gli opifici avevano ottenuto un enorme sviluppo dagli anni '70 fino agli anni '90 del '700, passando da poche unità di telai operanti negli anni '70, a diverse decine di telai integrati nella produzione a fine secolo. Raggiungendo uno sviluppo di produttività di quasi il 500%. Il commercio dei panni si snodava grazie ad agenti e procuratori, all'interno della penisola italiana, in Tirolo, nella Svizzera e nei mercati d'Oriente.

Era noto, infatti, come i mercanti greci si recavano a Schio a prelevare i panni pagandoli in contanti, e tramite i mercati e il commercio veneziano i panni alti venivano smerciati fino a Costantinopoli, Salonicco, Alessandria e Tunisi.

Schio ormai rappresentava un'area proto-industriale fortemente specializzata sotto il profilo tecnologico, merceologico e umano e si era definitivamente agganciata al commercio internazionale.

In un'ottica sociale, iniziò verso la fine del Settecento, l'ascesa della borghesia e contemporaneamente la proletarizzazione degli artigiani. La differenziazione produttiva rispetto alle altre produzioni della lana, ad esempio Padova, favoriva infatti, la qualificazione della manodopera e consentiva di ottenere vantaggi retributivi per gli operai scledensi. Un confronto con i salari dell'epoca negli opifici lanieri di Padova mostrava come, per le medesime mansioni si potessero ottenere corrispettivi maggiori.

Da una nota stesa per L'inquisitor delle arti nel 1795, riportata da Fontana, si può risalire ai salari medi giornalieri nelle varie fasi della produzione. Queste paghe andavano da 2 a 4 lire per il personale maschile, mentre per l'impiego delle maestranze femminile nelle fasi della filatura e della pulitura del panno, c'era un salario variabile a seconda delle operazioni svolte, che arrivava fino alle due lire al giorno. Per quanto riguarda invece il lavoro infantile, venivano occupati ragazzi e ragazze che avessero almeno compiuto otto anni di età, e questi ricevevano non più di una lira al giorno.¹⁴

La giornata era indistintamente composta da 14 ore lavorative e la competitività delle unità artigianali rendeva il lavoro assai più competitivo ed assorbente.

Come riportato da Francesco Grisellini in "Memoria intorno al lanificio di Schio", in «Giornale d'Italia», 8 giugno 1765, riferito all'impiego del personale nelle fabbriche del Settecento:

"Tanto lavoro deriva dall'esatta disciplina che in dette Fabbriche si serba. Appena spunta l'alba, che gli artefici, siano uomini, donne e fanciulli, tutti vi si trovano, ponendosi subito al travaglio, nel quale assiduamente continuano sin al tocco della campana del mezzo dì. Consumata un'ora fra il pranzo, ed a prendere un po' di riposo, tornano immediatamente al lavoro, seguitando in esso, la state, sin dopo le ore 24 ed il verno sino alle cinque della notte. Così ne segue una giornaliera occupazione di ore quattordici. Nel corso delle stesse in Schio trovasi tutto in moto ed in azione, ma questo moto è soltanto dentro i Telonj. Allora le strade

¹⁴ Giovanni L. Fontana, *cit.*, pp. 122-125

del luogo sembrano quasi deserte. I soli giorni festivi son quei della quiete, e dell'allegria, e, forse troppo questa gente vi eccede. L'abbondanza de' vini, e la loro ottima qualità ne sono più che altro la cagione".

Alla Schio prospera descritta da Grisellini nella quale triplicavano i consumi, si costruivano case e abitazioni per gli artigiani e aumentava esponenzialmente la circolazione di denaro, si affiancava un'altra faccia della società, caratterizzata da un aumento dell'indigenza da parte dei lavoratori, dei malcontenti e dei disordini provocati dai periodi di ristagno.

Talvolta i dirigenti faticavano a contenere l'indisciplinatezza delle maestranze ai quali si univano frequenti episodi di disordine come saccheggi nelle campagne, furti di lane, violenza nelle botteghe.

Questi episodi di disordine dimostravano come lo sviluppo laniero avesse creato delle lacerazioni nel quadro antropologico e del malcontento degli artigiani proletarizzati che avevano agito fin prima seguendo logiche imprenditoriali. All'aumento dei salari che si erano registrati negli ultimi decenni del secolo prima, venivano infatti contrapposte la totale dipendenza dall'imprenditore e l'assoluta mancanza di una forma di assistenza a tutela della disoccupazione, della vecchiaia o della malattia.

Questa maggiore frattura nei gruppi sociali del paese richiedeva un ridimensionamento delle istituzioni locali che nel borgo scledense, aveva assunto una totale preminenza nei confronti dei ceti imprenditoriali e mercantili.

In quegli stessi anni, il ceto amministrativo scledense era composto per lo più dai vari imprenditori che volevano cimentarsi nell'attività politica.

Un esempio fu l'imprenditore Antonio Vanzo che fu Procuratore della comunità a Vicenza e Venezia che fece costruire la strada che collegava Schio e malo, che per esigenze del suo lanificio fece migliorare le infrastrutture dei trasporti del borgo, o Giovanni Titoni, il quale ricoprì la funzione di procuratore con l'obiettivo di migliorare la centralità commerciale di Schio all'interno della Repubblica.

L'attività politica era stata intensificata, infatti, a causa dell'aumento dei rapporti con la magistratura veneziana, la quale trattava le questioni degli scledensi attraverso le autorità vicentine. Proprio per questo motivo la comunità di Schio cercò di evitare il passaggio delle proprie questioni attraverso le amministrazioni di Vicenza, e nominarono propri procuratori a Venezia in quanto più vicini ai problemi locali e più disposti a difendere gli interessi degli opifici di Schio.

Durante la campagna italiana condotta dalla Francia rivoluzionaria, la repubblica veneziana venne invasa dalle truppe di Napoleone Bonaparte che giunsero fino ai margini della laguna. A seguito delle minacce francesi di entrare in città, nella seduta del 12 maggio 1797, il Doge e i magistrati deposero le insegne del comando, mentre il Maggior Consiglio abdicò e dichiarò decaduta la repubblica.

Successivamente, con il trattato di Campoformio, la Francia si spartì il Nord Italia con l'Arciducato d'Austria, al quale furono assegnati Venezia e i suoi territori, decretando in tal modo la fine della repubblica di Venezia. Col decreto francese del 16 giugno 1797, Schio venne inclusa nel distretto vicentino-bassanese, nel cui governo faceva parte il laniere scledense Giacomo Bologna.¹⁵

Questa circostanza che obbligava Schio in una situazione di totale subordinazione alla città di Vicenza fece riaffiorare le mai sopite tendenze di autonomia nei confronti di quest'ultima. A tal fine, i fabbricanti scledensi tra cui Girolamo Barettoni, Lodovico Scomason, Girolamo Nicoletti e Francesco Conte quando partirono i francesi tentarono con una supplica congiunta a Vienna, di ottenere il titolo di città così da ridefinire i rapporti di dipendenza da Vicenza. La richiesta di autonomia era improntata su un orgoglioso compiacimento per il grande sviluppo economico e civile raggiunto dalla comunità negli anni precedenti, e cercava di dimostrare come una situazione di così dipendenza dal capoluogo, ne avrebbe peggiorato lo sviluppo economico.¹⁶

La supplica fu inviata da Vienna al Regio commissario generale a Venezia, tale Pellegrino, che promise una visita Schio che non venne però mai effettuata.

Quando il commissario Pellegrino dopo qualche anno cessò il suo mandato, la comunità di Schio guidata dall'abate Pietro Maraschin e il fabbricante Carlo Bologna, allora Procuratore della comunità, ripresentarono una nuova supplica, ritenendo che senza Pellegrino la loro richiesta non avrebbe più trovato ostacoli. Fu allora organizzata una spedizione a Venezia dai rappresentanti sopracitati per ripresentare le richieste del 1797. Per ottenere più attenzione, questa volta fu allegato alla supplica un progetto stradale che attraverso le piccole Dolomiti avrebbe collegato Schio con Rovereto così da dare al Regno Lombardo Veneto uno collegamento diretto verso la Germania. Sfortunatamente anche questa seconda iniziativa, si infranse quando all'arrivo a Venezia si constatò che l'allora regio commissario generale, Francesco Pesaro, era mancato per una malattia fulminante.

¹⁵ Dal sito dell'Enciclopedia Treccani, "Storia di Venezia. La fine della Repubblica aristocratica"

¹⁶ Giovanni L. Fontana, *cit.*, pp. 133-139

I fabbricanti erano però convinti che il progetto stradale verso il Trentino sarebbe diventata la chiave per convincere gli austriaci a concedere l'autonomia cittadina.

Proprio per questo, i signori di Schio continuarono per i seguenti anni a sviluppare e perfezionare il progetto del collegamento. Quando nel Giugno del 1804 l'arciduca Giovanni d'Austria fece visita alla città di Schio, i rappresentanti del clero, della comunità e dei mercanti richiamarono le suppliche, ricevendo ripetute "assicurazioni di contentezza".

Secondo i resoconti dell'epoca, la visita si rivelò un'occasione eccellente per la giovane cittadina, fu organizzata per l'occasione una partita di pallone, il borgo fu illuminato durante la notte, venne organizzato un concerto di un'orchestra disposta sul poggiolo di una casa e lungo le case furono disposti panni bianchi e rossi, con funzione decorativa. L'arciduca si intrattenne a lungo all'interno dell'opificio Garbin, e si tenne una brillante conversazione che durò fino a notte fonda.

Nonostante l'avvenimento, le speranze degli scledensi trovarono scarsa corrispondenza, e complice anche una nuova occupazione francese dei territori vicentini, il progetto di autonomia fu ancora rinviato di qualche anno.

1.6.3 I primi dell'Ottocento, tra crisi e nuovi imprenditori

Tra il 1805 e il 1814, ci fu una breve interruzione in corrispondenza della nuova invasione francese, che portò alla costituzione di un filonapoleonico Regno d'Italia. Nel 1806 i territori del Regno d'Italia arrivavano a Nord fino all'Alto Adige, a Est fino ai territori dell'Istria e della Dalmazia, a Ovest fino a Milano e a Sud fino alle Marche. Questa dominazione cessò di esistere nel 1814, con la fine del periodo napoleonico il controllo austriaco venne ristabilito con la costituzione del Regno Lombardo-Veneto, che durò fino al 1866, anno dell'Unità d'Italia.¹⁷

La caduta della Serenissima e le successive dominazioni avevano determinato conseguenze rilevanti sulle attività produttive e nei commerci veneti, chiudendo loro importanti mercati di sbocco nel Mediterraneo.

Nonostante l'attenzione particolare che il governo austriaco riservava allo sviluppo delle manifatture, il regime doganale protezionista che venne esteso al Veneto, poneva al riparo solo dalla concorrenza inglese, ma favoriva l'introduzione di molte merci francesi, tra cui

¹⁷ Dal sito del "Sistema informativo degli Archivi di Stato", sias-archivi.cultura.gov.it, "Regno d'Italia, 1805 - 1814"

appunto i panni di lana, che avevano sostituito sui mercati italiani i prodotti inglesi di cui semplicemente si era vietata l'importazione.

A Valdagno, intanto, si erano sviluppate nel '700 otto ditte laniere. Queste erano: Bevilacqua e Storti (la più consistente), Giobatta Rosa, Clemente Tomba, Giobatta Stofella, Gio. Soster, Gio. Damini, Luigi Marzotto, Giobatta Misté. La più antica era la Giobatta Rosa (1760), quella più recente la Marzotto (1800), mentre nel corso del 1808 la Soster cessò le attività a causa della stagnazione del settore.¹⁸

Nel giro di due anni tra il 1806 e il 1808, la produzione di tessuti subì una forte contrattura. Il personale impiegato si ridusse da 600 unità a 160, e la quantità di pezze lavorate calò da 1270 a 340 pezze annue.

Le attrezzature diversamente da Schio erano rimaste quelle dell'arte tradizionale, per la filatura si utilizzavano il mulinello e l'arcolaio, i telai a mano, mentre l'ultima modernizzazione era costituita dai folli mossi dall'acqua e senza l'utilizzo di animali. Il lavoro a Valdagno veniva svolto esclusivamente su commissione, il che consentiva ai produttori di mitigare il rischio di impresa. La produzione, infatti, partiva direttamente dalla domanda d'acquisto da parte dei clienti, al contrario della produzione per "pronto" che prevedeva la costituzione di un magazzino merci e della costituzione di scorte, con il rischio che rimanessero invendute.

Di solito, durante i periodi di crisi, è uso lavorare per "pronto"; tuttavia, questo richiede una propensione non indifferente al rischio e anche a un livello di capitali che le ditte Valdagnesi non avevano. Questo sarebbe stato uno dei motivi per cui negli anni successivi sarebbero state quasi tutte destinate ad essere marginalizzate all'interno del mercato, via via fino a scomparire.

Quasi tutte, perché ce ne sarà una che riuscirà a resistere faticosamente alla crisi che colpì l'intera provincia di Vicenza, il lanificio di Luigi Marzotto.

Durante l'occupazione francese la produzione e le vendite delle lane evidenziarono un significativo decremento. Questo portò i produttori a diminuire gli standard qualitativi di produzione, a cui erano stati abituati in passato, e si attuarono anche politiche di contenimento dei costi.

Questa piccola recessione fu dovuta all'incertezza politica ed economica e agli effetti della politica napoleonica. L'Italia essendo una colonia dell'impero francese, era visto come un

¹⁸ Giorgio Roverato, "Una Casa industriale. I Marzotto" (1986), Franco Angeli, pp. 18 e ss.

Paese in cui ottenere materie prime a basso costo, e meta delle esportazioni dei prodotti francesi. Questo accentuò un andamento produttivo intermittente, con sempre più frequenti periodi in cui si doveva interrompere il lavoro. Un altro effetto che gravò in questo periodo fu l'elevato "turnover" dei lavoratori, i quali abbandonando le ditte, le privavano delle loro conoscenze e competenze specifiche.

Per ovviare a questa e ad altre incombenze, i signori di Schio chiesero l'istituzione di una Camera di commercio cittadina, che sarebbe stata comunque dipendente da quella dipartimentale di Vicenza.

Ottenuto il permesso, si affrettò a creare un progetto di disciplina dei lanifici che potesse essere applicato a tutte le fabbriche del distretto, chiedendo poi l'applicazione di alcune convenzioni tra operai e padroni.

Una di queste era l'impegno dei padroni a non licenziare i lavoratori nonostante la congiuntura sfavorevole, e degli operai a non abbandonare il servizio prima del termine del loro contratto.¹⁹

In quella contingenza emerse un'evoluzione della concezione tradizionale dell'attività industriale; infatti, si erano presentate difficoltà e situazioni nuove, come il rinnovamento tecnologico la stabilizzazione della forza lavoro e la remunerazione del capitale.

Fu proprio da queste situazioni che emersero imprenditori disponibili a cercare modi diversi di espandersi e che si sforzarono a portare un cambiamento, da qui partì lo stimolo all'ammodernamento organizzativo e tecnologico.

Durante l'estate del 1809, un'insorgenza arrivò alle porte di Schio, spinta dai contadini e dalla gente di montagna che protestava per diversi fattori di malessere, tra cui le requisizioni, le ripetute leve militari, la politica anticlericale degli occupanti e la nazionalizzazione dei beni.

Il malcontento arrivò ad esplodere quando venne istituita una tassa sul macinato. Partita da Malo investì Schio, prendendo di mira gli uffici pubblici ("con l'immane rogo delle carte sulla strada pubblica") gli occupatori napoleonici, e, tra gli altri, le case e le fabbriche dei vari signori lanieri, come Sebastiano Bologna, Reghellin, Fachin, Vanzo, Garbin, Scomason, Maraschin e Fogazzaro, che salvarono i loro beni con "forti sacrifici in soldo".

¹⁹ Giovanni L. Fontana, *cit.*, pp. 148-156

I fabbricanti risultavano secondo i protestanti, rei di appoggiare l'occupatore francese che tanto stava peggiorando le loro condizioni di vita e mise in luce i problemi di rapporto che c'erano tra il centro manifatturiero e le borgate circostanti.

1.6.4 Il lanificio "Francesco Rossi & C. snc"

L'accanimento nei confronti dei beni e dell'opificio di Sebastiano Bologna creò le condizioni, per la costituzione della "Società Rossi-Bologna", tra i fratelli Luigi e Sebastiano Bologna e Francesco Rossi, il padre di Alessandro.

Le origini dei fratelli Rossi, sono senz'altro da ricondurre ai territori dell'Altopiano dei Sette Comuni, più in particolare Santa Caterina di Lusiana. Provenivano da una famiglia arricchitasi attraverso l'allevamento degli ovini e il commercio del vello delle pecore, nelle tante piazze della pianura. Il nonno di Francesco faceva il pastore nelle zone dei Sette Comuni, mentre suo padre, Giovanni Maria Rossi, dopo aver sposato Caterina Carobin di Gallio, si era stabilito a Sovizzo con i suoi otto figli.

Tra tutti i suoi fratelli, Francesco fu l'unico che si trasferì a Schio trovando impiego presso i fabbricanti Fogazzaro e Garbin.

Francesco Rossi, in particolare, era un uomo nuovo nell'ambiente della borghesia scledense, ma era comunque una figura già nota, e avendo sposato la nipote di Sebastiano Bologna, Teresa Bologna, si apprestava a ricevere in eredità la più grande attività industriale della Schio settecentesca. C'era dunque un doppio filo che legava Francesco Rossi con la società dei Bologna, di cui ora era comproprietario.

A questo punto i Bologna erano diventati delle figure altolocate, con entrate in politica, grande esperienza imprenditoriale e una collaudata rete commerciale. Negli ultimi anni avevano allontanato i propri interessi principali dalla fabbrica, che divenne d'interesse pressoché esclusivo del Rossi, che dotato di dedizione e spirito d'iniziativa, poté negli anni successivi apportare delle importanti innovazioni. La produzione in quei primi anni del '800, non era già totalmente accentrata; infatti, Rossi ricorreva a tintorie esterne e a numerosi lavoratori a domicilio della zona montana del Tretto.

Nel 1915 Rossi rilevò le quote sociali dei Bologna, diventando l'unico socio della ditta, grazie ai capitali accumulati dai profitti dell'opificio, l'eredità paterna e i redditi agricoli. Per la famiglia Bologna, Francesco aveva dimostrato assoluta dedizione alla manifattura e aveva assicurato ampi margini di profitto attraverso la sua gestione, e per questo gli affidarono anche la gestione dei loro affari cittadini. Quando l'11 Dicembre 1812 risultò

la firma di Francesco Rossi in una nota sulla manifattura della Camera di Commercio assieme alle firme dei Carlo Bologna, Garofolo, Scomason, venne confermato l'avvenuto inserimento di Rossi tra i principali fabbricanti della città.

Nel 1814 ci fu l'ultimo cambio d'occupazione con il ritorno degli austriaci, che durò fino all'instaurazione del Regno d'Italia, nel 1861. Negli anni 1814-1816 si affrontò una congiuntura negativa nella produzione agricola, che ebbe un particolare effetto popolazione montane.

La riorganizzazione territoriale, visto il cambio di bandiera, riportò alla luce interessi di Schio, di qualche tempo passato, legati all'indipendenza e all'autonomia cittadina, la conservazione della Camera di Commercio cittadina, la strada postale Schio-Vicenza. Allo stesso tempo cambiavano i confini commerciali, con una gravità verso l'Austria rispetto alla precedente Francia, con il lanificio che rimaneva il principale presupposto od ogni piano di sviluppo.

Francesco Rossi fu capofila tra gli imprenditori veneti posti in prima linea per il rinnovamento tecnologico. Nel 1817 entrò in società con Eleonoro Pasini, e si apprestò a condurre il lanificio a livelli competitivi europei, partendo dall'acquisto di nuove macchine da filare e con la separazione in diverse botteghe degli operai secondo i diversi lavori della fabbricazione.²⁰

Ciò che contraddistinse Rossi in quel frangente, fu la coraggiosa accettazione del rischio legato all'adozione di nuove tecnologie, in una situazione generale di appannamento dello spirito imprenditoriale. Gli altri fabbricanti, infatti, tendevano a rispondere a quegli anni di difficoltà spremendo al massimo i loro apparati produttivi, con una sostanziale avversione al rischio.

In quegli anni, Francesco cercò di aumentare le dimensioni degli immobili destinati all'opificio e un nuovo assetto finanziario ed organizzativo dell'azienda. L'unione con Pasini consentiva l'integrazione di una tintoria di Schio, ed erano state inserite nel contratto societario l'impegno ad introdurre una macchina per cimare e il passaggio da filatura a mano a filatura meccanica.

Per quest'ultimo fu necessario l'acquisto nel 1818 di un'attività laniera minore di tale Pietro Maria Goutt, un commerciante emigrato da una ricca famiglia della Loira nel 1799 e stabilitosi a Schio per cercare fortune. Fu un caso sporadico ma interessante di

²⁰ Giovanni L. Fontana, *cit.*, pp. 168-182

“trapianto” di un imprenditore straniero a Schio, che comunque dopo qualche anno dovette affrontare la sopracitata congiuntura negativa, e trovò conveniente vendere al Rossi la sua attività. Questa attività comprendeva diverse attrezzature che Goult si era fatto spedire dalla Francia, un immobile adiacente alla roggia che possedesse i diritti d’acqua situato in contra Oltreponte a cui si aggiunse, nel 1822, un’area contigua destinata agli stenditoi, acquistata da Scomason.

Il 30 marzo 1818 venne soddisfatta l’altra condizione dell’atto costitutivo della società Rossi-Pasini, con l’acquisto dalla ditta Gelmi e Borrio di un assortimento di macchine, composto da due macchine da cardare e cinque molini.

Il giorno 15 Settembre 1818 si poté allora costituire la società in nome collettivo “Lanificio Francesco Rossi e C.” con un capitale sociale di 100.000 lire, apportate in quote uguali da Rossi e Pasini.

La struttura aziendale era semplice e divideva i compiti di direzione secondo le competenze specifiche dei due. Mentre Rossi teneva la corrispondenza e controllava la produzione, Pasini sorvegliava i lavori, gestiva la cassa, la contabilità e il reparto della tintoria. L’anno successivo per aumentare ulteriormente la meccanizzazione, la società acquisì altri impianti per la filatura per 12.435 lire, e parallelamente furono introdotti i turni di notte per i 160 lavoratori, che nel giro di sette anni erano più che raddoppiati.

La coraggiosa politica d’investimenti, le scelte produttive impostate sulla previsione della domanda, la produzione che scorreva a un ritmo concitato e un’organizzazione mai conosciuta prima d’ora, segnarono il definitivo abbandono del modello d’impresa settecentesco. Nel 1833 venne rinnovato il contratto societario, con un capitale sociale stimato di 200.000 lire, il doppio di 15 anni prima.

In un decennio, eccetto il Lanificio Rossi, le unità produttive del distretto di Schio erano state dimezzate e negli anni ’40 iniziavano a distinguersi le fabbriche che sarebbero poi arrivate ai giorni nostri, come la Rossi, Conte e Garbin. Attraverso un patrimonio familiare sempre più cospicuo derivante dall’investimento in attività diversificate, Francesco Rossi si poteva occupare pienamente della definitiva affermazione della propria fabbrica.

Nel 1839 Eleonoro Pasini abbandonò la società e venne liquidato con la metà del capitale sociale, quota valutata 195.000 lire. Il Pasini prese questa decisione a causa delle scelte professionali dei due figli, uno impiegato in attività legali, e l’altro geologo e naturalista.

Con uno sguardo d’insieme però possiamo vedere come gli altri lanifici scledensi subirono in quegli anni la concorrenza tedesca, a causa della penuria di capitali e l’incapacità di

stare tecnologicamente al passo con i tempi. La Camera di Commercio nel 1843 richiedeva di bandire le manifatture non italiane dal Regno Lombardo-Veneto, mentre attraverso un lucido e vibrante pamphlet, Clemente Fusinato, poneva l'attenzione sull'incapacità propria del fabbricante scledense piuttosto che dare la colpa alla superiorità altrui:

*“sino a tanto che i fabbricatori nostri staranno attaccati ai vieti metodi da fabbricazione come a cosa sacra, sino a tanto che si vorrà fabbricar unicamente uno scacco di panno, che il progresso e genio del secolo ha quasi bandito del tutto dagli usi della vita, sino a tanto che i nostri giovani destinati a divenir proprietari o direttori di qualche opificio saranno educati o cresciuti in modo che le loro ide e cognizioni non prodotte da un regolare studio teorico, né sviluppate dalla osservazione e pratico confronto dei sistemi adottati dalle diverse nazioni manifatturiere siano, a così dire, il fedele specchio delle grette cognizioni e delle corte vedute dei loro padri, il toccare questo necessario grado di perfezion nei modi a fabbricare sarà eternamente impossibile”.*²¹

Gli asset da sfruttare erano l'accesso diretto alla forza dell'acqua in ogni momento dell'anno, una manodopera più a basso costo rispetto a quella delle concorrenti, dei prezzi più bassi di materiali di produzione come sapone, coloranti e di una rete commerciale che si allargava in tutto il territorio del regno. Ma per far questo prima bisognava istruire i direttori degli opifici, introdurre le macchine nuove come avevano già fatto solo Garbin e Rossi, affidare le più delicate operazioni ai mastri e operai stranieri.

Gli esiti finali sarebbero stati descritti da Alessandro Rossi vent'anni dopo. L'azione automatica accelerava la concentrazione del lavoro nei principali opifici a discapito dell'abilità artigianale. Gli elementi evidenziati da Fusinato negli anni '40 erano quelli su cui Francesco Rossi aveva giocato d'anticipo trenta anni prima, vincendo con largo anticipo la scommessa imprenditoriale.

Le piccole economie cedevano alle grandi economie. La rivoluzione industriale era arrivata a Schio.

1.7 Il ciclo produttivo dell'industria tessile

La funzione dell'azienda durante il Settecento era diventata quella di prestigio sociale per gli imprenditori. I vari fabbricanti di Schio erano riusciti arricchendosi ad entrare nella classe dirigente della provincia di Vicenza e così erano riusciti ad ottenere diritto di parola

²¹ Giovanni L. Fontana, *cit.*, p. 182

nelle decisioni che avevano ad oggetto la loro cittadina. Dall'altra parte poteva fornire un impiego alternativo ai contadini e braccianti che si erano occupati d'agricoltura nelle campagne. Come già riportato lo sviluppo del borgo industriale andò a quasi azzerare le coltivazioni della zona, mutandone così l'assetto territoriale.

In questo paragrafo, mi preme introdurre le tecniche produttive che hanno dato il via, nel Settecento, al primo sviluppo della produzione laniera a Schio, così che sia più chiaro inquadrare i cambiamenti che verranno apportati da Alessandro Rossi che saranno affrontati nei prossimi capitoli.

La ricostruzione del ciclo produttivo della lana a partire dalle tecniche artigianali preindustriali, fino ad arrivare ai macchinari dei primi del Novecento, venne illustrata da un opuscolo di Alessandro Rossi denominato "Quali macchine ho veduto" pubblicato nel 1896, nella quale viene mostrata l'evoluzione tecnica dell'industria laniera scledense nel diciannovesimo Secolo. In questo opuscolo, che viene ripreso in diversi documenti e pubblicazioni, vengono contrapposti con illustrazioni e fotografie le lavorazioni preindustriali e le lavorazioni meccanizzate, con una descrizione fatta dallo stesso Rossi delle immagini pubblicati nelle didascalie.²²

Per fare questo è necessario, una breve introduzione delle fasi della lavorazione della lana a partire dalla coltura della materia prima.

1.7.1 Coltura della lana

Con coltura della lana si intende il processo per l'ottenimento della lana sucida, ovvero, la materia prima del tessuto. Questa comprende due fasi: la prima è l'allevamento del bestiame e la successiva è la tosatura del vello. Gli animali da tosare per ottenere la lana sono principalmente pecore, capre e alcune specie di camelidi come i lama e gli alpaca.

L'ottenimento della lana è una delle prime attività produttive dell'essere umano. Si hanno diverse testimonianze archeologiche che dimostrano come l'allevamento degli animali a tal fine, avveniva già nell'era del Neolitico.

La tosatura, avviene attraverso il taglio del pelo dell'animale vivo, e viene effettuato a mano. Le pecore erano sottoposte generalmente alla tosatura in due periodi l'anno, a marzo e a fine agosto-inizio settembre. L'operazione dipendeva da cause climatiche, che influivano sulla crescita e sulla qualità del filo, dalla differente razza di pecore e dalle

²² Giovanni L. Fontana, "Schio e Alessandro Rossi" Vol. II, immagini e didascalie "192-223"

modalità con le quali erano allevate. La tosatura di marzo dava un prodotto di qualità più elevata (più fine e lungo), in quanto le pecore erano rimaste tutto il tempo nelle stalle ed erano uscite solamente con il bel tempo. La lana era chiamata “marzadega” o “marzega”. Dalla tosa di agosto – settembre (lana agostese o agostana o settembrina) si otteneva invece un filato di minore qualità, a causa dell’esposizione ai raggi del sole e alle intemperie che danneggiavano il vello.

Quando la lana viene tosata da animali morti per cause naturali o macellati: si parla in questo caso di "lana da concia" e la qualità è inferiore rispetto a quella ottenuta dalla tosatura degli animali vivi.

La lana di tosatura è generalmente "lana sucida", cioè impregnata di sostanze grasse e altre impurità che vanno eliminate nella successiva fase di lavatura. Se invece le pecore sono lavate prima della tosatura, la lana di tosatura viene detta "lana saltata". La lana tosata viene quindi poi arrotolata sotto forma di balle e inviata nei lanifici per la sua lavorazione.

Nella seconda metà del '700, Francesco Grisellini, esperto veneziano di natura e botanica, riferiva che la tipologia della razza ovina era uno dei principali fattori che determinava la qualità della lana. Le pecore più pregiate erano chiamate “dalla lana fina” ed erano antenate della pregiatissima lana merinos, non è facile appurare la quantità di lana prodotta da una singola pecora. Per altre aree del Veneto e dell’Europa, si stimano in media circa 1.5 kg di lana.

Inoltre, sempre a detta del Grisellini, poteva capitare che i pastori tendessero a “lordare fino a degradare queste lane preziose per utilizzare sul peso, vendendole in cumulo prima d’essere purgate». Questa abitudine è confermata anche dalla relazione di un rappresentante del Territorio al Senato, sempre alla fine del XVIII secolo. L’«ingannevole supposto di rendere la lana più morbida, più lunga e di un peso maggiore» portava i villici a «lordare le pecore a bella posta col sudiciume delle stalle». Per questo motivo, e per una scarsa attenzione durante l’allevamento, le lane padovane – di gran lunga le migliori dell’alta Italia – non riuscivano a pareggiare le pregiatissime lane spagnole.

1.7.2 Lavaggio e asciugatura

Questa fase consiste nell’eliminazione dei materiali naturali presenti sulla lana degli ovini al momento della tosa. Questi residui sono costituiti da una frazione minerale di argille e terre (10%) da una frazione vegetale (4%), da una frazione organica insolubile, prodotta

dalle ghiandole sebacee dell'ovino (8%), da una frazione organica solubile (12%), generata dalle ghiandole sudoripare dell'ovino e, nella parte ventrale posteriore del vello, da residui di urina e di escrementi dell'animale.

Nell'antichità i lavaggi avvenivano presso corsi d'acqua, per questo i principali lanifici facevano in modo di posizionarsi nei pressi delle rogge cittadine. Prendendo come esempio Schio, si può facilmente notare come l'intera forma della città sia allungata intorno al torrente Leogra, segno di come lo sviluppo delle abitazioni e dell'apparato produttivo abbia sempre cercato un contatto con l'acqua corrente.

In alcuni luoghi si procedeva direttamente alla cardatura senza lavare prima la lana, che veniva così lavata soltanto dopo essere stata filata. La lana appena tosata presentava infatti una pellicola unta, per la quale il processo di lavorazione risulta molto più facile e dà come risultato dei fili sottili coi quali è possibile creare del tessuto pregiato.

Al primo lavaggio la lana arrivava "sudicia e grassa", e per questo viene fatto un lavaggio iniziale. In antichità venivano predisposti per i centri lanaioli alcuni bacini d'acqua all'uso comune, in questi casi erano necessari persone che ricoprivano i ruoli dei "lavatori", persone che coordinasse l'inserimento dei panni per fare in modo che non venissero confuse le lane dei vari proprietari, e che i rifiuti di lavaggio, non andassero a inquinare, i panni di lana nelle fasi di lavaggio successive.

Una volta lavata la lana veniva stesa ad asciugare durante il giorno, e una volta asciutta, il suo peso si era ridotto del 15-50% in base alla qualità della stessa, e veniva riportata all'interno dei laboratori dei lanaioli.

1.7.3 Battitura e cardatura

La battitura consiste nell'apertura e battitura dei fiocchi di lana, le fibre erano battute su di un ripiano con stecche di legno intrecciate, chiamato graticcio, con delle verghe che separavano le fibre ed eliminavano la polvere.

La cardatura (o scardassatura) è un'operazione che precede il processo di filatura della lana. Lo scopo della cardatura è operare la separazione e parallelizzazione delle fibre, liberandole, nel contempo, dalle impurità ancora presenti e completando così l'apertura e la pulitura iniziate nei passaggi precedenti. Un'altra funzione di questa fase è di operare una mescolatura molto efficace delle fibre, grazie al fenomeno del riciclo delle stesse sul tamburo principale. Con la cardatura la massa di fibre è mescolata e divisa in uno strato di distribuzione uniforme, dai cui fiocchi si ricavano fibre elementari.

Deve il suo nome alla pianta del cardo; anticamente le infiorescenze seccate del cardo dei lanaioli (che sono coperte di aculei) venivano usate per questo lavoro.

Prima della rivoluzione industriale la cardatura veniva esclusivamente fatta a mano con i cardacci, due assicelle di legno dotate di impugnatura irte di chiodi; la sfregatura di una contro l'altra con in mezzo l'ammasso di fibre provvedeva a districare le fibre stesse. Gli addetti a tale operazione erano detti, in alcune zone d'Italia, "battilana" o "battilani", e il loro protettore era san Biagio, martirizzato proprio coi cardo. Le cardatrici servivano per ottenere i batuffoli di lana usati dai materassai per foderare i cuscini e i materassi.

Nel '700, in particolare a Schio, le importanti operazioni di scardassatura e filatura delle lane venivano effettuate tramite il "lavoro a domicilio". Visto che, infatti, non era ancora diffusa la pratica di abbandonare la propria casa e i doveri contadini per andare a lavorare negli opifici, i lanieri optavano per integrare il ciclo produttivo con lavoro svolto presso le abitazioni delle contadine, che scardassavano e tessevano attraverso i tradizionali attrezzi tessili. La materia prima, dopo essere stata lavata e battuta, veniva rotta con dei «cardo all'inglese», ovvero con un arnese formato da due tavolette ricoperte di cardo una delle quali veniva fissata ad un cavalletto, questa operazione nel 1748 veniva effettuata almeno in parte a Schio vista la presenza di 36 «scartezzini a cavaletto».

La lana veniva poi consegnata alle «maestre dei fillieri» che passano la lana con cardo semplici e, in seguito, distribuite presso le case dei filatori. Questo circuito, si estendeva durante la seconda metà del Settecento, oltre alle immediate vicinanze di Schio come S. Orso, Magre, Torrebelvicino, anche nei paesi più lontani di Piovene, Arsiero, Valdagno, Nove, Caldogno, Chiuppano, Tretto, Breganze, Sandrigo, Posena.

A metà Ottocento era ancora largamente diffusa la cardatura manuale, specie per alcune lane e maglieria di ricupero, mentre esistono già alcune piccole macchine a cardare introdotte da Francesco Rossi a Schio nel 1819.

1.7.4 Filatura

In sostanza la filatura è un insieme di operazioni che trasforma una fibra grezza in un filato, cioè un filamento resistente, omogeneo e sufficientemente lungo per poter essere usato sia nella fabbricazione dei tessuti.

La filatura ha lo scopo di conferire consistenza allo stoppino e trasformare una massa inizialmente disordinata di fibre tessili in un assieme di grande lunghezza (filato); la

sezione del filato comprende alcune decine di fibre più o meno orientate secondo un asse comune e trattenute assieme mediante torsione.

La filatura della lana può avvenire in modo differente a seconda della tipologia di prodotto che si vuole realizzare. Segue un breve elenco che racchiude e sintetizza i tre principali tipi di filatura: ²³

- Filatura pettinata: i filati pettinati sono caratterizzati dalla scelta di fibre più lunghe e resistenti. I tessuti creati con tale tipologia di filato si presentano con una trama uniforme e con poca pelosità. Il filato pettinato viene impiegato per la produzione di maglie, sciarpe, cappelli e in generale per l'industria dell'abbigliamento.
- Filatura semipettinata: è una via di mezzo tra il filato pettinato e quello cardato. È caratterizzato da una struttura più piena, fitta e coprente rispetto al filato pettinato ma, allo stesso tempo, più ruvido e corposo rispetto al filato cardato. Il filato semipettinato è molto utilizzato per la produzione di tappeti.
- Filatura cardata: per creare un filato cardato si parte dalla fibra di lana vergine e dagli scarti di lavorazione del filato pettinato. La caratteristica principale di questa tipologia di filatura è la sua morbidezza e il volume importante della materia.

Di contro però ha una bassa resistenza rispetto al filato pettinato e semipettinato. Tali aspetti sono definiti dalla mancata parallelizzazione delle fibre e dalla presenza in contemporanea di fili di lunghezze differenti, che portano le estremità delle stesse a sporgere dal filato, creando voluminosità. Viene impiegato per la maglieria, ad esempio in flanella o loden, ma anche per la realizzazione di tessuti ad uso domestico.

Nel '700 per quanto concerne la filatura, i conti sono presto fatti: non solo nessuna traccia indica l'introduzione di filatoi meccanici, ma neppure risulta che qualcuno dei fabbricanti sia stato sfiorato dall'idea di sperimentarli. Anche nella contrada laniera all'avanguardia in Europa, lo Yorkshire, i primi tentativi di applicare le filatrici, già pienamente operanti nell'industria cotoniera, risalgono a non prima del 1790.

Come la cardatura nel XVIII secolo continua a verificarsi la pratica del lavoro a domicilio presso le case dei filatori. Questa pratica, che si spiega chiaramente con l'ovvia convenienza a far eseguire quest'operazione estremamente lenta a maestranze contadine, soprattutto alle donne e ai fanciulli, veniva svolto ancora con i tradizionali fusi e rocche.

²³ Sito *gaudino.com*, "La filatura della lana"

In generale, si può dire che le manifatture vicentine rappresentano in questo momento tutt'altro che un'eccezione rispetto al resto dell'Europa, anche negli altri centri lanieri, infatti, a causa dei limiti imposti dall'operazione lunga e laboriosa della filatura, i centri dell'industria laniera rimanevano, solo il fulcro che faceva capo a una galassia di lavoratori a domicilio. È chiaro anche, che il ricorso obbligato al fuso o al mulinello comportava la necessità di questo tipo di dispersione.

Tutto ciò non rappresenta certo un fattore di arretratezza, ma stava comunque a significare che una parte importante del ciclo produttivo continuava ad essere affidata alle mani di ima manodopera avventizia, stagionale, senza possibilità di controlli ravvicinati.

Intanto in Inghilterra, in soli venti anni, iniziavano ad essere introdotte le principali innovazioni di meccanicizzazione della filatura. Nel 1764 James Hargreaves inventò il primo filatoio meccanico a lavoro intermittente, chiamato Spinning Jenny o Giannetta, che venne poi brevettato nel 1770. Nel 1769 Richard Arkwright azionerà il filatoio meccanico con una ruota idraulica realizzando così la Water Frame.

Nel 1779, Samuel Crompton, combinò il progetto idraulico di Arkwright con la Jenny di Hargreaves, brevettando la Mule Jenny. Nel 1785 Edmund Cartwright vi applicherà un motore a vapore. I francesi, ritardatari della rivoluzione industriale, contribuirono al perfezionamento delle macchine.²⁴

A metà Ottocento nella provincia vicentina, premesso che si continuava a filare quasi sempre in cardato, erano diffusi dei mulinelli di filatura. L'attrezzo più usato è una doppia macchina: un mulino da grosso e uno da fino, entrambi azionati a mano.

1.7.5 Matassatura

La matassatura era la preparazione delle bobine di filato di stame per l'orditura, consisteva nell'avvolgere il filato dalle matasse su dei rocchetti di legno ed era effettuata dalle maestranze femminili, poi venivano dipanate utilizzando i tradizionali arcolai. Nella versione più diffusa l'arcolaio è costituito da un albero dotato di un castelletto girevole (o una struttura di stecche con diametro regolabile) attorno a cui si posiziona la matassa da dipanare. L'albero è dotato di una base pesante o di un morsetto che mantengono stabile la struttura durante l'uso.

²⁴ Sito *filbest.it*, "Storia"

Nel corso dell'Ottocento c'era ancora l'arcolaio manuale settecentesco per la formazione delle matasse, dalle quali si otteneva poi una spola per ordito o per trama.

1.7.6 Orditura

Al termine della filatura si poteva procedere con la tessitura del filato. Per ottenere un tessuto di lana è necessario unire due filati insieme, l'ordito e la trama. I fili per diventare tessuto devono essere incrociati tra loro perpendicolarmente attraverso l'utilizzo di un telaio. I fili di ordito vengono disposti longitudinalmente, mentre i fili di trama vengono intrecciati sui fili di ordito perpendicolarmente.

L'orditura consistente nel disporre l'uno vicino all'altro, svolgendoli dai rispettivi rocchetti, tutti i fili necessari per formare l'ordito di una tela nella larghezza voluta, e nell'avvolgerli sul subbio destinato al telaio.

L'orditura nel Settecento consisteva nell'avvolgimento delle singole portate di fili a spirale e su un grande aspo, o dipanatoio, messo in posizione verticale, e si disponeva l'uno vicino all'altro, svolgendoli dai rispettivi rocchetti, tutti i fili necessari a costituire l'ordito di un tessuto, e nell'avvolgerli sul subbio destinato al telaio.

1.7.7 Tessitura

La tessitura è l'arte di costruire il tessuto, intrecciando i fili di ordito con quello di trama. Nel caso del tessuto più semplice, la tela, i fili di ordito (verticali) sono divisi in due serie, quelli pari e quelli dispari, aprendo le due serie, dove i fili sono alternati, una in alto e l'altra in basso, si ottiene un varco (passo) in cui si inserisce il filo di trama (orizzontale), con lo scambio di posto delle serie, quella che era in alto va in basso e viceversa, si ottiene un incrocio che blocca il filo di trama, questo deve essere battuto, cioè schiacciato, contro la trama precedente andando a costituire il tessuto.²⁵

Prima delle innovazioni inglesi, ordito e trama venivano combinati nella tessitura secondo una proporzione che generalmente era di 1 a 2. I fili non dovevano essere umidi, altrimenti il prodotto sarebbe risultato scadente. Il tessitore doveva inoltre mettere la necessaria quantità di lana, per evitare una facile rottura del panno.

La tessitura era svolta grazie a telai orizzontali del tipo «largo», azionati da due persone, dotati di due, tre o quattro licci. Questi ultimi servivano per alzare e abbassare

²⁵ Dal sito dell'Enciclopedia *treccani.it*, "Tessitura"

alternativamente, mediante dei pedali, i fili dell'ordito per lanciare nel passo così formato la spola con il filo di trama.

Elementi importanti del telaio erano poi il subbio (un cilindro orizzontale posto sul retro e sul quale si avvolgeva l'ordito); uno speciale filatoio per confezionare i "cannelli" che entravano nelle spole; le stesse spole (o spoloni) e soprattutto i pettini. La loro lunghezza e conformazione determinava in larga parte quella del panno. I tessitori dovevano portare a termine il loro lavoro entro quindici giorni, ma in certi casi il limite era sorpassato.

Il telaio, elemento chiave di tutta l'industria tessile, era all'epoca una macchina semplicissima il cui aspetto e funzionamento sarebbe rimasto praticamente immutato dal Medioevo fino all'invenzione della navetta volante di John Kay brevettata nel 1733.

Secondo la testimonianza del poligrafo Francesco Grisellini in due scritti del 1769 e del 1772 sarebbe questo un merito personale di Niccolò Tron, il quale avrebbe poi messo a disposizione degli altri fabbricanti scledensi i segreti dell'innovazione. Grisellini sottolinea che il vero vantaggio consiste nell'impiego di un solo uomo al telaio invece di due.

All'inizio del XIX secolo la produzione tessile si meccanizza e razionalizza, Joseph-Marie Jacquard, francese, inventa il telaio Jacquard dove una scheda perforata comanda il movimento dei licci permettendo l'esecuzione di disegni molto complessi con il lavoro di un solo tessitore, il telaio esce da un ambito artigianale e domestico per diventare uno degli artefici della rivoluzione industriale.

In uno studio sul telaio di Schio, risulta che nel 1846 tutti i telai, normali e jacquard, sono ancora a mano, Alessandro Rossi ne acquisterà di meccanici due anni dopo. Lo stesso Rossi dice di aver visto in una già celebre fabbrica del Veneto a un solo telaio mandarsi la navetta ai due lati un uomo e una donna; evidentemente il telaio non era ancora attrezzato con la settecentesca navetta volante del Kay.

È comunque fondamentale la distinzione fra tessuti realizzati con una sola fibra e tessuti misti. Questi ultimi sono ottenuti o filando insieme fiocco di fibra naturale e fiocco sintetico oppure adoperando per l'ordito un filato misto e per la trama uno di fibra pura. I misti sono comunque realizzati per ottenere tessuti con requisiti speciali, generalmente migliori di quelli delle corrispondenti fibre pure, ed anche per modificare il pregio ed il costo del prodotto.

1.7.8 Le fasi del finissaggio: follatura, garzatura, tintura, asciugatura, cimatura e piegatura

La follatura è la prima fase all'interno delle operazioni di rifinitura del panno. In questa fase, il pelo della lana è premuto al fine di condensarlo ed ottenere una saldatura tra le fibre, rendendo così il tessuto più resistente. Nell'industria laniera la capacità feltrante della lana viene sfruttata per conferire ad alcuni tipi di tessuti, prevalentemente i cardati, caratteristiche particolari, per modificarne l'aspetto, il corpo, la tenacità e per conferire ad essi una nuova struttura, che può diventare la base di ulteriori trattamenti di finitura. Nel passato questa attività era effettuata nei folli o folloni.

Per gli articoli di maglieria era effettuata a seguiti della purgatura, serviva a rendere il manufatto più uniforme e poteva essere svolta in edifici appositi di grandi dimensioni oppure in folli a mano che si trovavano all'interno delle diverse botteghe.

Nel medioevo, in termini operativi, per la follatura era necessario ripiegare più volte il tessuto e depositarlo in una vasca, detta pila, contenente una soluzione liquida composta da acqua calda con terra da purgo, che toglieva i grassi ancora presenti nel panno. Quest'ultimo era colpito ripetutamente con due magli di legno, alternativamente, in modo che gli interstizi presenti, fra i fili dell'ordito e quelli della trama, si chiudessero. con questa tecnica il tessuto, che diminuisce un po' nelle sue dimensioni rispetto all'origine, acquistava una maggiore compattezza diventando più resistente, impermeabile e migliore nella qualità.

All'inizio del '800 ci sono ancora gli antichissimi folli a due martelli, mossi ad acqua nei quali l'azione meccanica sul tessuto, quasi stazionario, viene realizzata dal moto dei martelli della macchina.

Negli anni '40 dell'Ottocento viene introdotta a Schio una follatura con contemporanea purgatura in lisciva di sapone. Tale metodo consente di eliminare il passaggio del porgo e permetteva di ottenere gli stessi risultati sottoponendo le fibre a minori sollecitazioni meccaniche. L'uso della cosiddetta "terra saponaria" invece, ossia dall'argilla smectica o silicato naturale idrato di alluminio, che già era stata adottata ad Arzignano dal 1760 nella produzione delle mezzelane, ovvero i tessuti misti di lana e canapa, non trova immediata applicazione per i panni ad uso estero, perché non gradita ai fabbricanti di Schio. Non sappiamo purtroppo se, in seguito, questo sistema meno costoso, escludendo il ricorso all'acquisto di sapone, si sia esteso alle produzioni più pregiate. Anche ammesso che quest'ultima novità abbia potuto consentire di fatto un ulteriore abbattimento dei costi, l'operazione di follatura rimane legata negli anni a tecniche e macchinari tradizionali,

mentre rimane chiaramente fondamentale il vincolo della disponibilità idrica, sia per irrorare i panni durante l'operazione, sia soprattutto, per muovere le pale delle ruote ad acqua.

La garzatura è la successiva operazione di rifinitura del panno che consiste nel sollevare le fibre dei fili di un tessuto, per renderlo morbido e soffice. Cambia la mano conferendo un aspetto peloso e vellutato alla superficie, nasconde l'intreccio della trama e dell'ordito e, aumentando la quantità di aria trattenuta, aumenta le proprietà di isolamento termico del tessuto. Un tempo la garzatura veniva effettuata con i fiori secchi del cardo dei lanaioli o con pelli irte di aculei del porcospino. I fiori del cardo, ricchi di spine, venivano colti secchi, uniti in modo che in un mazzetto i fiori fossero vicini e disposti in file parallele, andando a costruire una specie di spazzola che strusciata sulla superficie della stoffa tirasse fuori il pelo.²⁶

La lavorazione procede con la garzatura, ovvero, l'operazione che avviene facendo passare sul tessuto una serie di punte più o meno fini ed elastiche che servono per dargli un aspetto peloso e vellutato; oltre a conferire maggiore morbidezza, tale operazione modifica il tessuto in modo da nascondere il filo di ordito e di trama; inoltre, si ottiene anche un cambiamento nell'aspetto dei colori, che risultano più pastosi mentre il loro contorno resta leggermente sfumato.

A inizio Ottocento si garza anche a mano, con cardi vegetali, ma è preponderante l'uso del settecentesco argagno, una macchina cilindrica con 18 serie di garzi applicati a sbarre di ferro trasversali, automatica, quasi rudimentale, con due operai che dovevano tenere ed accompagnare le cimose del panno.

L'adozione delle macchine per garzare e, in particolare, di quelle mosse ad energia idrica sono descritte così dallo scledense Griselini:

«Gli italiani si servono per garzare di una macchina assai ingegnosamente fabbricata. Ella è composta di due subbi coperti per tutta la loro estensione di cardi. In mezzo a questi due subbi passa la pezza di panno ed eglino, girando col mezzo d'una ruota dentata, mossa o a braccia o col mezzo dell'acqua, ne avviene che il panno rimanga cardato da un lato e dall'altro. In questo modo la cardatura riesce più sollecita e meno costosa».

L'argagno non poteva assolutamente mancare in un atelier, anche se modesto, contrariamente al più costoso e complesso garzo ad acqua. La diffusione di quest'ultimo

²⁶ Dal sito *cangioli.it*, "Cardatura e Garzatura. Che differenza c'è tra queste due lavorazioni tessili?"

macchinario avrebbe comunque portato un notevole risparmio di lavoro sia rispetto alla garzatura completamente manuale, sia rispetto a quella che utilizza delle macchine spinte con la sola forza muscolare. L'ampia meccanizzazione dell'operazione di garzatura ha portato nel Ottocento, un abbattimento dei costi di portata non trascurabile.

La successiva operazione è la tintura, che permette di dare o cambiare colore a materiali per mezzo di un bagno, liquido in cui sono disciolti coloranti. Nel medioevo grazie alla confraternita degli Umiliati, che organizzarono la tessitura nel nord Italia, la tintura cominciò a svilupparsi, uscendo dall'ambito domestico, le Corporazioni delle Arti e Mestieri permisero ai tintori di organizzarsi e tutelarsi con statuti che regolamentavano la materia.

Per asciugare prima delle innovazioni meccaniche, si utilizzava lo stenditoio settecentesco da 50 metri, sistemato all'aperto nei pressi delle vasche comuni di lavaggio. Spesso, per l'asciugatura conveniva attendere il sole. In alternativa era possibile riporli in una stufa o in una stanza riscaldata grazie a dei carboni ardenti. In questo caso il guadagno in termini di tempo era alto, ma era preferibile, per una loro migliore riuscita e un minore costo, lasciare che i prodotti si asciugassero all'aria.

Una volta asciugati, i panni vengono sottoposti alla cimatura, un processo di finissaggio tessile che consiste nel taglio della peluria del tessuto su pezze finite. Gli scopi della cimatura possono essere diversi. Può consistere nel pareggiare il livello del pelo in modo da renderlo uniforme, eliminare completamente il pelo per ottenere tessuti lisci o creare del pelo del velluto.

Per l'asportazione totale del pelo possono essere usate macchine chiamate "bruciapelo", in questo caso viene evidenziata l'armatura del tessuto.

Dalle cesoie a mano del Settecento, usate per tagliare il pelo dei tessuti, si è progressivamente passati a quelle mosse con corde da un gran tamburo, quindi alle cimatrici trasversali, per finire con quelle longitudinali ancora in uso. Il macchinario usato si chiama "cimatrice" ed è dotato di un cilindro rotante fornito di lame a spirale e un coltello di riscontro. Il tessuto viene fatto scorrere nella macchina a 15/30 metri al minuto e le lame del cilindro tagliano la peluria all'altezza programmata, un impianto di aspirazione provvede a raccogliere il pelo tagliato. I cilindri, con un diametro tra 8 e 10 cm possono essere fino a quattro.

Le forbici da cimatura erano uno degli attrezzi più costosi che doveva procurarsi l'artigiano. Nel 1778 una di queste definita «perfetta» veniva a costare 90 lire, se usata 60.

Il valore di questo strumento, più alto di quello di un telaio, si spiega con l'elevato costo del ferro e col fatto che le forbici, per lo meno nel 1780, dovevano essere acquistate a Monte Reale in Friuli, mentre per quelle usate si ricorreva ad un artigiano specializzato di Crespano del Grappa.

L'ultima operazione di rifinitura del tessuto consisteva nel pressare e piegare la stoffa, facendo ricorso ad uno strettoio con le relative presse ed assicelle. Nel Ottocento la piegatura dei tessuti, seguita dalla loro faldatura, veniva fatta completamente manualmente.

Capitolo II. Alessandro Rossi

2.1 La modernità di Rossi

Il secondo capitolo dell'elaborato approfondisce gli studi sulla figura dell'imprenditore Alessandro Rossi, la sua biografia e il modo in cui viene ricordato.

Nell'immaginario comune, Alessandro Rossi appare quasi figura mitologica di personaggio illuminato, moderno, e avanguardistico. Passando per la sua città, Schio, si può notare come la sua figura oggi sia celebrata, in diversi angoli della città. A lui sono dedicati monumenti, strade, infrastrutture, nonché la città stessa.

Tutto questo basta a testimoniare come la sua storia e il suo ricordo abbiano avuto un impatto importante sull'evoluzione della città e dell'industria italiana; tuttavia, ciò su cui vorrei porre l'attenzione è sull'uomo che sta dietro il mito, con le sue idee e le sue opere, dimostrando come con lo sguardo di oggi, e, anche forse con uno sguardo più critico rispetto al passato, Rossi non solo possa apparire un personaggio controverso o ambiguo rispetto alla narrazione che ne è stata fatta, ma anche figlio dei suoi tempi. Questa operazione di "rivalutazione" della figura di Rossi e della sua rilevanza storica, è stata la centro del convegno nazionale di studi storici su "Schio e Alessandro Rossi" tenutosi presso l'Asilo Rossi di Schio nel dicembre 1979, convegno al quale parteciparono alcuni degli storici che meglio avevano studiato il settore tessile italiano e la figura dell'imprenditore di Schio (Giorgio Roverato, Renzo Marchesini, Franca Bertamini, Gianni Cisotto, Mario Isnenghi, Franco Barbieri). Il convegno venne organizzato da Giovanni Fontana in collaborazione con la Lanerossi s.p.a. e con il patrocinio della regione Veneto, e fu proprio Fontana nei cinque anni successivi a riportare gli atti del convegno in un doppio volume intitolato "Schio e Alessandro Rossi: imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento". Questo convegno ha cristallizzato la figura di Alessandro come personaggio affascinante e moderno. Da allora, però, poco è stato scritto e ricercato. Recenti studi sull'imprenditoria "responsabile" invitano a riprendere questi studi e a chiedersi di nuovo, "possiamo noi considerare il Rossi un personaggio moderno?" Il sociologo Guido Baglioni cercando di profilare la personalità di Rossi ne descrive tre aspetti che afferiscono alla sfera della modernità. Innanzitutto, è un giovane borghese, cioè un uomo in ascesa all'interno della classe dirigente, è un personaggio che da un punto di vista imprenditoriale si trova al di sopra della media, sia per le dimensioni che ha raggiunto la sua azienda sia per i criteri con i quali venne condotta. Infine, possiamo

affermare di non trovarci di fronte a un imprenditore tradizionale, in quanto Rossi è un uomo che pensa e che scrive come un intellettuale e addirittura come un ideologo.²⁷

In contrapposizione a queste caratteristiche che tenderebbero a confermare la modernità del Rossi, vengono alla luce alcuni atteggiamenti che giocano a sfavore di questa supposizione. Innanzitutto, in Rossi mancava una chiara caratteristica dell'industriale moderno del Ottocento ovvero non ha mai lontanamente palesato l'idea di riscatto dell'economia dallo Stato, che avrebbe portato a un'affermazione della classe dirigente industriale alla guida del paese, anzi Rossi si è sempre mostrato favorevole al sistema politico-sociale nel quale viveva, mai si mise in contrapposizione con le vecchie classi dominanti. Alessandro era fermamente convinto, ad esempio, che l'agricoltura fosse ancora il vero motore dello stato, e non considera gli agricoltori come classe arretrata, ma come classe dirigente non in declino. Ricordiamo che il Rossi come il padre, discendeva da una famiglia di allevatori di ovini dall'Altopiano di Asiago, e probabilmente si sentiva ancora molto legato a quel mondo rurale.

Secondo Baglioni, Rossi viveva una continua contraddizione interna, se da una parte era un moderno imprenditore, dall'altra era restio ad accettare il mutamento sociale assecondando una mentalità tipica del primo Ottocento. Ai suoi dipendenti infatti attribuiva molti vizi, quali l'imprevidenza, l'ignoranza e soprattutto l'incapacità di autogoverno. La sua visione era articolata quindi su due elementi, una prospettiva di sviluppo industriale e connesso espansione del lavoro salariale, e al tempo stesso di staticità e stabilità delle strutture dei rapporti sociali. Le sue principali preoccupazioni erano gli eventi esogeni e il mondo operaio.

In particolare, Rossi vedeva come una grande minaccia il modello sociale inglese, in cui gli imprenditori erano troppo avidi, così da indurre gli operai a diventare socialisti; Rossi riteneva il socialismo come un sistema portatore di grandi sciagure e guardava con orrore a come il movimento socialista animasse gli scioperi che continuavano ad avvelenare i rapporti sociali. Forse fu anche questa paura a indurlo a concedere e realizzare le opere di interesse pubbliche, per scongiurare un possibile incrinarsi dei rapporti sociali con gli operai. Il pericolo inglese lo portò anche a considerare il nazionalismo l'involucro perfetto grazie al quale proteggersi dal pericolo inglese, perché isolava il paese da contaminazioni

²⁷ Guido Baglioni, "Alessandro Rossi è un personaggio moderno?" in "Schio e Alessandro Rossi", pp. 23 e ss.

esterne. Per quanto riguardava le lotte operaie, Rossi riconosceva la difficoltà nel gestire la forza lavoro e temeva ancora di più l'ideologia del movimento proletario.

Nel rapporto con gli operai risaltava la sua non-modernità, egli infatti contemplò per tutta la vita l'idea che le classi dominanti dovessero proteggere le classi subordinate, e qui rientravano le opere e le istituzioni di carità, inoltre non riteneva che le classi operaie fossero in grado di gestire il loro destino così come facevano le classi dirigenti.

È qui che la sua visione prende sempre più un'accezione paternalista.

Volendo volgarizzare il suo pensiero si potrebbe dire che nella sua visione gli imprenditori non devono essere avidi, ma pensare al benessere sociale, così che gli operai siano disciplinati e non pensino a ribellarsi. La sua più grande delusione sarà quando scoppiò il primo sciopero all'interno della sua fabbrica, e reagirà in modo eclatante.²⁸

Tuttavia, con ciò non si deve svilire l'importanza delle opere legate al suo paternalismo guidato dall'idea che dove non potesse arrivare l'operaio per i bisogni essenziali della sua famiglia, dovesse intervenire l'imprenditore. Su questo Alessandro fu sinceramente un passo avanti a tutti; infatti, riusciva a instaurare un legame emozionale con i suoi operai, nonostante pretendesse di essere amato e che i suoi lavoratori fossero leali con lui, in contrapposizione con le logiche del mercato del lavoro. Però attenzione, Rossi non era il classico imprenditore paternalista della Brianza, che compensava pacche sulla spalla, e la domenica andava giocare a bocce con i suoi operai. Rossi non giocava bocce, né tanto meno dava pacche sulla spalla.

Il rapporto con gli operai era istituzionale e consisteva, ad esempio, nell'impiegare una parte del profitto in opere di assistenza, ma Rossi era contrario ad ogni forma di associazionismo operaio, alle società del mutuo soccorso, e anche ad una legislazione sociale attuata dallo Stato. La riteneva non necessaria, secondo Rossi, il rapporto di lavoro era già idilliaco grazie al suo operato. Inoltre, il promulgare una legislazione sociale da parte dello stato non solo avrebbe confermato l'esistenza di un "problema" operaio, ma lo avrebbe posto al di fuori della sua autorità.

²⁸ Guido Baglioni, *cit.*, p. 29

2.2 Rossi come uomo industriale

2.2.1 L'eredità industriale del padre

Il trasferimento della proprietà del lanificio Rossi da padre a figlio venne programmato con preciso calcolo dei tempi e delle capacità da Francesco Rossi. Francesco era un uomo scrupoloso, e pianificò attentamente la formazione del figlio Alessandro, che entrò a far parte del lanificio nel 1839, anno in cui si era sciolta la società col Pasini.

Alessandro era stato educato presso il seminario vescovile di Vicenza, e successivamente venne inserito in fabbrica con un severo tirocinio e dal 1839 fu investito di più dirette responsabilità manageriali. Appena entrato nella direzione del Lanificio, proseguì il processo di aggiornamento tecnologico e organizzativo iniziato dal padre e in poco più di vent'anni riuscì a rendere l'impresa familiare la più grande industria tessile d'Italia del periodo. Alessandro era un ragazzo di 19 anni acculturato, che si era appassionato di studi accademici intellettuali, e che grazie all'amico Lodovico Pasini poté instaurare rapporti, tramite canali privilegiati, con gli esponenti del dinamico liberismo veneto, nei circoli vicentini e padovani.

I suoi riferimenti letterari furono le letture di Adam Smith, Ricardo, De Foe, Bentham, Burken e Stuart-Mill, ai quali accostò le analisi dei dibattiti di politica economica della "Westminster Review" e de "L'Echo de la fabrique". I rapporti con i movimenti liberal moderati avevano avvicinato il Rossi alla scuola manchesteriana, che però arrivò a ripudiare negli anni '70.

Il suo percorso nella direzione dell'azienda iniziò nel 1841 con un lungo viaggio che lo condusse a confrontarsi con le moderne società europee. Per seguire delle commesse dall'azienda, arrivò a visitare le città inglesi di Manchester, Birmingham, Sheffield, fino allo Yorkshire e al Galles dove poté osservare con attenzione la condizione operaia e la dinamica salariale. Qui definì la sua convinzione sulla centralità del ruolo della fabbrica al centro del processo di modernizzazione nazionale, e che non deve avere solo lo scopo di guadagno, ma deve anche essere "sorgente comune di cultura e progresso". Il suo viaggio proseguì in Belgio a visitare i lanifici Verviers e a Parigi dall'industriale filantropo Leclaire, uno dei primi a sperimentare la partecipazione operaia agli utili dell'azienda.²⁹

²⁹ Giovanni L. Fontana, *cit.*, pp. 193 e ss.

Nell'immediato questo pacchetto di conoscenze portarono, al suo ritorno, all'inizio di un importante processo di rinnovamento, in linea con la politica iniziata da suo padre negli anni precedenti, il quale lasciò il figlio solo nel 1845, quando morì.

Alla morte del padre, l'eredità fu divisa tra i figli, ma la direzione del lanificio rimase in mano unicamente ad Alessandro.

La sua eredità, in lire, era così composta: ³⁰

| | |
|-----------------------------|-------------|
| Lanificio "Francesco Rossi" | 466.502,75 |
| Terreni agricoli | 115.320,00 |
| Casa | 67.235,10 |
| Crediti | 3.438,18 |
| Liquidità | 3.412,06 |
| Debiti e voci passive | -166.318,05 |
| Totale | 489.591,05 |

2.2.2 I primi di anni alla guida del Lanificio Rossi

Il rinnovamento tecnologico degli anni quaranta dell'Ottocento consentì l'introduzione in Italia di quella che era stata una delle invenzioni della prima rivoluzione industriale, la "Mule Jenny". Questa macchina andava a sostituire i filatoi precedentemente utilizzati, e segnò la definitiva fine della filatura domestica, che era andata avanti fino ad allora.

Venne comunque mantenuta la tessitura casalinga in quanto ancora adatta alla produzione dei panni fini. Nel 1847 venne raddoppiata l'energia impiegata in azienda, con l'introduzione di una seconda ruota idraulica e nell'anno successivo venne introdotta una caldaia a vapore per la produzione d'energia. L'energia idraulica non fu abbandonata negli anni successivi che nel 1870 andava a soddisfare il 25% del fabbisogno energetico.

Negli anni '50 Rossi iniziò il progetto di espansione delle dimensioni della propria fabbrica, andando ad acquistare le proprietà dei Rubini e l'ex opificio di Niccolò Tron, e a una serie di fabbricati adiacenti.

Il progetto di espansione avrebbe dovuto raddoppiare l'area occupata precedentemente dal suo lanificio. Andò poi ad acquistare la bottega dei fratelli Facchin, le case confinanti dei fratelli Zambon, l'ampia proprietà dei fratelli Rubini, andando così ad inglobare una

³⁰ Giovanni L. Fontana, *cit.*, p. 195

serie di ex-lanieri del '700 che si erano arricchiti fino al periodo di rinnovamento tecnologico della prima metà del Ottocento, dove erano stati lasciati indietro.

Il mosaico delle proprietà della ditta Rossi, si sarebbe poi andato a completare negli anni Sessanta, con tutti i nuovi edifici industriali e le costruzioni collaterali.

Dal lato commerciale, Rossi negli anni Cinquanta aumentò le vendite del suo lanificio, che passarono dalle L. 600.000 nel 1851, alle L. 1.100.000 nel 1854, attraverso una scelta accurata dei prodotti messi in vendita. Era stata abbandonata la produzione di panni zeffiri, imponendo ad essi i nuovi panni lisci, che avevano portato allo sviluppo in Francia e in Inghilterra all'invenzione della moda dei capi d'abbigliamento.

Oltre agli esperti tessitori, Rossi adoperava macchine costose per vincere la concorrenza, abili maestri disegnatori e nuovi processi di tintoria e filatura. I maestri, che venivano principalmente dal Belgio, avevano il compito di studiare il meccanismo e le composizioni dei disegni.

L'aumento della domanda per i suoi prodotti spinse Alessandro ad affidare ai lanifici minori le commissioni sovrabbondanti e costituì nell'ex opificio del Tron un "ateliers di tessitori".

Il successo del nuovo articolo arrivò non solo dal distretto Vicentino, ma s'impose anche sulla concorrenza straniera austriaca e degli stati vicini. Vennero aperti dei depositi di vendita a Milano, Verona, Roma, Siena, Pisa, Lucca, Livorno, Bologna, Trieste etc.

Pubblicisti e studiosi prestarono la loro penna per tessere le lodi dell'industriale nelle più autorevoli pubblicazioni nazionali.

Da quegli anni in poi ci fu un secondo sviluppo del distretto industriale di Schio, perché grazie alla meccanizzazione introdotta da Rossi e integrata negli altri opifici che continuavano a lavorare sia autonomamente che per conto, erano progressivamente riemersi i lanifici di Garbin, Conte e Pizzolato.

La domanda che confluiva nel lanificio Rossi aveva reso assolutamente non necessario un qualsiasi tentativo di competitività interna al distretto, con Rossi che capì l'importanza di attirare nella sua orbita i vari lanifici minori che lo circondavano, che continuarono negli anni a prosperare grazie all'ormai colosso industriale che era diventato il suo lanificio.

All'indomani dell'Unità d'Italia, seppur il Veneto fosse rimasto ancora sotto il dominio austriaco, venne avviato da Rossi una nuova fase di espansione della ditta. Prezioso fu il suo viaggio nell'estate del 1861 in Belgio e Francia, dove aveva mantenuto saldi contatti con i professionisti di Verviers (Belgio).

Le analogie e gli scostamenti tra Schio e il modello di Verviers sono l'oggetto principale di analisi, in quanto nei due distretti lanieri è facile riscontrare gli stessi canoni di edilizia, la stessa impostazione delle relazioni con la classe operaia e in particolare la costruzione del nuovo quartiere operaio.

Nello stesso anno ordinò da Anversa una macchina a vapore da 100 HP, e come riporta una testimonianza di Fedele Lampertico "già vagheggiava la costruzione di un edificio che mettesse la sua industria in proporzione con la domanda dell'immenso mercato".

Il patrimonio continuò ad estendersi con l'acquisto di tre case con annessi orto di proprietà di Girolamo Barettoni, e ancora diversi terreni circostanti dove sarebbe da lì a poco sorta la "Fabbrica Alta". I nuovi acquisti andavano a integrarsi con i vecchi andando a creare un polo produttivo strutturato intorno alla fabbrica-istituzione.

Tutti gli acquisti dei primi anni '60 erano finalizzati al più impegnativo, e simbolico, intervento di edilizia industriale, ovvero l'erezione della Fabbrica Alta, che ebbe inizio nel 1862. Il nuovo stabilimento prendeva spunto, come già inteso, dai modelli belgi, che sfruttava la verticalità per ottimizzare l'impiego di terreno e di energia.³¹

Il nuovo edificio, lungo ottanta metri e largo tredici, sorgeva accanto al vecchio stabilimento del lanificio. All'interno del piano terra, si veniva accolti da cinquanta macchine per scardassare la lana. Al primo piano si trovavano, per la filatura, tredici mule-Jenny, disposti su tre file con in totale 3.600 fusi. Al secondo piano, invece, si trovavano le macchine per la cimatura e si poteva ammirare la più varia e magnifica mostra di panni sia semplici, che alla moda. Il terzo piano conteneva 60 telai classici, e al quarto piano si trovavano solo telai Jacquard. Al quinto ed ultimo piano si trovava una sala alta tre metri con cinquantadue abbaini, che servivano a 152 donne lì per rammendare i panni.

Tutte le macchine venivano alimentate da una macchina a vapore da 50 cavalli ognuna, da due caldaie tubolari del peso di 28 tonnellate e da un turbine idraulico. L'edificio nella sua interezza ha trecentotrenta finestre e centoventicinque colonne di ghisa; viene riscaldato col vapore perduto dalle macchine ed è dotato di impianto idraulico con acqua potabile e per gli usi della fabbrica.

Erano poi presenti macchine che sfilacciavano le lane dopo la filatura, telai a più spole, quattro torchi idraulici in ferro e torcitoi sassoni per panni prodotti con la seta. Spiccava per l'ingegno, poi, la macchina per asciugare, che stendeva i panni sopra tubi riscaldati a

³¹ Giovanni L. Fontana, *cit.*, pp. 208 e ss.

vapore. Quest'ultima risultava essere un'ottima innovazione che risparmiava l'utilizzo di vaste sale dove stendere i panni. Si riuscivano ad asciugare in dodici ore 1.500 metri di panno e bastano due operai invece di quindici.

Il vapore, che costava il triplo dell'energia prodotta dai mulini idraulici sebbene consentisse di abbattere il numero di addetti in alcune lavorazioni, aveva portato ad una concentrazione massima di macchinari e di occupati sugli oltre mille metri quadrati di superficie utile distribuita sui sei piani dell'edificio, riducendo drasticamente il ricorso al lavoro a domicilio per conto dei lanifici. Nell'approvvigionamento del combustibile, lo svantaggio dell'industria italiana rispetto a quella estera era di 5 a 3.

Per quanto riguarda il carbon fossile con cui alimentare la combustione all'interno delle macchine a vapore, l'industria cercò di uscire dalla dipendenza dalle forniture di carbone estero.

Il Rossi aveva rivolto la sua attenzione verso un bacino di lignite del Monte Pulli, nelle vicinanze di Valdagno. La lignite era un carbon fossile che aveva minori capacità calorifiche rispetto alla torba o l'antracite, ma che una volta controllata la miniera di Valdagno, compensava per la abbondante disponibilità e il basso costo. Nel 1865 erano impiegati 121 operai per l'estrazione di quasi 6.000 tonnellate di lignite all'anno, di cui ne venivano impiegati 350 tonnellate al mese all'interno del lanificio.

Nel 1863 la ditta cambiò ragione sociale da "Francesco Rossi" a "Francesco Rossi, Fabbrica privilegiata di panni e stoffe di lana a Schio".

Nel 1870, anno di annessione del Veneto all'Italia, l'impresa aumentò la propria capacità produttiva con l'acquisto dall'Inghilterra di 12 filatoi da 400 fusi ciascuno e 34 telai meccanici dei più moderni sul mercato. Nell'insieme, il Lanificio Rossi occupava un'area vasta 30.000 metri quadri, disponendo di 9.500 fusi e 340 telai, e dava lavoro a un migliaio di persone.

Il lanificio in quegli anni ricevette un significativo riconoscimento all'interno dell'Expo di Parigi, dove la giuria internazionale dirà dei prodotti esposti: *"lenzuola lisce di buona fattura, con buone rifiniture, tailleur pantalone di ottimo gusto, che possono competere con paesi più avanzati nel settore del drappeggio"*.

2.2.3 Gli avanzamenti tecnologici introdotti da Rossi

Rossi stesso si adoperò a descrivere gli avanzamenti tecnologici del suo lanificio, all'interno dell'opera *"Dell'arte della lana in Italia e all'estero"*.

Nei reparti di lavatura e di preparazione della lana, erano stati disposti quattro lavatoi, uno di tipo Leviathan, che poteva lavare 300 kg di lana sucida all'ora e tre circolari automatici per il risciacquo delle lane tinte. Per l'asciugatura invece venivano usate due macchine centrifughe per spremere l'acqua dalla lana, un asciugatoio che soffiava aria calda attraverso un'elica, sei macchine slappolatrici, tre per battere la lana, quattro per aprirla ed ungerla, uno sfilatoio inglese e una macchina per scardassare i filati stracciati. Per la cardatura c'erano 12 macchine scardassatrici e ripassatrici per 4 assortimenti, 39 di tipo belga per 13 assortimenti, 18 ancora di tipo belga per 6 assortimenti, una di riserva per scardassare le misture e infine una macchina per applicare gli scardassi alle macchine. A fine '800, è intanto avvenuta la meccanizzazione del pettinato, ossia l'introduzione di quell'insieme di macchine e passaggi destinati ad assottigliare progressivamente il top fino a ridurlo ad un preparato pettinato pronto per il filatoio. Nella filatura cardata lo stoppino continuo che esce dalla carda alimenta direttamente i molini automatici.

Per la filatura erano stati disposti 12 filatoi di tipo "spinning-mule" (in italiano "giannetta") da 400 fusi ciascuno per 4.800 fusi totali. Nel 1846 Alessandro aveva introdotto 14 "mule-jennys" con un totale di 4.700 fusi, le quali dettero il colpo di grazia alla filatura casalinga, vista l'elevata efficienza delle attrezzature.

Sempre per la fase della filatura vennero attivate una macchina per raddoppiare i fili, 18 macchine da ritorcitura, tre solo per la ritorcitura della lana e della seta, una per fare il filato ritorto moschettato che aveva complessivamente 1.529 fusi.

Per quanto riguarda l'aspatura, ovvero la creazione delle matasse, una volta meccanizzate la velocità di lavoro aumentò di 200 volte grazie all'assegnazione di più aspi. Dall'aspo sul quale è raccolto l'ordito, che iniziò ad essere posizionato orizzontalmente, viene comandata una cinghia di trasmissione che per effetto della trazione dell'aspo, srotola i fili che alimenteranno il telaio.

C'erano poi per la preparazione della tessitura, 29 macchine per passare il ripieno sulle spole, 6 macchine sassoni per bagnare e spremere le spole, 13 orditoi orizzontali, una caldaia per la fabbricazione della colla, una macchina per incollare gli orditi, uno stenditoio automatico continuo a vapore, 4 macchine per caricare gli orditi sui subbi, due a sistema automatico inglese, una per fabbricare i pettini da telaio e una per fabbricare i licci.

Per la tessitura vera e propria, erano stati installati 34 telai meccanici inglesi, 6 telai meccanici provenienti dal Belgio e 300 telai di legno alla Jacquard. I telai normali hanno

fino a 32 lame e corrispondenti possibilità di alzare e abbassare i fili di ordito per produrre fantasia.

Per quanto riguarda la follatura, ovvero la fase in cui si preme il primo intreccio del tessuto per condensarlo e renderlo più resistente, viene utilizzata una compressione meccanica del tessuto. Vennero applicate macchine piccole, che facendo muovere velocemente il tessuto tra due cilindri stazionari, creano un grado di infeltrimento predeterminato molto regolare, lavando contemporaneamente la pezza.

Sviluppato il concetto dell'argagno, nella seconda metà del Ottocento la garzatura diventò perfettamente automatica, regolarissima, tanto a garzo vegetale che metallico.

Sodatura, garzatura ed apparecchiatura si effettuavano con quattro lavatoi, tredici gualchiere a cilindri, una detta olandese in ferro a pilone, una piccola cilindrica per sodare i campioni, otto garzatrici, una macchina per pulire i garzi, una centrifuga per spremere l'acqua dai tessuti, un asciugatoio a vapore continuo di tessuti per 1.500 metri in 12 ore e 800 metri di stenditoi esterni.

Inoltre, per le fasi finali c'erano macchine da vellutare e ondulare, 3 spazzolatrici, 12 cimatrici e 4 presse idrauliche inglesi in ferro del peso di 37 tonnellate.

In tintoria v'erano 12 caldaie in grado di tingere 2.000 kg di lana o tessuti al giorno, una macchina per macinare colori, un grande serbatoio della capacità di 2.000 metri cubi d'acqua. Ma la vera rivoluzione nella tintura arrivò nel 1856, quando l'inglese William Henry Perkin scoprì accidentalmente un colore malva derivato dall'anilina.

Partendo da questo prodotto si arrivò per la fine del secolo ad usare molti coloranti chimici che andarono a sostituirsi ai coloranti naturali, che andarono via via scomparendo fino all'inizio del Novecento quando di loro non ci sarebbe stata più traccia.

Per la fabbricazione del sapone erano state montate due caldaie e due vasche, un apparecchio completo per la produzione e diramazione del gas per 1.500 fiammelle, due pompe antincendio e attrezzi del corpo dei pompieri, che era stato formato dagli operai dello stabilimento.

Venne montato un impianto idraulico con pulegge, ingranaggi e alberi di trasmissione, che contava 12.000 metri di tubature per l'acqua, per il vapore e per il gas.

L'utilizzo delle stufe fu fondamentale per fornire un'alternativa artificiale all'asciugatura delle tinture, seppur alcuni stenditoi rimasero fino alla fine secolo. A fine secolo con l'introduzione della caldaia e del vapore, l'asciugamento si meccanizza e si trasforma in

operazione continua. Il calore veniva convogliato sul panno, facendo fare alla stufa un movimento di spola.

Per la piegatura e la pressatura delle pezze si andò abbandonando la manualità, con l'introduzione, anche qui, di una macchina piegatrice-faldatrice che falda a sistema rapido continuo centinaia di pezze automaticamente in modo perfetto.

Per le manutenzioni delle attrezzature e l'installazione dei macchinari era stata creata un'officina interna, che disponeva di una piccola fonderia per pezzi di macchine fino a 300 kg, con tre torni, varie altre macchine ausiliarie. Per questo reparto fu necessaria l'assunzione di fonditori, tornitori, fabbri, modellatori, falegnami e carpentieri.

Gli artigiani belgi venivano prevalentemente impiegati nelle fasi di filatura e tintura.

Tuttavia, il lanificio era indipendente dalle creazioni estere, infatti la sua produzione, che era aumentata del 40 % tra il '62 e il '67, si rivolgeva soprattutto al mercato interno. Nella seconda metà del decennio l'aumento della domanda garantì l'immediato assorbimento di tutta la produzione.

Per quanto riguardava la filatura cardata, nel 1870 venne sviluppata da Rossi una nuova fabbrica a Torrebelficino, presso una ex-cartiera. Questo nuovo centro produttivo era dotata di 160 telai meccanici con 5.000 fusi di cardato e veniva alimentata da una turbina idraulica collegata al torrente Leogra, e con una macchina a vapore di 100 HP.

Per quanto riguarda la filatura pettinata, si trattava di una tecnica ancora agli esordi in Italia. Rossi aveva deciso nel 1868 di costituire una società in accomandita semplice, chiamata "*A. Rossi e C.*" che si occupasse di questa lavorazione unicamente, e di stabilirla nel villaggio di Piovene. Piovene è un paese situato nella Valle dell'Astico, che disponeva di importante quantità di forza idraulica e manodopera a basso costo.

Questo esperimento della Società in accomandita semplice fu uno dei più interessanti esperimenti del Rossi imprenditore, perché rivelava il respiro e la misura dei suoi rapporti e delle sue capacità da industriale. Il capitale era formato da una ventina di soci, per una somma totale di 1.400.000 lire. Il programma industriale e le garanzie imprenditoriali del Rossi attirarono un cospicuo insieme di capitali stranieri, molti provenienti da Verviers. La particolarità di questa esperienza, stava nel fatto che, se per vent'anni aveva importato le tecnologie proprio dal centro produttivo belga di Verviers, stavolta Alessandro Rossi si era piazzato sulla frontiera dell'avanzamento tecnologico del settore.

Nel 1870 il capitale era già stato aumentato a 3 milioni di Lire, e si disponeva di 550 operai, divisi tra uomini donne e bambini. L'azienda riusciva a utilizzare 12.000 fusi, 1.000

applicati ai filatoi di tipo Mule-Jenny e 11.000 ai filatoi Spinning-Mule. Con questi numeri Rossi divenne, come già detto, il più grande produttore di pettinato d'Italia, ma l'attività nel nuovo lanificio si svolse in modo abbastanza travagliato.

Il piccolo paese di Piovene e l'inesperta manodopera a basso costo faticarono a fondersi con le esigenze della grande industria. L'assenteismo dei lavoratori, le difficoltà di adattamento ai codici di comportamento e disciplina della fabbrica e l'incuria che avevano nel modo di lavorare, procurarono non pochi inconvenienti e cozzavano parecchio con l'efficienza degli stabilimenti di Schio. Prima che il progetto venisse conglobato nell'Anonima Rossi nel 1873, nel 1872 venne creata da Achille Vaccari, socio di Rossi, la società "A. Vaccari e C." per espandere la produzione di filato e con la previsione di creare un altro stabilimento sull'Astico.

2.2.4 Le intuizioni imprenditoriali e la creazione dell'Anonima Rossi

Il biennio 1871-1872 fu favorevole per l'economia veneta, per il quale si era creato un clima stimolante e nuovo, dove la Banca Industriale e Commerciale italiana aveva assunto una funzione di mediatrice. Osservando questo contesto il Rossi decise di fare il passo decisivo per far trasformare la sua azienda in un grande complesso industriale, con la costituzione di una società per azioni.³²

Il programma di costituzione venne stilato nel dicembre 1872 e venne attuato dall'inizio dell'anno successivo. Il capitale sociale ammontava a 30.000.000 Lire ed era diviso tra Alessandro Rossi, che tenne la presidenza della società, Eugenio Cantoni e il figlio Alessandro, che diventarono i vicepresidenti mentre per la restante parte, le azioni furono divise tra istituto di credito e 54 azionisti minori. Gli utili creati dall'azienda, secondo lo statuto della società, venivano ripartiti per il 90% agli azionisti, il cui capitale investito doveva essere remunerato con un tasso del 6% annuo, per il 5% a beneficio dei lavoratori e tutte le maestranze, e per il restante 5% a remunerazione diretta di Alessandro Rossi, per le funzioni di direttore tecnico generale.

La società creata andò ad inglobare sette diversi opifici di Schio e dintorni. Innanzitutto, fece convergere assieme i tre stabilimenti controllati da Rossi, ovvero la "Francesco Rossi" di Schio, la fabbrica di cardato di Torrebelvicino, e lo stabilimento Rossi di Pievebelvicino.

³² Giovanni L. Fontana, *cit.*, pp. 217 e ss.

Poi assorbì con quest'operazione anche gli opifici Garbin e Pizzolato, la tessitura "A. Vaccari" di Piovene e il lanificio Mazza e C. di Bellano.

La direzione commerciale fu affidato al centro di vendita di Milano e altri stabilimenti commerciali furono creati a Biella, Napoli, Padova, Firenze e Schio. Si apriva per il Lanificio Rossi, a questo punto, una fase che lo vedeva nel panorama dei principali complessi industriali d'Italia.

2.3 Le opere sociali paternalistiche e il conflitto sociale

2.3.1 La condizione degli operai

Per quanto riguarda la formazione dei suoi dipendenti, Rossi riteneva di primaria importanza la costruzione delle competenze dei suoi tessitori e aveva analizzato come ci volessero almeno due anni per formare un abile filatore o tessitore all'interno del suo lanificio. In una lettera del 1872 dove faceva il punto sulla situazione dei suoi stabilimenti, comunicò che tra le sue maestranze solo un 40% fosse abile all'attività della tessitura, e che le restanti fossero in via d'istruzione o non formati.³³

Alessandro aveva notato che non solo era necessario formare alla materia della tessitura, ma che fosse necessario che gli operai avessero un'istruzione quantomeno elementare, e fossero capaci di leggere e scrivere. Per questo motivo, mentre diversi apprendisti venivano inviati all'estero per ricevere una specializzazione avanzata nelle tecniche industriali, fu creata su iniziativa di Rossi, una scuola serale all'interno del lanificio per gli operai meno istruiti.

Secondo le sue analisi personali, la scuola serale contribuì a ridurre l'analfabetismo, da un 65% al 22% per i lavoratori maschi e da un 85% al 35% per le maestranze femminili. L'istruzione veniva impartita a cura dei proprietari all'interno delle rispettive fabbriche seguendo un protocollo industriale, venivano infatti utilizzati registri e tabelle per misurare l'impegno e la presenza degli studenti, e veniva assegnati premi di profitto e orari speciali a chi si distingueva per il rendimento scolastico.

Nel 1873 vennero inaugurate nella zona del nuovo quartiere di Schio, le scuole elementari del lanificio, nella quale erano ammessi i figli e le figlie delle famiglie operaie che avessero compiuto sette anni. All'interno della scuola venivano impartite lezioni di lettere e

³³ Giovanni L. Fontana, *cit.*, pp. 222 e ss.

matematica, ma venivano anche insegnati i primi rudimenti della tessitura e della merceologia.

La situazione lavorativa delle maestranze venne analizzata anche dallo scrittore e politico Fedele Lampertico. Nel suo rapporto viene reso noto che in un anno medio, nel lanificio Rossi, le giornate lavorative erano state 295, le quali andavano dal lunedì al sabato, con una settantina di giorni di festività durante l'anno.³⁴

L'orario di lavoro variava in base alla stagione, infatti durante l'inverno la giornata lavorativa iniziava alle 7:00 di mattina, per concludersi alle 19:00, con due pause da quarantacinque minuti ciascuna. Durante l'estate la giornata si allungava e andava dalle 5:30 fino alle 19:30, mentre per le stagioni intermedie l'orario era dalle 6:00 alle 19:00. La paga variava invece sia per il tipo di lavoratore, se uomo, donna o bambino, che per la mansione a cui si era assegnati.

Gli uomini impiegati, che erano circa 500, ricevevano un salario medio di 1,90 lire al giorno, le donne di 0,85 lire e i ragazzi 0,70 lire. Il salario massimo a cui potevano arrivare gli operai più esperti era di 3,50 lire per i tessitori, i filatori e gli operai meccanici, mentre per coloro impiegati nelle attività della cardatura, follatura o finitura si sarebbe potuti arrivare a 2,25 lire.

L'impiego della manodopera femminile era riservato fino agli anni Settanta alle attività di cernita, orditura, mollettatura e rammendo, ma fu poi, dagli anni Ottanta, allargato a tutti i reparti.

Sul calcolo del salario, poi, potevano poi incidere le multe, alcune variazioni dovute alle diverse mansioni all'interno dei rami produttivi, la diversità dei trattamenti individuali tra l'amministrazione e i singoli operai e anche l'applicazione del cottimo. Rossi, infatti, sosteneva che il pagamento a cottimo poteva sviluppare "un maggior progresso d'intelligenza e d'istruzione pratica" e per questo, continuava a pagare a giornata solo un quarto degli operai, mentre per la restante parte, si applicava un salario in base ai risultati prodotti.

L'arretratezza complessiva delle condizioni sanitarie all'interno del distretto e nell'economia agricola concorsero a far sviluppare alcune malattie, tra cui le più diffuse negli anni '60 furono la febbre gastrica, la febbre reumatica, la pleurite e la bronchite. Fu per questi motivi che era stata creata nel 1861, una società di mutuo soccorso tra gli

³⁴ Giovanni L. Fontana, *cit.*, p. 224

artigiani di Schio. La fabbrica, poi, con i suoi ritmi frenetici e le condizioni di lavoro usuranti, aiutò allo sviluppo di molte malattie professionali. Tra queste le più frequenti erano la tubercolosi, la scrofola, la meningite tubercolare, l'anemia, l'apoplezia e laringiti, bronchiti e tracheiti, che erano molto più diffuse tra i filatori.

Dal 1867 venne costruito a Schio il primo asilo infantile per i figli delle lavoratrici, con una superficie di 5.200 metri quadrati. A questo asilo, che arriverà ad accogliere fino a 471 bambini negli anni successivi, si aggiungeranno altre opere simili costruite a Torrebelvicino e a Rocchette.

Nel 1868 erano stati creati 40 alloggi per le famiglie degli operai, tuttavia, la vera grande opera edilizia fu la costruzione del Nuovo Quartiere a partire dal 1870, con 211 case cedute tramite pagamenti a rate di durata ultradecennali, per un costo complessivo tra duemila e ottomila lire, con un tasso d'interesse del 4%.

Per alleviare le fatiche del lavoro, Rossi provò a far sviluppare una vita culturale e relazionale all'esterno della fabbrica, costruendo il "Teatro Jacquard", in onore dell'omonimo telaio che tante fortune gli aveva procurato. Il teatro poteva tenere al suo interno 600 persone, e all'interno si svolgevano oltre che rappresentazioni teatrali e musicali, anche le riunioni degli operai, un istituto musicale e una scuola di dramma.³⁵

Da un rapporto esposto da Roberto Canaglia, sugli ideali economici e di pacificazione sociale di Alessandro, riportato nel convegno di studi storici "Schio e Alessandro Rossi" del 1979, è possibile evincere come la sua strategia per mantenere un sano ambiente produttivo e il consenso tra i suoi operai, si basasse su tre aspetti paralleli.

Il primo era il sovvenzionamento delle istituzioni operaie, arrivate ad essere più di sessanta in tutto il distretto, le quali dovevano essere sufficienti a garantire la copertura ai bisogni degli operai della fabbrica. Gli altri due aspetti erano l'azionariato operaio, e la pubblicizzazione della sua politica degli alti salari. Queste tre pratiche erano volte a razionalizzare l'intervento paternalistico, e aprirono un dibattito postumo tra chi sosteneva che erano operazioni dedite all'alienazione della coscienza operaia, che legavano, quindi, i lavoratori con le ragioni della fabbrica e chi sosteneva che aumentavano una positiva convivenza tra lavoro e capitale.

³⁵ Giovanni L. Fontana, *cit.*, p. 231

Seppur gli studiosi siano tutti dell'opinione che l'attivismo rossiano abbia contribuito con efficacia al benessere sociale, è innegabile che si possano evidenziare alcuni aspetti contraddittori e carenze.

2.3.2 Proteste e conflitto sociale

Il pensiero rossiano sul conflitto sociale, come abbiamo visto in precedenza, studiato da Guido Baglioni, si fondava sulla contrapposizione il capitalismo italiano con quello inglese. Rossi sosteneva che nelle aree di antica industrializzazione, come appunto l'Inghilterra, il progresso tecnico e le esigenze della produzione non si ponevano l'obiettivo di raggiungere un equilibrio sociale.

In altri commenti più catartici, arriva a ribattezzare gli industriali anglosassoni come "vampiri del capitale" e "razza pensatrice ed energica" che è arrivata a rendere la classe operaia "plebe immonda e spoglia di ogni dignità e di sentimento umano".³⁶

Dal suo punto di vista, il suo operato non darebbe neppure senso di esistere ad un conflitto con i suoi operai, tuttavia, proprio nei suoi stabilimenti si assiste, fin dal 1860, ad un movimento rivendicativo, che costringere Rossi ad abbandonare il guanto di velluto nei rapporti con i suoi dipendenti.

Dalla stampa dell'epoca e dai documenti d'archivio, si poteva dimostrare come i malcontenti erano alimentati da richieste di adeguamento dei salari, che denota una possibile discrepanza tra i salari comunicati e quelli effettivamente recepiti dai lavoratori, o dalla denuncia di gravi carenze igienico-sanitarie che si scontrerebbe con l'appellativo di "roccaforte igienica" dato da Rossi.

Ci furono due distinti bienni in cui si concentrarono le principali proteste, il 1872-1873 e il 1890-1891.³⁷

La pubblicistica del tempo ha saputo dare una sufficiente interpretazione alle agitazioni, e erano tutte riconducibili a motivazioni di natura salariale, seppur molti furono venduti da Rossi per malcontenti legati alle ristrutturazioni aziendali da lui avviate. Nel 1873 ad esempio i tessitori della Sezione Centrale avevano sospeso il lavoro ed erano riusciti a coinvolgere nella manifestazione più di un migliaio di altri manovali. Rossi volle vedere in

³⁶ G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, (1974) Torino, pp. 254-258

³⁷ Roberto Canaglia, "Salario e salute pubblica nella Schio di A. Rossi. Considerazioni sul costo sociale della prima industrializzazione" in "Schio e Alessandro Rossi", pp.420 e ss.

tutto ciò un classico esempio di rivolta nei confronti dell'introduzione delle macchine, per la difesa del proprio lavoro.

In realtà in una lettera che gli operai spedirono al sindaco G. B. Garofolo, non vi era nessun riferimento alla possibilità di perdere il proprio posto di lavoro.

Stupisce poi, che a sciopero concluso, con la scusa dell'introduzione di nuovi macchinari vennero immediatamente licenziati un centinaio di lavoratori. L'impressione è che il problema della ristrutturazione fosse stata usata da Rossi per liberarsi di quei dipendenti che avevano avuto l'ardire di criticare la sua politica.

A confermare che non fosse così urgente licenziare quei dipendenti, fu la riassunzione della gran parte di loro, a cui il pentimento della loro condotta e la promessa di una incondizionata sottomissione.

Questo tipo di comportamento da parte del loro principale fece suscitare un'atmosfera intimidatoria, che condita da velate minacce di massicce epurazioni, lasciarono spazio a un periodo di "pace sociale" in cui Rossi poté intensificare le sue iniziative paternalistiche. La tregua sindacale durò fino al 1890, con lo sciopero dello stabilimento di Pievebelvicino. Anche in questo caso l'iniziativa partì da un nucleo di tessitori, che era tra l'altro la categoria con la miglior retribuzione della fabbrica. Il motivo, in questo caso era legato alle condizioni di lavoro a cui erano sottoposti e in particolare al lavoro notturno.

Venne inviata una lettera al Giornale nella quale erano stati stilati cinque condizioni da proporre al loro direttore per riprendere il loro lavoro. L'industriale si affrettò in questo caso a inviare una lettera al commissario di polizia e al prefetto distrettuale, con le medie retributive degli scioperanti, che si aggiravano intorno alle L. 3,05 giornaliere, facendo dedurre che le proteste erano solo insinuazioni infondate, e che gli scioperanti fossero stati imbeccati dai loro caporali socialisti nascosti alle loro spalle.

È importante sottolineare come il costo della vita a Schio si fosse notevolmente innalzato, essendo diventata la cittadina ormai un borgo industriale, e che quindi il tanto millantato alto salario offerto da Rossi e riportato nelle sue analisi, non comprendesse il valore reale che si ottiene rapportando le paghe con i prezzi dei beni.

In ogni caso, anche dopo questo episodio, vennero fatti licenziare da Rossi un'ottantina di manifestanti, la prima metà a decorrenza immediata e l'altra metà dopo sei mesi.

In realtà la vera problematica sottostante alle agitazioni era ben nota a Rossi. Il lavoro notturno era stato introdotto pochi anni prima, per aumentare la produzione e soddisfare le scadenze imposte dalle aste militari a cui lui stesso aveva partecipato. Ne aveva

conseguito la creazione di un eccesso di produzione che aveva causato perdite d'esercizio. Secondo molte testimonianze, l'industriale aveva voluto attendere che si manifestasse esplicitamente il malcontento, così da poter attribuire la responsabilità degli "inevitabili" licenziamenti, all'opera dei gruppi sovversivi e sabotatori.

Così facendo i motivi veri dell'agitazione passavano in secondo piano e, con l'incremento di iniziative assistenziali a favore dei suoi lavoratori, veniva salvaguardata la sua figura positiva di padre degli operai.

Tuttavia, l'anno seguente la direzione del lanificio fu costretta, a causa di una contrattura economica, a ridurre il salario di varie categorie di lavoratori. In questo caso i tessitori di Schio proclamarono un nuovo sciopero, e questa volta ottennero l'adesione di tutti gli altri operai del lanificio.

L'adesione fu totale, di oltre 2.000 dipendenti, seppur una parte di essi, presi dalla paura, iniziarono ad intimare ai colleghi di riprendere il lavoro il secondo giorno. L'agitazione in questo caso, ebbe caratteri di eccezionalità, perché costrinse Rossi a dichiarare pubblicamente le medie salariali che applicava, e per la prima volta venne messa sotto accusa tutta la metodologia paternalistica dell'industriale. Si denunciavano discriminazioni tra gli operai, carenze organizzative e ritorsioni nei confronti di chi veniva apprezzato meno dalla direzione del lanificio.

Da diversi giornali radicali, come "l'Adriatico" di Venezia o "il Giornale Visentin" arrivarono incoraggiamenti e consigli di resistere, ma lo sciopero si concluse dopo quattro giorni. Dopo questo episodio, non ci fu il consueto strascico di licenziamenti dal Rossi, che probabilmente aveva compreso la complessità della situazione. Si preferì, invece, minimizzare l'accaduto definendo lo sciopero come una bravata fatta da "quattro ragazzi che leggono giornalacci".³⁸

Nei mesi seguenti, si instaurò un clima di paura al quale seguì un crescendo di autolicensing e di migrazioni di massa verso l'America. Aumentò il controllo da parte della direzione, sia all'interno che all'esterno della fabbrica, e così seguirono anche tutti gli industriali della zona, che seguivano con fiducia l'esempio di Rossi, capace di costruire un'immagine di sé avvincente.

Dopo le esperienze del 1873 e del 1890, molti operai si guardarono bene dal promuovere qualche agitazione nei reparti, seppur rimase invariato il problema dei salari.

³⁸ Roberto Canaglia, cit., pp. 426 e ss.

Si analizzò in seguito che le medie sulle retribuzioni fornite da Rossi, non erano calcolate tenendo conto delle decurtazioni e delle multe applicate ai lavoratori, ed erano state prese in considerazione una grande varietà di paghe, anche maggiorate da premi individuali, che ne bilanciavano gran numero di paghe che erano al livello della pura sussistenza.

Il confronto tra il costo della vita e il salario, mostrano come quest'ultimo veniva quasi totalmente eroso dalle spese per il vitto e l'alloggio per le famiglie degli operai.

Per questo nel 1864 Rossi aveva costituito una cassa fitti a vantaggio dei migliori operai che si distinguevano nella loro mansione. Inoltre, creò un dormitorio per gli operai e un convitto per le operaie non scledensi, nella quale veniva applicato un rigido regolamento, ai limiti del monastero, nella quale l'ospitalità veniva concessa ogni anno, con una retta di 5 lire settimanali.

2.4 L'edilizia urbana, la nuova Schio e le opere pubbliche

L'attività di Rossi nel settore delle abitazioni iniziarono con la costituzione della cassa fitti per artieri, la creazione dei dormitori-convitto, fino ad arrivare alla costituzione del quartiere di "Nuova Schio".

Per tale opera venne fondata la "Società de' Giovani Costruttori Anonima" che avrebbe dovuto domandare al Comune di Schio l'ottenimento gratuito di un terreno per la costruzione di abitazioni ad uso dei proprietari. Il comune, oltre a mettere a disposizione il terreno, avrebbe poi dovuto provvedere alle opere di urbanizzazione. Da questo progetto emerge come aspetto più significativo, l'intento condiviso tra forze politiche ed economiche di realizzare un centro urbano, che possa accrescere l'importanza e il valore della città. Negli ultimi mesi del 1871 l'incarico di realizzazione del progetto venne affidato all'architetto Antonio Negrin, il quale impiegò sei mesi a presentare il disegno definitivo.³⁹

Le abitazioni presenti nel Nuovo Quartiere possono essere divise in quattro categorie, classificate dalla prima alla quarta classe. Le varie fasce di abitazioni sono distinte in base agli standard edilizi, alle decorazioni, alle finiture, che aumentano gradualmente dalla IV alla I classe e alla disposizione all'interno del quartiere che vede le prime classi poste all'esterno e le classi minori poste al centro. Inoltre, le abitazioni di I e II classe dispongono di servizi interni.

³⁹ Renzo Marchesini, "Le Società di Alessandro Rossi e il Nuovo Quartiere di Schio" in "Schio e Alessandro Rossi", pp. 337 e ss.

La dislocazione stessa ha, col tempo, alimentato un dibattito sulla differenza qualitativa delle abitazioni. La distribuzione delle case venne fatta in base al ruolo dei lavoratori nell'azienda, facendo occupare le case migliori ai direttori di stabilimento e dirigenti, e le case più umili alle famiglie dei semplici operai, facendo una trasposizione della gerarchia già presente all'interno della fabbrica.

Il quartiere è attraversato verticalmente da quella che oggi ha preso il nome di Via Alessandro Rossi, che dal torrente conduceva verso l'opificio. Lungo questa direttrice sono state disegnate tre piazze, due alle estremità e una al centro della via. La piazza Sud è adiacente al torrente Leogra e costituisce uno spazio verde di alberi siepi e sentieri, la piazza più a Nord faceva da ingresso-scenario al lanificio, e veniva attraversata ogni giorno da tutti gli operai che si recavano a lavoro. La piazza centrale, invece, costituiva il centro del quartiere, su di essa sorgevano quattro punti vendita e rappresentava il tradizionale punto d'incontro dei vecchi quartieri.

I lavori del quartiere iniziarono nel 1872, sotto la direzione tecnica dell'ingegnere francese Edgard Larsimont Pergameni. L'ingegner Pergameni era stato fatto venire da Verviers qualche anno prima da Rossi per inserirlo in opificio e fargli superare le carenze tecniche dei quadri italiani.

Su espressa richiesta di Alessandro, Pergameni iniziò a stilare dei rapporti settimanali sull'avanzamento dei lavori di costruzione del quartiere, ai quali Rossi rispondeva periodicamente. Dalle risposte di Rossi si possono evincere diversi tratti della sua personalità, ad esempio si può scoprire che Rossi interveniva nelle scelte d'indirizzo, sulla tonalità di colore con cui imbiancare gli esterni delle case, per fare in modo che le case si differenziassero una dall'altra e si premurava che venissero coltivati i terreni in cui non si sarebbe costruito nel breve termine.

Nei primi tre anni vennero costruite 20 abitazioni e il quartiere completo venne ultimato nel 1897.

Nella stesura dei contratti di vendita, Rossi si rifà alle modalità già adottate nel quartiere "Gladbach" di Verviers, ovvero: la proprietà della casa passa all'acquirente dopo il versamento del terzo del prezzo di vendita da versare alla stipula del contratto e almeno un dodicesimo del prezzo ogni anno attraverso rate mensili, il proprietario non può eseguire cambiamenti o aggiunte alla forma esteriore dell'abitazione senza il consenso della società ed è vietato il subaffitto.

I prezzi delle prime abitazioni si aggirarono intorno a 8.000 lire, somma che corrispondeva pressoché ai costi sostenuti dall'Anonima Rossi per la costruzione.

Viene proposta di seguito la composizione del prezzo: ⁴⁰

| | | |
|---|----|-------|
| Costo dell'edificio | L. | 6.620 |
| Spese di urbanizzazione e terreno | L. | 1.069 |
| Interessi del 3% per il pagamento dilazionato | L. | 231 |
| Spese di ingegneria | L. | 150 |
| Totale prezzo di vendita | L. | 8.070 |

La mancanza di un margine di guadagno nei prezzi di vendita, rende impossibile individuare una pratica speculativa da parte di Alessandro Rossi.

A lavori effettuati, nel 1897, si poté notare che furono costruite 24 abitazioni di prima classe a fronte delle 42 del progetto iniziale, 26 abitazioni di seconda classe a fronte delle 19 del progetto iniziale e 136 abitazioni di terza classe a fronte delle 78 del progetto iniziale.

Variò anche la metratura delle abitazioni meno abbienti, che venne ridotto da 103,9 mq iniziali a 69,8 mq finali per le case di seconda classe e da 94,9 mq a 40,5 mq per quelle di terza classe.

Nel nucleo abitativo sorsero un ristorante, un caffè per la lettura, una birreria, ed una bottega alimentare, mentre all'esterno furono costruiti alcuni servizi a favore dell'intera città, come un lavatoio e dei bagni pubblici. Di importanza ancora attuale, fu la costruzione del teatro civico della città, ancora in attività, il primo asilo di maternità e la chiesa di Sant'Antonio. Inoltre, finanziò la costruzione delle navate laterali e la canonica del duomo di Schio. La bottega del Quartiere veniva gestita attraverso una cooperativa di consumo, il che rendeva i prezzi dei prodotti venduti accessibili a tutti.

A queste opere si aggiunsero, un orfanotrofio maschile e uno femminile, un lazzaretto, le scuole elementari e l'asilo infantile, inizialmente pensati ad uso dei figli dei lavoratori del lanificio, ma successivamente donati al Comune.

Fu dietro l'impulso del Senatore Rossi che si arrivò alla costruzione della stazione dei treni di Schio che si collegò alla rete ferroviaria vicentina.

⁴⁰ Renzo Marchesini, cit., p. 351

Nel baricentro del quartiere non pose simboli che celebrassero la sua figura o la sua famiglia, fece invece inalzare una statua raffigurante un artigiano tessile, che prese il nome di “Monumento al Tessitore”. Questa statua, che venne anche soprannominata “l’Omo” (“uomo” in dialetto veneto), doveva rappresentare una figura in cui tutti i suoi operai potessero riconoscersi e fu il primo monumento in Italia ad essere dedicato a dei lavoratori. La statua, che fu spostata dal centro del Quartier Nuovo in Piazza Duomo nel 1946, fu fatta in pietra bianca e raffigurava un operaio con in mano una navetta da telaio e ai suoi piedi sono appoggiati dei panni, che rappresentano il frutto del suo lavoro.

Sul basamento della statua, che è in granito e che fu opera dell’Ingegnere Negrin, fu inciso il nome di Alessandro Rossi e otto frasi che sintetizzano il pensiero imprenditoriale di Rossi:

- Rivendichiamo rinnovando l'arte dei padri
- Eguali dinnanzi al telaio come dinnanzi a Dio
- L'avvenire è dei popoli lavoratori
- Capitale lavoro di ieri, lavoro capitale del domani
- Pronti alla navetta per la famiglia, alla carabina per l'Italia ed il Re
- Il lavoro ci affranca ed eleva
- Conquiste di lavoro, conquiste d'oro
- Dal telaio il risparmio, dal risparmio la proprietà

2.5 La condizione della classe operaia femminile nel Lanificio Rossi

Il tema della classe operaia femminile nel periodo rossiano non fu mai documentato sufficientemente in quegli anni. Il racconto delle condizioni delle donne all’interno della fabbrica venne fornito da Franca Bertamini, che basandosi sugli articoli dei giornali socialisti recuperati dall’Archivio storico del Lanificio Rossi, riesce a ricamare un quadro complessivo dell’effetto che l’industria riversò sulla classe femminile, e quello che il proletariato femminile poté offrire all’industria.

L’inclusione del proletariato femminile all’interno delle fabbriche che, unito all’utilizzo dei bambini venne definito da Stefano Merli “genocidio pacifico”, ebbe conseguenze devastanti per tutte le famiglie che abitavano in zone rurali ed avevano vissuto per generazioni del lavoro domestico, come agricoltura o artigianato. Questo fenomeno provocò una profonda crisi nella struttura familiare tradizionale, e viene da alcuni messo

in relazione con l'incremento della conflittualità sociale e il diffondersi della prostituzione.⁴¹

Rossi, che aveva la presunzione di poter garantire in prima persona alla creazione di un ordine sociale, si prefissò di arginare la crisi nascente, che avrebbe potuto intaccare la figura della donna, nella quale risiedeva il luogo di riproduzione della forza lavoro futura. L'obiettivo di Rossi era quello di presentare una famiglia operaia modello, che provenisse dalle zone rurali e che doveva essere funzionale all'inserimento negli ingranaggi della fabbrica.

L'ideologia della famiglia perfetta era ovviamente figlia di una concezione borghese che difficilmente sarebbe potuta essere riprodotta nella realtà, ma sarebbe comunque servita come oggetto di propaganda per il mondo popolare.

Questo modello era composto dall'uomo, padre di famiglia, che avrebbe potuto mirare ad essere formato professionalmente, ad ottenere una piccola proprietà e un accrescimento cultura. Al fianco del marito, la donna doveva essere messa nelle migliori condizioni per adempiere al suo ruolo di produttrice e riproduttrice di forza lavoro e talvolta svolgere piccole mansioni di manifattura all'interno dell'opificio. Capitava spesso che assumendo un operaio, venisse trovata un'occupazione all'interno delle sue fabbriche anche per la moglie ed i figli.

Nel grande disegno che Rossi aveva in testa, il nuovo modello di famiglia avrebbe avuto una duplice funzione. Innanzitutto, si sarebbe dovuta in qualche modo adattare al suo progetto di industrializzazione in corso, inoltre sperava che questo nuovo mito della famiglia avrebbe rimosso la coscienza di classe, e che le persone interiorizzando i valori del capitalismo, riducessero le tensioni portate dal socialismo e venisse facilitata l'adesione al sistema industriale.

Operando questa trasformazione si superò la dicotomia tra pubblico e privato, in quanto Rossi entrò a far parte della quotidianità familiare. Egli offrì non solo un modello di vita astratto, ma anche strutture, case e asili. La rivoluzione rossiniana che mirava a plasmare un nuovo uomo operaio necessitava della donna, che trovava la sua funzione massima all'interno delle mura domestiche e diventava al limite esperta di economia domestica.

Seppur al giorno d'oggi, questa visione domestica della donna è stata da anni accantonata, e appare come una discriminazione di genere, c'è da dire che per le consuetudini del

⁴¹ Franca Bertamini, "La Città del Capitale e il controllo sulle donne. Considerazioni sulla classe operaia femminile a Schio" in "Schio e Alessandro Rossi", pp.448 e ss.

tempo, il pensiero di Rossi non si distaccava dagli ideali medi di un comune industriale dell'Ottocento e, fu anzi uno dei primi a riconoscerne la dignità, seppur non lavorativa, quanto meno personale.

Rimane comunque il fatto che il desiderio delle donne di Schio di abbandonare la loro vita contadina o il lavoro al telaio per entrare a lavorare nelle fabbriche, non fosse motivato da un desiderio di emancipazione come fu nelle filande del resto d'Italia, ma fosse motivato principalmente dalla necessità economica.⁴²

La fabbrica offriva loro una fonte di guadagno più sicura e stabile rispetto alle tradizionali occupazioni femminili e, grazie all'idea illuminata di Rossi, avrebbero potuto accedere ad una serie di servizi funzionali alla famiglia, come convitti, asili e scuole. Questi benefits, come li chiameremmo noi oggi, non erano lontanamente paragonabili al trattamento che ricevevano i lavoratori uomini e donne nel resto delle industrie d'Italia, e sono il motivo per cui le vicende del Lanificio Rossi vengono studiate ancora al giorno d'oggi.

Tuttavia, l'offerta di questi servizi avrebbe messo a tacere qualunque lamentela e rivendicazione salariale da parte delle lavoratrici scledensi e una volta che un'operaia iniziava a beneficiare delle offerte rossiane, si sarebbe potuta trovare in una posizione di dipendenza economica e sociale.

Le richieste di miglioramento delle condizioni lavorative o di aumenti salariali erano limitate dalla necessità dei servizi e dell'assistenza, cosicché i movimenti socialisti denunciavano come dietro al "lusso" dei servizi offerti dalle fabbriche, si celasse, in realtà, la limitazione della capacità delle donne di lottare per i propri diritti e rivendicare una maggiore equità sul luogo di lavoro.

La figura di Rossi esercitava una presenza pervasiva sia nella sfera pubblica che in quella privata, instaurando un controllo capillare sulle lavoratrici e sulle loro famiglie. Questa supervisione avveniva tramite delle norme che regolavano non solo gli aspetti legati al lavoro, ma anche la vita quotidiana privata delle operaie.

Queste regole potevano comprendere istruzioni sul modo in cui educare i propri figli, come gestire il proprio tempo libero e come provvedere alle faccende domestiche. In questo modo, Rossi influenzava profondamente le famiglie e il comportamento individuale delle operaie. Questa intromissione creava un ambiente in cui il riconoscimento dello sfruttamento capitalistico e, di conseguenza, l'opposizione a questo

⁴² J. Scott, L. Tilly, "Emancipazione o integrazione: il lavoro femminile nell'Europa del XIX secolo (1976), pp. 11-50, dall'archivio storico *dwf.it*

sistema, diventava estremamente difficile. In questo modo, le lavoratrici assuefatte del controllo e guidate nelle loro azioni quotidiane, trovavano difficile riconoscere i segni dello sfruttamento e contrastarlo. I primi scioperi organizzati per il basso salario, si svolsero solo nei primi del Novecento, dopo la morte di Rossi, e limitatamente nelle sezioni staccate del lanificio.

Il numero delle donne impiegate nei tre opifici Lanerossi è sempre stato alto, in quanto la produzione tessile, fatta di piccoli lavori svolti in fase, si è sempre prestato alle caratteristiche del lavoro femminile. Nel 1888, il erano 800 le donne impiegate nella Fabbrica Alta, a fronte di 1.000 operai maschi, con un rapporto di circa 40 a 60, che si poteva riscontrare anche negli stabilimenti di Torrebelvicino, Pievebelvicino e Piovene Rocchette.

Come nelle altre industrie del settore, alle donne era riconosciuta una innata capacità di lavorare i tessuti delicati, e la loro assunzione garantiva potenzialità in termini di costi. Come ho già riportato nell'analisi dei salari nei paragrafi precedenti, le donne percepivano uno stipendio inferiore a quello maschile. In un rapporto del direttore tecnico dello stabilimento di Pieve del 7 luglio 1873, veniva commentata così la sua strategia sui costi dei salari femminili:

“Nella filatura di Pieve avviai il servizio dei molini a filare con fanciulle dai 13 ai 15 anni in luogo dei ragazzi. Nella tessitura di Schio per i lavori a due licci anche meccanici feci apprendere le ragazze dai 16 ai 20 anni. Così ho rimesso i tessitori rinviati a marzo, ottenendo maggior economia di salari”.⁴³

Unendo le paghe base alle eventuali multe disciplinari, si rischiava di arrivare alla fine del mese con uno stipendio che rasentava la miseria.

Negli stabilimenti di Pieve e Torre l'età media delle operaie, si aggirava intorno ai 20-25 anni, mentre nel centro di Schio si trovavano anche donne di 30-35 anni nella Fabbrica Alta. C'erano anche numerose lavoratrici nubili che provenivano dalle zone limitrofe per lavorare qualche anno, e tornare poi al loro paese d'origine. I principali paesi d'origine erano Cogollo, Zanè, Asiago e le zone del Cadore e del Tirolo.

Per trovare un alloggio a questo genere di lavoratrici, Rossi fece costruire diversi convitti nei pressi delle sue fabbriche. I convitti ovviavano ad esigenze economiche e gestionali, essendo i costi delle pensioni esterne ancora troppo elevati per le lavoratrici.

⁴³ Franca Bertamini, cit., p. 450

Queste strutture venivano situate in prossimità delle fabbriche per permettere di esercitare una maggiore sorveglianza e controllo sulle operaie, soprattutto su coloro che non avevano marito.

Quello del controllo era un tema assai caro ai Rossi. Gaetano Rossi, che aveva iniziato ad affiancare il padre nella gestione delle opere pubbliche, scrisse in una lettera del marzo 1883, nella quale ragionava sul regolamento da applicare al convitto, quanto fosse necessaria la vicinanza alla fabbrica, in quanto più le ragazze fossero state situate lontano, più la loro obbedienza e la loro moralità sarebbero stata in pericolo.

Il regolamento del convitto era ferreo e regolava la totalità della vita delle lavoratrici. Queste operaie erano soggette ad una serie di norme che dettavano la loro permanenza minima nel convitto; dovevano rimanere almeno un anno se erano tessitrici esperte, ed almeno due anni se stavano imparando il mestiere, ma questa possibilità era riservata alle sole parenti di altre tessitrici già assunte, che sarebbero state mantenute gratuitamente per il primo mese. Allo scadere del periodo di formazione avrebbero guadagnato il minimo fissato per le operaie, di L. 1,40 al giorno, con la quale si sarebbero pagate la permanenza nel convitto, di 0,72 L al giorno.⁴⁴

L'intera giornata delle ragazze veniva definita nel regolamento, la mattina e la sera era obbligatorio il momento di preghiera collettiva, la sera si dovevano istruire imparando a leggere e a scrivere, e per nessun motivo si poteva uscire dal convitto senza compagnia, se non la domenica per una passeggiata autorizzata dalla direttrice o l'assistente.

Per controllare e limitare le spese delle operaie ed evitare che le lavoratrici usassero il loro salario per spese considerate "lussuose", ognuna di loro possedeva un libretto in cui venivano annotate tutte le spese settimanali e i profitti, consentendo, in questo modo, una rigida sorveglianza sulle loro finanze personali.

Nonostante il lavoro in fabbrica fosse caratterizzato da orari pesanti, frequenti multe che andavano a diminuire il misero stipendio delle lavoratrici e l'arroganza dei capi, non ci sono notizie relative a scioperi o proteste da parte delle operaie. Gli unici segnali di diffidenza nei confronti del regime di Rossi riguardavano lo stipendio delle apprendiste e i posti disponibili all'interno dell'asilo Rossi, che erano talvolta minori dei figli delle operaie più povere.

⁴⁴ Franca Bertamini, cit., p. 451-452

Nella Schio di fine Ottocento, a differenza del resto d'Italia, il socialismo era scarsamente diffuso e non godeva di grande supporto tra la popolazione, anche grazie alla assidua campagna denigratoria fatta dai Rossi. L'adesione tra le donne era ancora minore, per loro, infatti, condividere le idee del movimento socialista veniva considerato inaccettabile e immorale.

Quelle poche donne che aderivano al socialismo erano giudicate negativamente non solo dalla comunità in generale, ma anche da parte delle stesse lavoratrici che ritenevano le idee socialiste pericolose per la stabilità sociale e familiare. Lo stesso movimento socialista, d'altronde, mostrava una certa ambiguità rispetto all'emancipazione femminile delle operaie.

La comunità di Schio era fortemente religiosa e anti-emancipazionista tanto che anche tra i socialisti di provincia il problema femminile era visto con sospetto. I pochi articoli che circolavano cercavano di togliersi l'etichetta di irreligiosità per poter catturare l'attenzione delle donne e operaie dalla forte fede religiosa. Perfino i socialisti avevano compreso che nessuna donna educata all'ombra del campanile, avrebbe potuto prendere in considerazione l'idea di aderire ad un movimento ateo, che fosse stato socialista o qualunque altra cosa. Sarebbe stato dal loro punto di vista, una scelta che sconfessava Dio, il padre ed il padrone in un colpo solo.

Da un lato, venivano pubblicati articoli sul giornale socialista nella speranza che, finendo nelle mani di qualche lavoratrice, riuscissero a destare interesse tra le operaie e ispirassero in loro il desiderio di abbracciare la causa. Tuttavia, gli stessi articoli socialisti dedicati alle donne, presentavano idee confuse e contraddittorie, le posizioni socialiste riguardo all'emancipazione femminile erano influenzate da luoghi comuni, pregiudizi culturali e da una visione fortemente legata ai ruoli di genere che ostacolavano il progresso nella lotta verso l'emancipazione. Le idee che circolavano rafforzavano la figura di "donna angelicata" nettamente in contrasto con la determinazione e forza necessaria all'opposizione dello sfruttamento nelle fabbriche.

Inoltre, anche se per caso fosse passata per le mani di un'operaia una copia del "*Giornale Visentin*", che alla fine del Ottocento era il giornale socialista più diffuso nella provincia di Vicenza, si sarebbe sentita così sottomessa dalle intimidazioni esercitate del lanificio e dei clericali che piuttosto di leggerla avrebbe preferito gettarlo via.

Ciò nonostante, nel primo decennio del Novecento, le donne organizzarono alcune proteste e scioperi senza l'aiuto dei socialisti.

Si ebbe notizia di uno sciopero a Pieve nel 1893, dove le operaie in un reparto di tessitura, protestarono perché erano ancora installati dei telai non meccanici. Queste attrezzature ormai obsolete aumentavano la possibilità di errori nella lavorazione, i quali portavano inevitabilmente ad un aumento delle multe per le operaie. In alcuni casi, i salari erano talmente bassi che le operaie erano state costrette a sborsare di tasca propria per raggiungere la somma delle multe.⁴⁵

Le operaie di Torre, si distinsero dalle compagne di Schio, per la risolutezza con cui affrontarono i loro padroni per la risoluzione della loro situazione. Esse, infatti, scrissero una lettera a Giovanni Rossi, il 26 Ottobre 1902, nella quale veniva presentata una richiesta di aumento del salario. Il seguente estratto venne recuperato da Bertamini dall'archivio storico del Lanificio Rossi:

“Noi entriamo all'età di dodici anni nel vostro stabilimento e ci consumiamo la parte migliore della nostra giovinezza sotto un lavoro gravoso e mal retribuito senza speranza di migliore avvenire. Che ci aspetta infatti? Mentre i fratelli nostri, i nostri mariti ed i nostri congiunti devono emigrare all'estero per cercare un pane che dalla patria viene loro negato, buona parte di noi, e fanciulle e spose dobbiamo pensare al sostentamento della famiglia e vivere nelle più dolorose strettezze.

Infatti, signore il nostro magro pagamento ci dà appena per non morire di fame; se abbiamo qualche volta un buon lavoro ne abbiamo cento di pessimi che ci fanno guadagnare quattro, tre, due lire per settimana. Noi vi domandiamo non di essere pagate lautamente, ma onestamente, umanamente, come si conviene ai nostri lavori e alle nostre fatiche. E quando non avremo da darvi più la nostra giovinezza e le nostre forze, che sarà di noi? Che cosa ci aspetta? Il ricovero o l'ospedale!

*Pagateci meglio, e non ci faranno paura né la vita presente né l'avvenire; i nostri genitori, i nostri figlioletti soffriranno meno disagi e meno privazioni e noi non potremo che benedire il vostro cuore e la vostra bontà”.*⁴⁶

Questa supplica venne tuttavia ignorata, per cui di tutta risosta, le operaie decisero di iniziare uno sciopero, che durò comunque pochi giorni, perché furono costrette a rientrare in fabbrica di fronte alla minaccia di licenziamento.

In questo episodio fu interessante l'atteggiamento assunto dai socialisti, che non supportano le operaie di Torre, assumendo posizioni vagamente paternalistiche,

⁴⁵ Franca Bertamini, cit., p. 455

⁴⁶ Franca Bertamini, cit., p. 456

definendo le operaie “povere illuse”, e avvertendole che, se non fossero entrate in una lega di resistenza, non avrebbero mai potuto essere abbastanza organizzate e forti da sostenere uno sciopero.

A dispetto di questa poca fiducia nei loro confronti, ma forse convinte dai consigli dei socialisti, le operaie di Torre si unirono nel 1907 in una lega, venendo poi prese d’esempio anche per gli operai maschi, che le seguirono successivamente.

Da queste organizzazioni non si ottenne comunque tanto, e le leghe andarono via via esaurendosi. Nel contesto italiano, e in particolare nella realtà vicentina, le donne risultarono avere un ruolo sociale sempre marginale, nonostante in alcuni frangenti si fossero dimostrate più combattive rispetto agli uomini.

Nei contesti industriali, come quello di Schio, non venne mai riconosciuto il loro ruolo e il peso specifico che avevano avuto nella produzione, con la giustificazione dell’etica del sacrificio materno che avrebbe relegato le donne al ruolo di madri e mogli ancora per molti anni.

2.6 Il lavoro giornalistico di Rossi e la costruzione dell’opinione pubblica

Rossi fu un imprenditore atipico per i canoni di quel tempo. Come analizzò Mario Isnenghi in un rapporto del “Convegno nazionale di studi storici”, svoltosi a Schio nel 1979, Rossi era riuscito ad impersonificare diverse figure contemporaneamente. Oltre ad essere un imprenditore, uomo politico e amministratore, era un pubblicista, intellettuale, agitatore, conferenziere e giornalista di sé stesso. Non è un caso, infatti che la ricostruzione del suo profilo psicologico ed intellettuale, si basò abbondantemente sulle memorie che lui lasciò come eredità agli archivi di Schio.

Furono due i motivi principali per la quale Alessandro fu tanto dedito alla pratica giornalistica in modo così diretto. Il primo fu il voler inalzarsi come figura di riferimento per i propri operai, cercando di agire come antidoto allo spirito sovversivo che avrebbe potuto trovare spazio nei reparti delle sue ditte. A tal fine ci arrivano numerosi slogan da lui creati, come “faro lontano nel buio della questione operaia” oppure “questo spirito di associazione tra gli operai lo dobbiamo aiutare a propagarsi nel bene se non vuoi che si propaghi nel male”.⁴⁷

⁴⁷ Mario Isnenghi, “Rossi giornalista: come si costruisce e si amministra una pubblica opinione” in “Schio e Alessandro Rossi”, pp. 623-624

Lo stesso Rossi, in una lettera inviata al signor Conte nel 1870, riconosce la sua quotidiana propensione alla militanza, con la quale si è speso in numerose occasioni, nelle più svariate tematiche, con modalità d'intervento molto vaneggianti. D'altronde la sua propensione a scendere nel campo del dibattito, difendendo i propri interessi, si atteneva alla precisa volontà di fare controinformazione alla stampa a lui avversa.

Oltre alla propaganda operaia, l'altro motivo era quindi quello di difendersi e contrattaccare quella parte di stampa che lo criticava. Gli attacchi arrivavano sia da una parte radicale, come per i quotidiani "il Secolo" o "la Gazzetta del Popolo" che da una parte più conservatrice, come il "Corriere della Sera" o "Perseveranza". In questi frangenti il Senatore soleva rivolgersi agli esponenti della politica, della finanza che potessero difendere idee protezioniste.

Le due riviste che gli davano più possibilità di pubblicare articoli e saggi erano "il Sole", il quotidiano economico milanese che nel 1946 si fuse con lo storico concorrente "24 Ore", e la "Rassegna Nazionale", un periodico che venne fondato nel Luglio del 1879 a Firenze, poi chiuso nel 1952.

Durante la sua attività Alessandro apparì per 46 volte nella Rassegna Nazionale dal 1881 fino alla sua morte nel 1898, mentre per "il Sole" arrivò perfino ad essere titolare del "Notiziario Economico" dal 1894 in poi.

Il suo interesse nella tiratura della Rassegna fu messo alla prova quando il quotidiano attraverso un periodo di crisi finanziaria intorno al 1894, per la quale Rossi decise di fornire un appoggio decisivo affinché sopravvivesse, inviando un sussidio di 4.000 Lire. Questa nuova duplice funzione di saggista e patrono finanziario della rivista fiorentina, non poteva essere vista come una semplice pratica di mecenatismo e venne dipinta dai detrattori con i colori dell'opportunismo. La tiratura della Rassegna nel 1898 poteva contare circa 1.500 copie vendute tra abbonati, e librai, e da uno studio sulla demografia dei lettori fatto dallo stesso Rossi, emergeva che i principali abbonati fossero borghesi, aristocratici e quello che si definiva basso clero.

Dallo studio emergeva anche come fosse caratterizzante l'allocatione della rivista presso le biblioteche pubbliche, gli ateliers di lettura e i grandi alberghi, come il Savoy, il Continental o il Gran Hotel La Fortuna di Recoaro. La strategia di vendita consigliata anche da Rossi, fu quindi quella di disseminare quelle poche copie stampate in centri prevalentemente elitari. Tra gli abbonati vicentini risultano esserci Antonio Fogazzaro e Fedele Lampertico.

Degli interventi di Rossi, si può notare, oltre ad una distinta capacità dialettica, la ricchezza di lessico, la freschezza e il raggio internazionale delle fonti e delle notizie riportate, tanto da far pensare che si servisse di un ufficio studi per ottenere ed elaborare tutte le informazioni che utilizzava. In realtà, Alessandro riusciva a servirsi di molte orecchie all'ascolto in diverse parti del mondo, e i molteplici impegni ed ambiti d'azione non mancavano di fornire spunti di riflessione e materiale di esemplificazione.

A far smuovere il suo interesse da "felice polemista"⁴⁸ e duellante ideologico erano numerose tematiche, prima fra tutte quella sociale, con un' particolare attenzione ai pericoli portati dallo sviluppo del socialismo. In aggiunta, lo intrigavano argomenti economici come il sistema monetario e la finanza in generale, oltre che i settori industriali, il commercio e l'agricoltura, e argomenti di politica, tra cui l'istruzione pubblica, il nazionalismo, l'emigrazione e gli Stati Uniti d'America.

Tra meticolose inchieste di carattere economico e analisi politiche delle società di stati esteri, nelle quali si preferiva sempre esaltare gli stati del Mitteleuropa rispetto alle civiltà inglesi, da politico e giornalista Rossi, trova spesso occasione di rendere omaggio a uno dei luoghi comuni più cari alla borghesia moderata-conservatrice del tempo parlando di masse popolari.

Il più delle volte quelle masse popolari, che secondo Rossi avevano natura docile e semplice, venivano intaccate da "sobillatori" esterni, che ne corrompevano gli animi e li portavano a compiere comportamenti sovversivi.

Mi preme concludere questo paragrafo, nel quale ho voluto descrivere il Rossi nel ruolo che lui stesso si è dato da giornalista, con un frammento estratto dell'approfondimento di Rossi "Socialismo e fraternato" che fu pubblicato nella Rassegna Nazionale nel 1887, e poi ripubblicato da Isnenghi nel suo trattato, nella quale il Senatore si esprimeva con sagacia sulla questione degli agitatori socialisti, che già più di una volta, aveva indicato come fautori del declino sociale:

"Amanuensi, impiegati, aspiranti professionisti, intermediari, clienti e simili che alla gente che si chiama comunemente popolare non appartengono, anzi vi si credono già superiori, nonostante che parlano di eguaglianza sociale. Proprio loro, che del popolo se ne fanno i trombettieri e in molti casi le guide, con l'intento di pigliarsi poi della futura eguaglianza i posti primi. Scrivono gli statuti, dominando le assemblee li fanno votare, dirigono da lontano

⁴⁸ Mario Isnenghi, cit., p. 634

*la piazza, giovandosi dell'ingenuità delle masse. Ma dove non ci sono cause profonde di malcontento, tali manifestazioni hanno la durata d'un giorno, e dove le cause esistono o tendono a farsi, l'esperienza, il riflesso, la educazione crescente degli operai fanno sì che di codesti fuochi nel grande apiario popolare del lavoro ce ne entrano sempre meno. Di gran lunga più rispettabili sono quelle assemblee che sono tenute e dirette dagli stessi operai; il loro linguaggio potrà essere più efficace, più crudo, ma anche più onesto e sincero".*⁴⁹

2.7 Le idee politiche di Rossi e l'esperienza in Parlamento

La vita di Rossi come si è potuto immaginare leggendo questo capitolo, è stata caratterizzata dall'interesse in svariati ambiti. A differenza di molti industriali della sua epoca, Alessandro si sentiva investito di una responsabilità sociale nei confronti della popolazione per la quale aveva deciso di portare una serie di opere sociali e di scendere in campo in politica.

Da un'analisi sulla classe politica vicentina svolta da Gianni A. Cisotto si possono individuare due grandi schieramenti opposti presenti nella politica vicentina: la parte maggioritaria era moderata, alla quale faceva riferimento la sfera d'influenza cattolica e all'opposizione un filone liberale-progressista, nel quale confluivano i socialisti, i repubblicani e i radicali. In realtà non si può parlare di una classe politica cattolica in senso stretto, perché nel panorama erano presenti sia cattolici conservatori e cattolici liberali, dei quali faceva inizialmente parte Alessandro.⁵⁰

Il capostipite dell'area moderata vicentina di quegli anni era Valentino Pasini e a lui faceva riferimento anche Fedele Lampertico, che fu la figura più rilevante della politica in ambito locale. Secondo lo storico scledense Silvio Lanaro, Lampertico era onnipotente e onnipotente nella vita politica vicentina. Era stato, come Rossi, prima deputato e poi senatore e fece parte sia del consiglio comunale che del consiglio provinciale di Vicenza. A confermare l'onnipresenza di Lampertico, Lanaro fa sapere che, da una rapida occhiata alla biblioteca Bertoliana di Vicenza, si può vedere come tutti gli esponenti politici, anche della parte più progressista, solevano inviare una copia autografata dei loro manoscritti a Lampertico.

⁴⁹ Mario Isneghi, cit., p. 637

⁵⁰ Gianni A. Cisotto, "La classe politica vicentina e l'esperienza risorgimentale", Accademia Olimpica (2013)

Il primo confronto di Rossi con la vita politica nazionale avvenne durante le rivoluzioni del 1848, quando neanche trentenne aveva appena preso il controllo della sua ditta, dopo la morte del padre Francesco. Alessandro a differenza dei suoi amici e colleghi industriali Pasini e Fusinato, avrebbe preferito mantenere un atteggiamento prudente nei confronti delle sommosse, cercando di non farsi coinvolgere nelle proteste.

Nonostante ciò, venne arrestato per un solo giorno durante il 1848 e per una settimana nel 1860 venendo accusato di essere un sovvenzionatore del Comitato nazionale. Al di là di questi imprevisti e di qualche patriottico finanziamento evitò di esporsi politicamente, fino al 1866, concentrandosi nella sua attività di imprenditore.

Dopo che nel 1866 il Veneto venne annesso al Regno d'Italia; Alessandro Rossi venne eletto deputato per il collegio di Schio e quattro anni dopo divenne senatore dal 6 febbraio 1870. La sua statura politica emerse presto dalla vita politica provinciale, e andò ad affermarsi sull'intero panorama nazionale. Nonostante Rossi preferisse non immischiarsi nelle beghe della piccola politica locale, mantenne comunque stretti contatti con i maggiori esponenti locali. Nel 1892 Rossi arrivò a dimettersi dalla presidenza del Lanificio, finendo a svolgere solamente l'attività politica.

Il principale punto di riferimento locale per Alessandro fu, ovviamente, Fedele Lampertico, con il quale instaurò un copioso scambio epistolare. Anche se i rapporti tra i due era più di amicizia personale che di affinità ideologica, non mancarono occasioni che li videro divergere per opinioni di politica economica. Basti citare l'episodio in cui in piena assemblea in Senato, quando si discuteva dei provvedimenti da prendere per far fronte ad una crisi agraria del 1885, in cui Lampertico si risentì per gli accenni di Rossi alle decisioni troppo protezioniste del "Comizio agrario Vicentino" di cui era a capo Domenico Lampertico, il figlio di Fedele.

Quell'episodio si concluse con l'invito a Rossi di lasciar fuori dall'aula i riferimenti personali, ma in altre occasioni Lampertico volle comunicare direttamente a Rossi tramite le sue lettere, di voler dissentire dalle sue idee e di non volerlo supportare nelle sue decisioni, quasi per voler rivendicare il proprio diritto a pensarla diversamente dall'amico.⁵¹

Ciò nonostante, Lampertico nella maggioranza dei casi preferiva non rendere manifesto il suo dissenso dal collega, quasi per timore che questo potesse offuscare la considerazione

⁵¹ Gianni A. Cisotto, "Alessandro Rossi e la classe politica vicentina" in "Schio e Alessandro Rossi", pp. 467 e ss.

della loro amicizia. Il loro rapporto fu rafforzato, anche quando collaborarono per la costruzione della Scuola industriale di Vicenza, intorno al 1878, che successivamente alla morte di Rossi, prenderà il nome di "Istituto Tecnico Industriale Statale Alessandro Rossi". A confermare il rapporto di collaborazione c'è la nomina di Lampertico a primo presidente della Giunta di Vigilanza.

Nonostante la costruzione dell'istituto industriale, Rossi si considerava avverso all'istituzione dell'obbligo scolastico, come d'altronde ne erano contrari tutti gli esponenti della destra compresi i cattolici.

Una cosa che li vide pienamente concordi fu la politica estera. Lampertico fu presidente della "Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani", della quale Rossi volle approfittare per attuare un'iniziativa di colonizzazione agricola in Eritrea. I due si trovavano d'accordo nell'utilizzare l'attività missionaria cattolica per fini coloniali. Come già detto, Alessandro Rossi era stato inizialmente un forte sostenitore dei principi liberali nel periodo della dominazione austriaca, ma fu durante la sua partecipazione alla Commissione d'inchiesta parlamentare sul corso forzoso nel 1869, che avvenne la sua conversione al protezionismo.

Si convinse infatti in quell'occasione quanto fosse necessario cambiare la politica economica italiana e divenne negli anni successivi un grande sostenitore delle barriere doganali sull'esempio americano, sostenendo che la concorrenza internazionale era il principale ostacolo per lo sviluppo industriale italiano.

Si rendeva necessario, per realizzare questo tipo di politica economica, coalizzare gli interessi industriali con quelli popolari, attraverso la coesione del mondo cattolico rurale ad un blocco conservatore che spingesse per uno sviluppo del capitalismo industriale a livello nazionale.

Una volta diventato senatore, Rossi instaurò un rapporto diretto con Eleonoro Pasini che lo aveva succeduto come deputato dal 1870. Eleonoro era il figlio di Valentino Pasini e nipote di quell'Eleonoro Pasini che nel 1817 aveva costituito una società laniera con Francesco Rossi, il padre di Alessandro.

Da allora Pasini divenne l'uomo di fiducia di Rossi alla Camera, e lo usò per diverse faccende come la richiesta di avere la sede del tribunale a Schio al posto di Thiene. Grazie al suo appoggio, Pasini venne eletto nel 1870 e nel 1874, e in entrambi i casi sconfisse al ballottaggio Antonio Toaldi, grazie all'intervento diretto di Rossi e della sua rete di conoscenze e appoggi.

Tuttavia, alle elezioni del 1876 Toaldi superò le elezioni Pasini, quest'ultimo rinunciò di andare al ballottaggio. Di fronte a questo rifiuto, Rossi, che aveva fornito fino a quel momento il suo appoggio, ritenendo sdegnosa la sua azione, cessò immediatamente la corrispondenza con lui per rivolgere la sua attenzione al nuovo deputato eletto, che fino a qualche giorno prima era ritenuto un nemico nella scena politica, ma che privatamente aveva già iniziato a tessere rapporti dal 1871, con cui si era rivolto per raccomandazioni e questioni locali. Toaldi divenne così il suo nuovo uomo di fiducia alla Camera, dopo che l'aveva aspramente criticato e attaccato fino al 1876, e che poi definirà "amico Toaldi" in una lettera a Pasquale Antonibon del 1880.⁵²

È da notare come Rossi, con un abile voltagabbana, confermava come lui si servisse dei vari esponenti politici locali usandoli come semplici strumenti nelle sue mani, riuscendo con così tanta disinvoltura ad accantonare Pasini, non appena fu sconfitto alle elezioni politiche, lui che era pure figlio e nipote dei suoi storici amici.

Di Toaldi si servì Rossi nel 1882 e nel 1890 nella discussione per il rinnovo dei trattati commerciali con l'Austria-Ungheria e la Francia.

Rossi fu intimo anche di un altro deputato ovvero Bortolo Clementi, con il quale era legato anche da un legame di parentela. Bortolo aveva infatti sposato una delle figlie di Rossi, ed era diventato consigliere comunale e per un certo periodo sindaco di Schio.

Dalla corrispondenza tra i due si poteva notare come Clementi non fosse di certo una persona forte, e veniva descritto dallo storico Gianni Cisotto come persona incerta, timoroso di sbagliare e perennemente titubante nelle sue capacità; infatti, si rivolgeva ogni volta che aveva un dubbio a Rossi, che, come suocero, lo considerava un po' come una specie di figlio a cui dare consigli e raccomandazioni.

Quando si discuteva in consiglio comunale di faccende importanti, Clementi chiedeva consigli su come esprimersi da Alessandro, che senza farsi pregare indicava al genero come posizionarsi, come fece nella questione della costruzione delle ferrovie nella provincia di Vicenza.

Clementi fu importante, insieme a Lampertico e Antonibon, anche nel processo di costruzione della scuola industriale, presiedendo per alcuni anni, la Giunta di vigilanza. Fu lui che nel 1898, dopo la morte del suocero, convocò il Consiglio provinciale per

⁵² Gianni A. Cisotto, cit., p. 473

comunicare il decesso e per dichiarare che da quel momento in avanti l'istituto industriale avrebbe preso il nome di Alessandro Rossi.

Intorno agli anni '80, Rossi confermò la sua ideologia protezionista quando durante la questione agraria, sosteneva l'importanza della perequazione agraria e delle tariffe doganali, per questo si avvicinò alle idee del partito agrario vicentino, alla cui direzione c'era Norberto Marzotto.

Entrambi criticarono parallelamente il libero scambio, definendolo come il portatore del "deprezzamento rovinoso arrecato dalla concorrenza dei grani esteri che arrecherà danno fino a tanto che il costo della nostra produzione soverchiamente gravata dal peso delle imposte ci renderà impotenti a resistere e ci obbligherà invece a soccombere".⁵³

Alla base di ogni possibile tragitto per migliorare l'economia del paese doveva esserci la difesa del lavoro nazionale, che secondo i due andava in tutti i modi tutelato, non per interessi di parte ma per il bene di tutta la nazione, e al primo posto per importanza, c'era il settore agrario.

Tra Rossi e Norberto Marzotto, non ci fu però una vera e propria corrispondenza, si trattò di contatti più ideologici che diretti, che continuarono anche dopo la morte di Rossi, con Marzotto che divenne l'interprete più convinto delle idee rossiane sul protezionismo.

Per quanto riguardava il colonialismo italiano Rossi si rivedeva nelle idee di Attilio Brunialti, un altro esponente della politica vicentina, che divenne un interlocutore di Rossi per le tematiche dell'emigrazione e della politica coloniale.

L'atteggiamento di Rossi e Brunialti sull'espansione coloniale era ben chiaro. L'invito rivolto al Regno di Italia era quello di muoversi in tre direzioni: Africa, Oriente e nella zona del Rio della Plata, dove ormai vivevano già migliaia di italiani.

Le colonie sarebbero servite come sfogo all'emigrazione italiana che sarebbe dovuta andare in territori facilmente amministrabili per instaurare economie agricole che foraggiassero l'economia nazionale.

Per giustificare le mire colonialiste Rossi si giustificava, in un discorso nella sua Rassegna Nazionale, citando il passato: "ricordiamo che l'Africa fu romana prima che francese, che l'Oriente fu già disputato fra italiane repubbliche come oggi tra Russia e Inghilterra", ribadendo senza mezzi termini "noi abbiamo diritto di esercitare la nostra influenza che è secolare in Oriente".⁵⁴

⁵³ Gianni A. Cisotto, cit., p. 479

⁵⁴ Gianni A. Cisotto, cit., p. 483

Negli anni Rossi riuscì a tessere rapporti con molti altri esponenti politici, tra cui i deputati di Marostica Pasquale Antonibon, Mariano Antonibon e Lelio Bonin Logare, i deputati di Lonigo e Valdagno Francesco Pasqualigo e Luigi Fincati. Questi andavano a formare una rete di rapporti che lo ponevano in netto rilievo nella scena. Anche agli oppositori di sinistra la figura di Rossi faceva provare estremo rispetto, soprattutto per i suoi meriti industriali, che lo contrapponevano a Lampertico considerato dagli avversari un economista parolaio.

Lo dimostra l'esponente progressista Giuseppe Bacco, che in occasione della candidatura di Rossi nel 1866, descrive così prima uno poi l'altro:

*“Reputo primo non l'ambizioso oratore che vi sciorina idee economiche fritte e rifritte (Lampertico); ma colui che facendosi produttore emancipa dall'estero o produce nuove industrie così da accrescere le nostre esportazioni (Rossi). Sotto questo aspetto reputo la migliore delle nostre candidature quella di Alessandro Rossi a Schio”.*⁵⁵

Se si dovesse tirare le somme dell'apporto di Rossi in politica, non si potrebbe negare come grazie alla sua presenza tutto il movimento vicentino acquisì prestigio a livello nazionale, e fu grazie a lui che fu dato rilievo a diverse questioni di interesse locale. Appurato questo non li si può nemmeno affibbiare il ruolo di dominatore della vita politica, perché questo viene riservato solo a Fedele Lampertico, che della politica ne fece un mestiere a trecentosessanta gradi.

Rossi rappresentò, più che altro, un punto di riferimento ideologico, per la sua generazione, come si può riscontrare dai programmi elettorali dei candidati che lo seguirono, che senza citarlo apertamente, riprendevano le idee e concetti dell'industriale di Schio.

⁵⁵ Gianni A. Cisotto, cit., p. 489

Capitolo III. La Marzotto e Valdagno

3.1 La trasformazione di Valdagno nell'Ottocento

Ritornando al distretto tessile Altovicentino, oltre a comprendere le zone di Schio, Thiene e Piovene, si allarga oltre la zona collinare fino ad arrivare al centro produttivo della Valle dell'Agno. Come già descritto nell'analisi morfologica del primo capitolo, le caratteristiche naturali non consentivano numerosi collegamenti diretti, il che ha portato ad uno sviluppo diviso, trainato da due poli.

Nella zona di Schio, a farla da padrone, fu il Lanificio Rossi, grazie al quale si sono sviluppati i vari lanifici Gazzola, Conte, Garbin, Pizzolato che operarono in modo complementare con i Rossi rimanendo attivi fino al Novecento. A Valdagno lo sviluppo fu guidato dalla famiglia Marzotto, che negli anni monopolizzarono l'economia della vallata; infatti, non nacquero opifici complementari a quello dei Marzotto.

Non ci furono neanche esodi di lavoratori da una parte all'altra dei versanti perché, se a Schio il Lanificio Rossi convogliava tutti i lavoratori provenienti dalle zone di Zanè, di Thiene, di Arsiero e dell'Altopiano dei Sette Comuni, allo stesso modo si spostarono verso i centri produttivi della Marzotto i lavoratori che provenivano da Trissino, Arzignano, Chiampo e Montebelluna.

Sarebbe un errore, comunque, cercare delle similitudini tra i Rossi e i Marzotto, visto che, come vedremo, hanno avuto uno sviluppo slegato, sia a livello industriale che sociale.

Persino la "città sociale" che venne creata dalla famiglia Marzotto, sebbene cercasse di soddisfare gli stessi bisogni del quartiere operaio di "Nuova Schio", presentava sostanziali differenze da quest'ultimo, come avremo modo di vedere successivamente.

Valdagno, a differenza di Schio, vide il suo sviluppo industriale nei primi del Novecento, riuscendo negli anni successivi a superare in dimensioni e volume d'affari l'industria di Schio, grazie ad una visione strategica dei Marzotto, che permise di superare gli ostacoli sui quali il Lanificio Rossi si arenò e diedero il via al suo declino.

Il vero spartiacque si presentò verso gli inizi del Novecento per le due imprese Marzotto e Rossi: l'esportazione del filato industriale. Il Lanificio Rossi soffrì pesantemente il ricambio generazionale che seguì la morte di Alessandro, infatti i successivi direttori non riuscirono a valorizzare adeguatamente l'azienda che ricevettero in eredità.

L'opificio di Valdagno venne fondato da Luigi Marzotto nel 1836, un esponente di una famiglia di imprenditori di Arzignano stabilitasi a Valdagno, che avevano fino a quel momento operato in diversi settori merceologici a partire dal Settecento.

Luigi compì il passo che focalizzò le attività della famiglia nella sola industria tessile, anche se furono, però, i suoi tre discendenti a costruire le fortune dell'impresa: Gaetano senior, Vittorio Emanuele e Gaetano junior.

Alessandro Rossi, si accorse per tempo delle potenzialità dei concorrenti valdagnesi e nel 1873 si offrì di creare, assieme a Gaetano senior, una società anonima, nella quale convogliare gli stabilimenti produttivi della Marzotto.

Rossi voleva così offrire una stabilità finanziaria all'azienda che in quegli anni non si era ancora sviluppata, e in cambio ottenere un controllo parziale nell'industria valdagnese.

Gaetano, tuttavia, decise di non accettare le proposte di Rossi, e riservò una fiducia totale nelle proprie capacità rispondendo che la sua fabbrica non avrebbe avuto bisogno del Lanificio Rossi per affermarsi.⁵⁶

Rossi fece, qualche anno dopo, un ultimo tentativo per diventare socio di minoranza della Marzotto, proponendosi come acquirente di una quota di azioni, ma anche in quel caso venne deciso di mantenere il totale controllo sul patrimonio di famiglia.

Fu per questo motivo che il dominio di Rossi non arrivò mai ad espandersi oltre il Passo dello Zovo, e fu relegato al triangolo Schio, Piovene e Torrebelvicino.

Negli anni successivi del Novecento, la Marzotto riuscì ad attraversare numerose difficoltà, e arrivò alla metà del secolo mutando diverse volte il suo core business: dalla produzione laniera passarono alla produzione del filato arrivando nel secondo dopoguerra ad affermarsi come colosso dell'abbigliamento e della moda. Il lanificio Rossi affrontò le crisi del settore tessile, impaludandosi sulle proprie produzioni, senza aver saputo cogliere le opportunità che permise alla Marzotto di rilanciarsi.

Una differenza tra i due lanifici fu l'organizzazione aziendale. La crisi del '29, che provocò una forte contrattura nelle performance dei lanifici, rivelò come la struttura di fabbrica diffusa nel territorio della Lanerossi fosse troppo dispersiva. La produzione era organizzata a più unità produttive dislocate nel territorio, e dato che le decisioni venivano prese dall'organo amministrativo centrale sia per la sede principale che per quelle staccate, si creò un effetto frenante per tutte le unità periferiche.

⁵⁶ Giorgio Roverato, "Una casa industriale. I Marzotto", pp. 64 e ss.

Non bastava per i Rossi privilegiare il decentramento produttivo negli altri stabilimenti, perché tutto continuava a girare intorno ai dirigenti degli stabilimenti di Schio, lontani dalle esigenze delle filiali. In quegli stessi anni, il declino rossiano coincise con la crescita di Marzotto, la quale evidenziò come la collaudata struttura organizzativa ottocentesca non assicurasse più un governo d'impresa funzionale.

Non è, tuttavia, la capacità industriale, a rendere la storia di Marzotto essenziale ai fini dell'analisi che sto facendo, bensì il rapporto complesso che instaurò con la popolazione di Valdagno.

Molti dei Marzotto che si alternarono alla direzione dell'azienda furono considerati paternalisti, in particolare Gaetano junior, che probabilmente per spirito d'emulazione di Rossi, costruì la "città sociale", che non solo doveva essere un quartiere di alloggi per gli operai, ma doveva contribuire a passare da una condizione d'arretratezza alla rinascita di Valdagno.

Questa "città sociale" venne costruita tra il 1927 e il 1937, decennio in cui si vide la fase di maggiore espansione della Marzotto. Fu un'opera infrastrutturale che venne giudicata come uno dei più importanti complessi di opere assistenziali del territorio italiano.

Per ricostruire le vicende storiche che attraversarono i Marzotto, mi sono affidato ai lavori di Giorgio Roverato. Roverato, che è valdagnese di nascita, durante la sua carriera accademica fu autore di diversi saggi sulla storia industriale veneta.⁵⁷

Prima di arrivare a parlare del rapporto tra Marzotto e il territorio Valdagnese, vorrei ripercorrere brevemente la storia della Marzotto precedente all'espansione degli anni Trenta, che venne ricostruita in parte da Roverato, quando poté consultare l'archivio storico aziendale, aperto per la prima volta negli anni Ottanta per i suoi studi.

3.2 La Marzotto d'Ottocento di Gaetano senior

3.2.1 Le innovazioni industriali di Gaetano

A Valdagno l'arrivo dell'industria fu improvviso. A differenza di Schio e altri centri lanieri italiani come Biella e Prato, nella quale ci fu un graduale passaggio da produzione tradizionale a produzione industriale, a Valdagno la vecchia arte scomparve appena emersero i Marzotto.

⁵⁷ In particolare *"Una casa industriale. I Marzotto"* o *"Impresa e manodopera nell'industria tessile"*).

Le motivazioni di questa trasformazione furono politiche. A inizio Ottocento nel territorio Veneto si susseguirono diverse dominazioni, tra le quali quella austriaca e francese. Questo aveva favorito l'introduzione delle merci estere e con le politiche protezioniste dei paesi occupatori, chiuso diversi mercati di sbocco. In questo quasi tutti i piccoli fabbricanti valdagnesi, che usavano le attrezzature tradizionali come il mulinello, il telaio a mano e l'arcolaio, cessarono la loro attività.

L'unica impresa che provò a sopravvivere fu quella di Luigi Marzotto, che disponendo di capitali familiari derivanti da altre attività e una distinta propensione al rischio, capì che il miglioramento produttivo sarebbe dovuto derivare dall'installazione dei macchinari più tecnologici. Nel 1829 acquistò alcuni telai, di cui un paio da Como in cui era montata la navetta volante di Kay, che già era stata introdotta a Schio il secolo precedente da Niccolò Tron, ma che ancora non era arrivata a Valdagno.⁵⁸

Fino a quel momento i Marzotto lavoravano come mercanti-imprenditori, commerciando filati prodotti da loro e filati acquistati da lavoratori a domicilio e trasportati ad altri tessitori a domicilio. Con l'acquisto dei nuovi macchinari, la produzione della lana diventava definitivamente l'attività caratteristica della famiglia.

Nel 1836 i telai e gli altri macchinari acquistati, vennero spostati tutti in un unico fabbricato, in una località al nord del centro storico di Valdagno. Lì si sviluppò poi l'opificio, che dopo diverse trasformazioni e ampliamenti costituirà lo stabilimento principale tutt'ora attivo del gruppo Marzotto.

Il ciclo laniero iniziò a venire raggruppato all'interno della fabbrica, nella quale iniziarono a lavorare una dozzina di lavoratori stabili affiancati da qualche decina di lavoratori occasionali. Questo fu il primo caso di accentramento del lavoro nella vallata, il quale segnò profondamente il territorio tanto che la zona dove sorse l'opificio iniziò a venir chiamata, Contrà Macchina Marzotto o Contrà della fabbrica.

Il ricorso al lavoro esterno andò comunque via via scemando, c'erano sempre meno donne che filavano a casa ed erano diventati sempre più rari i telai domestici. La chiusura dei piccoli opifici ridusse la trasmissione della conoscenza artigianale di padre in figlio, finché non scomparve completamente l'antica arte di filare e tessere la lana a casa.

Nel 1839 Luigi Marzotto si ritirò dalla direzione dell'opificio, dalla quale ottenne un vitalizio, lasciando la fabbrica in eredità ai suoi tre figli.

⁵⁸ Giorgio Roverato, cit., pp. 23 e ss.

Il primogenito, Francesco, che secondo una rigida gerarchia familiare avrebbe dovuto assumere la direzione della fabbrica, si accorse presto della propria inadeguatezza al ruolo, lasciando il controllo nel 1842 ai due fratelli minori: Gaetano e Giovanni.

Gaetano, che era il più abile dei due, guidò la ditta attraverso il burrascoso biennio di sommosse 1848-1849, e la rilanciò nei commerci negli anni successivi. I decenni in cui il protezionismo degli occupanti gravava sui trasporti si stava attenuando grazie alla creazione di una Lega doganale austro-modenese-parmense istituita nel 1852.

Un ulteriore slancio allo smercio dei panni lana venne dato quando negli anni Cinquanta vennero costruite le tratte ferroviarie Venezia-Padova-Vicenza-Verona e della Verona-Brescia-Bergamo-Treviglio. Queste infrastrutture consentirono al giovane Gaetano di accedere a dei mercati diversi da quelli locali, estremamente ricchi di opportunità.

Gaetano cominciò a viaggiare per la Pianura Padania con sottobraccio il suo campionario di stoffe ed entrò così, in contatto con numerosi mercanti e bottegai. Riuscì così ad avviare un flusso regolare di commissioni per tutti gli anni Sessanta, e quando le dimensioni della Marzotto lo consentirono, mise in piedi una vera e propria organizzazione commerciale.

Verso la metà degli anni '50 Gaetano decise di attuare un ulteriore miglioramento delle attrezzature in dotazione alla ditta, così acquistò un filatoio mule-jenny che muoveva 400 fusi grazie alla forza idraulica, inserì le attrezzature svendute dai lanifici di Valdagno che avevano cessato l'attività, anche se parzialmente obsolete, e nel 1862 introdusse otto telai meccanici della Smith & Bros.⁵⁹

Alla soglia degli anni '70, quando il Veneto fu annesso al Regno d'Italia, la Marzotto presentava una struttura tecnica di tutto riguardo: macchine slappolatrici per aprire la lana, diciannove carde larghe, una macchina applicatrice di scardassi; per il reparto filatura quattro filatoi di tipo mule-jenny e tre di tipo self-actings per un totale complessivo di 2.560 fusi, tre torcitori; per la tessitura ottanta telai, una buona parte di tipo jacquard e per la finitura delle pezze: caldaie con annessi tini, cinque folli, un paio di garzatrici, tre cimatrici e alcune presse.

In questa infrastruttura risultavano occupate più di duecento persone, di cui una trentina composta da bambini di età inferiore agli undici anni e una cinquantina di donne.

La giornata lavorativa si componeva di 12 ore, che potevano aumentare in base alla stagionalità e i carichi di lavoro dettati dalle commesse. La paga che spettava agli uomini

⁵⁹ Giorgio Roverato, cit., pp. 29 e ss.

era di L. 1,50 al giorno, per le donne L. 1, e per i ragazzi L. 0,50. I dati risultano essere lievemente inferiori alla media della vicina Schio, e questo non è solo da attribuire al minor costo della vita della cittadina valdagnese, ma anche alla mancanza di alternative lavorative valide offerte dalla vallata, anche se come già spiegato prima, Rossi tendeva a pompare i dati che pubblicava per i suoi fini di propaganda.

Arrivati gli anni Ottanta, il lanificio Marzotto era continuato a crescere, sotto gli impulsi innovativi del più energico dei figli di Gaetano, Vittorio Emanuele Marzotto, che come era ormai consuetudine tra gli industriali borghesi dell'Ottocento era stato mandato dal padre a studiare le diverse tecniche produttive nei migliori centri lanieri europei.

Vittorio Emanuele girò diversi stabilimenti lanieri della Germania, dell'Inghilterra e della Scozia, e una volta tornato a casa ebbe un'intuizione riguardo l'ampliamento del reparto della filatura. Aveva solo ventun anni quando ottenne dal padre l'apertura di un nuovo stabilimento autonomo per la filatura, situato presso la località del Maglio di Sopra, che avrebbe vissuto di vita propria sotto la guida di Vittorio Emanuele. Grazie a questo stabilimento la conta dei fusi della Marzotto saliva a 7.200, che rappresentavano il 10% dei 71.690 attivi nell'intero distretto laniero vicentino.⁶⁰

L'attrezzatura che volle applicare al nuovo reparto erano dei filatoi selfacting totalmente meccanizzati, capaci di produrre filati con i più alti standard qualitativi disponibili nel mercato.

Inizialmente il giovane non ricevette molta fiducia da parte del padre, che rimase per diverso tempo scettico riguardo l'audacia del figlio. Per ottenere il consenso del padre, Vittorio Emanuele lo convinse a fare un esperimento facendo arrivare un macchinario singolo e facendo testare al padre l'efficienza con cui lavorava. L'esperimento andò a buon fine e ben presto, il macchinario divenne la normalità in tutti i reparti della filatura, facendo scomparire le ormai obsolete mule-jennies.

Bisogna dire che non fu solo Vittorio Emanuele a cercare di impressionare il padre con le sue intuizioni e capacità. Anche i suoi due fratelli affiancarono il padre nella direzione dell'azienda di famiglia, che nel 1880 prese il nome di "Gaetano Marzotto e Figli".

Il primogenito di Gaetano, Luigi, secondo l'ormai nota tradizione gerarchica, assunse la responsabilità della tessitura. Luigi era stato un ragazzo molto vivace, che era cresciuto in fabbrica fin dai primi anni della sua infanzia. In uno dei tanti pomeriggi trascorsi tra i

⁶⁰ Giorgio Roverato, cit., pp. 42 e ss.

macchinari, tuttavia, rimase impigliato ad una cinghia di trasmissione di un albero motore, che gli lasciò danni permanenti ad una gamba.

Luigi, era riuscito a superare le difficoltà della sua menomazione, e ottenuta la direzione della tessitura, fu lui stesso il motore della meccanizzazione. Purtroppo, a causa delle lesioni procuratosi da bambino, morì a quarantasei anni.

Il terzo fratello si chiamava Alessandro, che dopo essersi laureato in ingegneria, si dedicò ai problemi energetici degli impianti produttivi dell'azienda.

La seconda intuizione di Vittorio Emanuele fu l'introduzione della filatura pettinata intorno al 1890. Il tessuto pettinato, in quegli anni, era sempre più richiesto dalla clientela più ricca e non essendoci produttori di pettinato nel territorio nazionale, si ricorreva ad un'ingente importazione dai produttori esteri.

La filatura pettinata non era diffusa tra i lanifici italiani di fine Ottocento perché necessitava di ingenti investimenti iniziali, in apparecchiature e macchinari soprattutto nella fase della pettinatura, che doveva essere fatta prima di arrivare al filatoio. Proprio per questo chi li produceva acquistava i semilavorati dall'estero per poi creare il tessuto nei propri stabilimenti.

Il giovane Marzotto, questa volta richiese e ottenne dalla propria famiglia gli investimenti per potersi avventurare in questa produzione e fece costruire un impianto di filatura pettinata vicino allo stabilimento del Maglio. Con questo slancio la Marzotto divenne un'azienda leader nel settore della lana, essendo una delle poche che produceva tutti i differenti tipi di pettinato.

Presto il reparto del Maglio si assicurò un'importante quota del mercato nazionale, iniziando poi anche a vendere all'estero. Rossi, nella vicina Schio, aveva giudicato prematuro, l'introduzione del pettinato su larga scala e non ne aveva colto le potenzialità. Aveva deciso di non rischiare, integrando un reparto di pettinato di ridotte dimensioni, che non sarebbe stato in grado di sostenere una produzione di massa.

Visto il successo del reparto del pettinato, Rossi tentò di proporsi come nuovo socio della Marzotto, tentando così di contenere la concorrenza della lana che arrivava da Valdagno. Gaetano, che già una volta aveva rifiutato una proposta di Rossi ad entrare nella vallata, fu tentato di accettare, visto che era ancora titubante sull'esito dell'investimento fatto nel filato e Rossi avrebbe certamente portato capitali che avrebbero fatto comodo alla Marzotto.

Il figlio maggiore Luigi avrebbe sostenuto l'accettazione di Rossi, ma a tutti si oppose Vittorio Emanuele che non volle assolutamente l'ingresso di chicchessia nella sua creatura del Maglio.

La gelosa difesa della propria autonomia nella vallata e la continua espansione della Marzotto, portarono Valdagno ad isolarsi ancor più dal resto del distretto laniero, che essenzialmente era composto dalle fabbriche di Schio, Pieve e Torrebelvicino, ovvero la costellazione Rossi.

A fine Ottocento nei due stabilimenti della Marzotto erano occupate quasi 2.500 persone, non pochi visto che Valdagno contava meno di 13 mila abitanti. Secondo una conta più o meno approssimativa, ma che darebbe l'idea dell'imponenza della ditta nella vallata, ogni famiglia valdagnese aveva almeno un membro occupato negli stabilimenti Marzotto. Nello stabilimento del Maglio, che ormai era adibito alla sola pettinatura e filatura di lana pettinata, erano presenti ben ventuno macchine pettinatrici, ovvero il 12% di tutte le pettinatrici d'Italia, mentre i fusi erano saliti a 20.000, circa il 10% del totale italiano. In tessitura i telai di legno erano stati completamente sostituiti dalle attrezzature meccaniche. Per le fasi del finissaggio la Marzotto disponeva delle apparecchiature più all'avanguardia, il che la rendevano uno dei maggiori lanifici europei.

3.2.2 L'opera politica e paternalista di Gaetano senior

Nel 1876 Gaetano senior era stato eletto come deputato al Parlamento nazionale per il collegio di Valdagno-Arignano, spinto dal desiderio borghese di tradurre la propria influenza economica in rappresentanza politica. Come Alessandro Rossi, Gaetano sr. appartenne allo schieramento conservatore che sollecitava un sistema protezionista che agevolasse l'industria nazionale nei confronti di quella straniera. Per questo si posizionò in quella destra moderata in cui risiedevano anche gli altri lanieri, che auspicava l'applicazione dei dazi all'importazione dei panni esteri.

Gaetano fu eletto al primo scrutinio, com'era da aspettarsi vista la sua potente rete di conoscenze e relazioni e riscosse anche uno spiccato successo popolare. Come riportato dallo scrittore Gianni A. Cisotto, Gaetano venne subito riconosciuto come "un uomo nuovo, fuori dalla consorte dei politicanti, dai giochi parlamentari".⁶¹

⁶¹ Giorgio Roverato, cit., pp. 50 e ss.

In realtà, lui vedeva il suo impegno politico in modo abbastanza pragmatico, aveva capito con la sua vittoria al primo scrutinio di aver raggiunto un'influenza dominante nella vallata nella quale era sorta la ditta di famiglia, e poco gli sarebbe importato in quale schieramento si sarebbe seduto. Avrebbe sostenuto la politica economica progressista di De Pretis e allo stesso tempo sostenere la sinistra rinnegando il proprio schieramento, sarebbe sceso a Roma per partecipare alle sedute parlamentari oppure avrebbe deciso di disertarle per dare priorità ai suoi impegni in fabbrica. Dopo due mandati come deputato, decise di presentarsi alle elezioni del 1882 schierandosi tra i progressisti vicentini e come sostenitore del governo De Pretis non venendo però eletto. Per l'avvilimento decise di non candidarsi più fino al 1892, anno in cui ritornò in Parlamento, ma fu la sua ultima esperienza in politica, perché pochi anni dopo decise di ritirarsi definitivamente quando, ormai all'età di settantasette anni, dovette affrontare il dolore per la perdita del figlio prediletto Luigi. A fare un bilancio dell'apporto di Gaetano in politica, vista la sua scarsa assiduità parlamentare e la mancanza di un respiro progettuale nelle sue azioni, secondo molti storici contemporanei la sua esperienza fu solo un'ulteriore affermazione della sua volontà di potenza.

Di diverso impatto fu il suo apporto alla comunità locale della sua vallata.

Fino all'espandersi della sua fabbrica, il melanconico quadro economico della vallata era costituito da possedimenti terreni controllati tramite la mezzadria, piccoli laboratori artigianali per la costruzione di attrezzi agricoli e poche filande. L'attività dei Marzotto cresceva in mezzo a tutto ciò, venendo vista dal ceto più basso, come un'uscita dalla situazione di miseria generale e un'opportunità di invertire l'immutabilità del destino che era a loro riservato.

Nella società Valdagnese, non ci furono rotture sociali e la famiglia Marzotto venne accettata anche dai ceti possidenti e nobiliari. La loro predominanza fu graduale, non improvvisa, e ciò lasciò il tempo alla popolazione di accettare progressivamente l'allargamento della fabbrica che avrebbe monopolizzato gli interessi della vallata.

Forse proprio per questo non fu necessaria, come lo fu invece per Rossi, una colossale opera mediatica, che andasse a convincere della benignità del proprio operato, ed è forse la mancanza di quest'opera mediatica a far giudicare l'opera paternalistica dei Marzotto rozza e priva di respiro.

Fu infatti Giorgio Roverato il primo storico che cercò di dimostrare come l'attività filantropica dei Marzotto, non fosse del tutto negativa ma che fosse influenzata da giudizi

ideologici e di partito. L'interpretazione che diedero i vari Luigi Guiotto, Giuseppina Tempo in "La Marzotto: dal paternalismo arcaico alla comunità globale" e Silvio Lanaro in "Movimento e sviluppo capitalistico" fu di un paternalismo volgare, mandato avanti con le tecniche dei ras e degli sbirri. Ciò che denuncia Roverato in "Una casa industriale" è che nel giudizio postumo dato ai Marzotto pesi la loro nota affinità con il regime fascista, che permise il forte sviluppo dell'azienda negli anni Trenta.

Marzotto diede vita ad una Società di Mutuo Soccorso fra gli artigiani di Valdagno nel 1866, la quale avrebbe dovuto assistere i soci in caso di infortunio, malattia, inabilità al lavoro e vecchiaia. A questa affiancò nel 1873 la Società di Mutuo Soccorso per i soli operai del lanificio Marzotto. Nel 1880 venne aperto l'asilo infantile per i figli degli operai, con l'obiettivo di liberare le madri dalle preoccupazioni dei figli mentre venivano impiegate in fabbrica.

Queste prime attività filantropiche non vennero intraprese con una precisa consapevolezza del ruolo a cui era investito e miravano a una funzionalità immediata nel controllo della manodopera, cercando di difendersi da una possibile tensione sociale emergente.

Fin dall'inizio, tuttavia, Gaetano si volle imporre, come padrone nei confronti dei dipendenti, cercando di trasmettere un'idea di famiglia, investendosi della figura di padre, abbandonando da subito la concezione filantropica dell'assistenzialismo e facendone presagire una paternalista.

Un'altra iniziativa fu la creazione della banda operaia, all'inizio degli anni Ottanta. Questa si trasformò ad un certo punto in uno spontaneo centro di aggregazione tra gli operai, a tal punto che Marzotto aveva capito che poteva essere usata come prezzo di scambio con le richieste degli operai. In almeno due occasioni distinte, infatti, venne soppressa come rappresaglia contro le agitazioni sociali, al contrario delle altre istituzioni che non vennero mai toccate, perché in essa si era concretizzato il rapporto paternalistico con la sua comunità di operai.

3.2.3 La disgregazione della famiglia e le due ditte Marzotto

Il 7 dicembre 1910 morì Gaetano Marzotto senior, lasciando la sua ditta nel momento di particolare crescita. La sua scomparsa parve gettare tutta la vallata in un lutto collettivo. A Valdagno arrivarono perfino le condoglianze del Presidente del Consiglio Luigi Luzzatti, che celebrò Gaetano come "un benemerito principe dell'industria italiana".

Quando fu il momento di dividersi l'eredità del patriarca, l'unità della famiglia venne messa a dura prova. La famiglia era così composta: Vittorio Emanuele, ormai cinquantenne e già parlamentare, i due figli del defunto Luigi, Gaetano e Luciano, e il terzo fratello, l'ingegnere Alessandro.

L'eredità prevedeva, oltre alla spartizione dei beni extraziendali tra tutti gli eredi, anche la gestione "in comunione" dell'azienda. Iniziò proprio così il 1911, con Vittorio Emanuele che voleva una serie di migliorie al suo stabilimento, che aveva già pianificato e iniziato l'anno precedente, per un costo complessivo di 800.000 lire divise tra nuovi fabbricati e macchinari.⁶²

Il mercato sembrava rispondere bene in quel periodo, ma internamente stava per scoppiare un conflitto che era rimasto latente fino alla morte di Gaetano. I figli di Luigi richiedevano allo zio più responsabilità aziendali, per entrare a far parte alla direzione dell'azienda, ma Vittorio Emanuele non voleva concedere poteri ai nipoti.

Egli, infatti, non era dell'idea di dare potere ai giovani nipoti che pretendevano subito procure operative, mentre lui alla loro età, era stato costretto ad una gavetta che era partita dalle singole fasi produttive, e aveva ottenuto il suo prestigio con il merito. In realtà, nella vicenda giocarono una parte importante i caratteri dei vari eredi, Vittorio Emanuele si considerava il vero artefice del successo ottenuto dalla ditta, e non avrebbe tollerato nessuna interferenza nel suo piano di crescita e non gli andava giù che i suoi nipoti, che iniziò a soprannominare i "Marzottini", si presentassero pretendendo di farla già da padroni. I nipoti, d'altro canto non erano mica da meno, provavano ad attribuire a Vittorio Emanuele gestioni non limpide del patrimonio aziendale e cercavano di tirare dalla loro parte lo zio Alessandro, che in tutto ciò continuava a volersi occupare delle sue attività energetiche, senza farsi trascinare nelle beghe di famiglia.

Una volta che fu chiara l'impossibilità di continuare la gestione in comune, si giunse alla decisione di dividere il patrimonio aziendale. Si capiva fin da subito che sarebbe stata una scelta drammatica, perché avrebbe rotto l'unità del ciclo produttivo e provocato costosi processi di assestamento degli impianti, per ricostituire una funzionalità produttiva.

Fu complicato pure dal punto di vista contabile dividere una ditta individuale in quote uguali per presumibile redditività, dopo aver sottratto i vantaggi determinati dal ciclo

⁶² Giorgio Roverato, cit., pp. 85 e ss.

completo, per cui il progetto di divisione venne affidato ad uno stimato professionista milanese, il ragioniere Enea Pressi.

Cercando di mantenere un'equivalente redditività tra le quote, l'azienda venne così divisa: a Vittorio Emanuele andava lo stabilimento centrale di Valdagno adibito prevalentemente alla tessitura, mentre ai nipoti andava lo stabilimento del Maglio, che comprendeva la pettinatura e la filatura pettinata. Per la gestione del Maglio sarebbe stata creata una società anonima, che avrebbe preso il nome di "Società anonima Filatura di lana e pettine Gaetano Marzotto & Figli", mentre per lo stabilimento centrale di Valdagno sarebbe nata una società dal nome "Società Anonima Lanificio Vittorio Emanuele Marzotto". All'ingegner Alessandro furono assegnati gli impianti idroelettrici di sua creazione all'esterno degli stabilimenti, e per compensare, una quota di partecipazione nella società anonima dei nipoti.

Entrambe le ditte si impegnavano nel loro futuro a non farsi concorrenza, da una parte lo stabilimento di Valdagno prometteva di non intraprendere la filatura pettinata per la vendita a terzi e dall'altra lo stabilimento del Maglio si impegnavano a non produrre il filato cardato per la vendita a terzi.

Mentre il perito stava ancora lavorando alla divisione del patrimonio, il 4 aprile 1912 vennero costituite le due società che sarebbero state destinate a gestire i due stabilimenti. La S.A. Vittorio Emanuele nasceva con un capitale di 2.000.000 lire, mentre la S.A. Gaetano & Figli partiva con un capitale di 1.500.000 lire, entrambe con sede sociale a Milano.⁶³

Se dopo la divisione, erano ancora presenti dei legami affettivi e familiari tra i proprietari delle due ditte, bastarono le questioni successive sulle divisioni dei crediti, dei rendiconti degli incassi, dei crediti insoluti e delle passività a costatare una totale rottura tra le due fazioni. Nei tempi che seguirono andarono ognuna per la propria strada, cercando di trovare nel mercato una rivincita per dimostrare all'altra parte di chi fosse la colpa del declino dell'impero creato da Gaetano senior.

Nonostante queste premesse, i giovani del Maglio iniziarono a vendere piccole partite di cardato, così in risposta Vittorio Emanuele che aveva ristabilito la produzione di pettinato nella sua nuova ditta, anche se solo per la produzione propria e l'utilizzo nella tessitura, creò una ditta esterna adibita alla sola filatura pettinata che intestò a suo figlio Gaetano junior appena ventenne. Come il padre, Gaetano junior era stato sottoposto fin da subito

⁶³ Giorgio Roverato, cit., pp. 88 e ss.

alla gavetta di fabbrica dopo che era andato a diplomarsi presso la Scuola Superiore di Commercio di Colonia sul Reno.

Tra le due imprese si instaurò una fitta rete di rapporti commerciali, con i quali si scambiavano una serie di semilavorati e materie prime, per evitare di trasgredire la promessa di non farsi concorrenza diretta con i nipoti del Maglio.

Seppur siano disponibili ben pochi rendiconti e bilanci di quegli anni, da una serie di inventari e registri annuali conservati in archivio, si poté riscontrare come fino al 1914 le vendite rimasero pressoché invariate, mentre durante gli anni della Prima guerra mondiale la produzione venne quadruplicata per soddisfare le commissioni di guerra assegnate dal governo di guerra, per poi tornare ai livelli normali dal 1918 in poi. Negli anni della Grande Guerra il Lanificio V.E.M. si era aggiudicata dei consistenti appalti per le forniture allo Stato, diventando uno stabilimento ausiliario della Mobilitazione industriale, arrivando a lavorare al 60% della loro produzione solo per lo Stato.

Nel dopoguerra la V.E.M. venne indagata da una commissione parlamentare d'inchiesta che era stata incaricata di indagare sulle forniture belliche. In realtà, quasi tutti i lanieri incaricati avevano violato sistematicamente i patti contrattuali, fornendo panni non conformi alle specifiche richieste e perciò vennero accusati di aver reso gli indumenti in uso dei soldati nocivi e inadatti. Il Comitato della gestione di guerra sosteneva, nel dettaglio, che il lanificio avesse conseguito un lucro indebito di 579.873,77 lire, dovuto all'utilizzo di lane mediocri mischiate a quelle richieste.⁶⁴

L'azienda si difese negando l'esistenza di un guadagno eccessivo, visto anche il bassissimo margine che si ricavava dai prezzi imposti dall'emergenza della guerra, ma ammise l'utilizzo di lane scadenti, perché a detta loro, non ci sarebbero state alternative a causa delle condizioni di mercato avverse ed anzi il loro utilizzo era stato necessario per completare le forniture nei termini prestabiliti.

La vicenda si concluse con l'applicazione di un'imposta per extraprofitti di oltre sei milioni di lire a carico del V.E.M.

3.2.4 La crisi tessile del primo dopoguerra e gli scontri operai

Il periodo bellico aveva creato una congiuntura particolarmente favorevole per i lanifici italiani, sia quelli dell'Altovicentino sia per quelli dei distretti di Biella e Prato. Tutte le

⁶⁴ Giorgio Roverato, cit., pp. 101 e ss.

industrie coinvolte avevano colto le opportunità delle commesse statali ma per fare ciò erano andati incontro ad un sovradimensionamento produttivo.

Quando improvvisamente arrivò la pace nel 1918, molti lanifici, tra cui il Rossi, stavano apportando degli ampliamenti ai loro impianti, che furono necessari riconvertire.

In realtà, non si verificò un trauma, per gli industriali più abili che riconvertirono le produzioni militari in civili e si posizionarono nel mercato internazionale nel buco lasciato dalle produzioni tedesche e boeme che erano momentaneamente scomparse.⁶⁵

Per i commerci degli anni successivi, le esportazioni si spostarono dai paesi occidentali a quelli centroeuropei, in particolare Ungheria e Austria e ai paesi balcanici.

Per far fronte a queste congiunture positive, il V.E.M. cercò nel gennaio 1920, di introdurre il lavoro a due telai, che avrebbe raddoppiato la produttività dei tessitori, ma fu un insuccesso. Dopo qualche giornata di sciopero degli operai, Vittorio Emanuele fu dissuaso dal rischiare importanti fermi produttivi, in quel momento così favorevole. Nemmeno l'introduzione del turno notturno passò senza proteste, con gruppi di operai che abbandonarono a più riprese il lavoro.

Fin quasi il 1921 continuò questo clima di progressiva ripresa, ma si verificò essere niente di più che una bolla. L'onda recessiva del dopoguerra arrivò nei primi mesi dell'anno con tutta la sua gravità. Mentre all'interno del Paese la domanda si era ristabilita ai livelli prebellici, all'estero la merce italiana perdeva sempre più competitività. Quando poi venne meno la domanda di lana, perché si era concluso il periodo si cercava di riempire i propri magazzini di lana sucida dopo che si erano svuotati durante la guerra, la conseguenza fu il crollo i prezzi dei panni in tutti i mercati europei.

Gli industriali preferirono così razionalizzare i costi dell'azienda intervenendo sul costo del lavoro. Si cominciò allora a parlare nuovamente di aumento di produttività, di ridimensionamento del personale, di riduzione dei salari e delle tariffe a cottimo. Le posizioni con i sindacati furono da subito lontane, con la Fiot (Federazione italiana operai tessili) e il Sit (Sindacato italiano tessili) che si dichiararono contrari a riduzioni di salario che avrebbero reso più gravoso il costo della vita.

Queste furono le basi su cui si fondò la lotta operaia dei primi anni Venti, nella quale il VEM fu punta di diamante nello scontro tra lanieri e classe operaia. Evitando di passare per un confronto con i sindacati, infatti, nel lanificio valdagnese vennero simultaneamente

⁶⁵ Giorgio Roverato, cit., pp. 133 e ss.

ridotti i salari del 30% e introdotto il lavoro a due telai. Quest'ultimo venne descritto da Vittorio Emanuele e Gaetano junior come un esperimento per dimostrare che non sarebbe stato gravoso, manovrare due telai se posti uno di fronte all'altro, con il tessitore che doveva semplicemente girare su sé stesso in continuazione.

Questa decisione venne accolta con sconcerto dagli operai e dai sindacati locali, e ritenendo che si stesse creando una situazione più grande di loro, decisero di rimandare la questione direttamente alle federazioni nazionali dei sindacati.

I sindacati allora minacciarono scioperi ad oltranza se non fossero state applicate le condizioni di lavoro vigenti dagli accordi tra le federazioni nazionali, e in conseguenza di ciò i Marzotto chiusero lo stabilimento addossando la colpa allo sciopero operaio imminente. Tuttavia, non essendo ancora stato dichiarato formalmente nessuno sciopero, i sindacati accusarono la ditta di serrata, ovvero lo strumento di ritorsione usato da un padrone che consisteva nella sospensione della sua attività imprenditoriale.

La lotta da quel momento si inasprì sempre di più, arrivando sulle prime pagine dei quotidiani nazionali. Tutti gli occhi vennero puntati sul colosso valdagnese e si era diffusa tra i lanieri d'Italia una tacita consapevolezza che, se i Marzotto avessero vinto questo confronto, avrebbe fortemente influenzato l'andamento della trattativa nazionale. Proprio per questo i dirigenti della Fiot e del Sit, si trasferirono provvisoriamente a Valdagno per rafforzare la determinazione degli operai contro i Marzotto. Quest'ultimi avevano iniziato ad avvertire l'eccezionalità della loro posizione e continuavano a tirare la corda proponendo la riapertura degli stabilimenti alle stesse condizioni che avevano causato la rottura con i dipendenti. In questo modo aspettavano che i tentennamenti dei sindacati facessero cedere la fazione degli operai, che dopo un mese di sciopero, aveva tolto alla vallato di Valdagno l'unica fonte di reddito presente.

I sindacati cercarono di coinvolgere anche le altre categorie tessili, come cotonifici e setifici, proclamando uno sciopero nazionale di tutte le categorie dall'11 agosto, causando l'intervento nella questione dell'allora ministro del lavoro Alberto Bonomi.

Ma mentre per gli altri settori e nel resto d'Italia si arrivò in tempi rapidi ad un concordato sindacale, gli industriali lanieri vicentini reagirono attuando licenziamenti di massa. Questo causò un ulteriore sciopero nazionale dei lanifici a fine agosto, alla quale parteciparono i centri di Biella, di Prato, di Torino e della Valsesia.

A settembre ci fu una spaccatura tra il sindacato bianco Sit e la rossa Fiot, dopo che venne raggiunto un accordo tra i rappresentanti del lanificio Gaetano Marzotto & Figli del Maglio e la Sit, che prevedeva una riduzione dei salari del 20% e la ripresa immediata del lavoro. Le testimonianze riportate da Roverato provengono dal foglio dei comunisti veneti, "La lotta comunista", che il 10 settembre 1921 intitolava l'articolo "Il tradimento dei popolari a Valdagno."⁶⁶

Il mese di settembre fu quello più infuocato dalle lotte operaie. I comunisti erano penetrati rapidamente a Valdagno trovando terreno fertile grazie allo sciopero. Violenze e intimidazioni da parte degli operai rossi verso gli operai cattolici che avevano "tradito" i compagni di Valdagno, le prime rappresaglie fasciste e l'abilitazione di un nucleo di Arditi del popolo. Vennero fatte esplodere delle bombe di notte a Novale e al Maglio di Sotto, con il successivo intervento dei carabinieri che arrestarono i comitati di lotta. Tutto questo caratterizzò un periodo che pareva più un tutti contro tutti che una lotta operaia.

A margine della repressione ufficiale, Il V.E.M. inviò la lettera di licenziamento a novecento operai, tra i quali si nascondevano i più attivi nello svolgimento delle proteste. Con questi licenziamenti, Vittorio Emanuele stava anche approfittando dello scontro, per farlo collidere con interessi aziendali strategici che avevano portato alla decisione di un ridimensionamento strutturale, che era in ogni caso necessario.

Il 25 ottobre 1921 Vittorio Emanuele Marzotto venne coinvolto in un attentato che gli provocò un grave ferimento. Il movente dell'attentato rimase avvolto nel mistero, dal momento che il suo autore, un ufficiale d'artiglieria, si tolse la vita subito dopo con la stessa arma del delitto. Questo ufficiale, che si chiamava Vittorio Nizzero non era direttamente collegabile agli schieramenti rossi, seppur la matrice comunista fosse la più sostenuta, mentre altre dicerie lo indicavano come un figlio illegittimo che voleva cercare vendetta nei confronti del padre che lo aveva allontanato. Gaetano junior si esprimerà sempre negli anni successivi ritenendolo l'attentato di un anarchico.

Fatto sta che la stampa di ogni sponda iniziò a strumentalizzare l'accaduto, con gli operai scioperanti che comunque inviavano lettere di umano cordoglio al padrone, e perciò gli inquirenti si convinsero ben presto della natura extrapolitica ed extrasindacale dell'episodio.

⁶⁶ Giorgio Roverato, cit., pp. 138 e ss.

La situazione si sbloccò nella fine dell'ottobre 1921, quando il sindacato cattolico, che rimaneva il più rappresentativo, accettò tutte le condizioni proposte dal VEM ottenendo la magra consolazione della riammissione al lavoro di trecento degli operai licenziati precedentemente. Il mese successivo anche la Fiot si arrese e cessò gli scioperi e le proteste vista ormai l'incapacità di competere solitaria contro il colosso di Valdagno. Così quella stagione di calde proteste, si concluse in sconfitta.

In questo scenario avvenne la ristrutturazione del V.E.M. e il successivo salto qualitativo ad azienda leader del settore della lana. Decisivo fu il successivo ammodernamento tecnologico che prese luogo tra il 1922 e il 1927, in cui aumentarono i macchinari installati, con l'introduzione di 80.000 fusi, 50 macchine pettinatrici e 1.000 telai, con la sostituzione di attrezzature vecchie per far spazio alle nuove provenienti dal Belgio dalla Francia e dagli Stati Uniti. Gaetano Marzotto junior aveva da tempo iniziato ad affiancare il padre nella gestione del lanificio e ne aveva guidato lui la ripresa in questo periodo in cui il padre era stato ferito dall'attentato.

Nonostante i tanti messaggi di pronta guarigione, Vittorio Emanuele Marzotto morì il 25 marzo 1922 a causa delle ferite riportate. La sua scomparsa e soprattutto le modalità con la quale avvenne, scosse profondamente l'ambiente vicentino. Con lui se ne andava un protagonista della modernizzazione del settore laniero, il primo che aveva introdotto la produzione del filato pettinato nell'economia italiana.

Ai suoi funerali accorsero esponenti politici, industriali, estimatori e critici da tutt'Italia. Il suo successo imprenditoriale si era scontrato con la sua figura arrogante e irruente, che con ostilità aveva lottato contro gli operai in protesta, tanto che gli era stato affibbiato il soprannome di "feudatario di Valdagno".⁶⁷

Tuttavia, di fronte alla morte del loro padrone e l'agonia che accompagnò il suo tragico destino, si diffuse tra i suoi operai un sentimento di pietà, inevitabile di fronte a chi come loro aveva dovuto piegarsi alla forza altrui.

3.3 L'epoca di Gaetano junior

3.3.1 La trasformazione industriale e l'organizzazione scientifica del lavoro

Gaetano junior, figlio unico, prese da subito le redini dell'azienda, avviando una radicale ristrutturazione dell'organizzazione e dell'attrezzatura. Si rivelò un imprenditore

⁶⁷ Giorgio Roverato, cit., pp. 143 e ss.

spregiudicato, spesso arrogante, ma dotato di una rara capacità e razionalità imprenditoriale, focalizzato su una chiara visione di economia di scala, che aveva acquisito studiando le fortune di Harry Ford e le altre industrie che avevano caratterizzato la seconda rivoluzione industriale.

Il suo obiettivo fu sempre quello di affermarsi, così da dimostrare di essere all'altezza dei suoi padri e della fortuna che aveva ereditato. Il suo pensiero fu ispirato in parte alla scuola taylorista dell'organizzazione scientifica del lavoro: bisognava produrre di più, secondo un'idea di standardizzazione che non doveva intaccare la qualità dei panni.

Per iniziare volle razionalizzare la distribuzione fisica dei reparti, studiando i percorsi migliori che avrebbero seguito le merci e gli uomini, in modo che non trovassero nessun intralcio. Così la fabbrica divenne per anni un cantiere dove venivano spostati interi reparti, costruiti nuovi edifici e modificato gli impianti già in uso, senza mai interrompere il ciclo produttivo.

Le miglierie generali portarono ad uno spostamento di peso produttivo dalla filatura cardata a quella pettinata. Questa tendenza si percepiva anche nel mercato globale, visto che da anni ormai, si era fermato lo sviluppo tecnologico della filatura cardata, al contrario della filatura pettinata che continuava la sua evoluzione tecnologica. Così mentre per la prima si decise di incrementare la disponibilità di macchinari a disposizione, per il reparto del pettinato, Gaetano apportò diverse sostituzioni delle apparecchiature esistenti con altri che arrivavano dal Belgio e dagli Stati Uniti.

Da un'analisi dei bilanci tra gli anni 1925 e 1928, risultò una crescita degli immobili a fine periodo del 65% e dei macchinari un incremento del 44%.⁶⁸

La già citata organizzazione scientifica del lavoro, tuttavia, non fu pienamente applicata ai reparti del V.E.M. Nel 1926, la Confindustria e l'Associazione nazionale degli ingegneri e architetti fecero nascere l'Ente nazionale per l'organizzazione scientifica del lavoro (ENIOS), con l'obiettivo di divulgare ad un ampio spettro di imprenditori e imprese le idee di una razionalizzazione scientifica del lavoro e le possibilità di applicazione ai cicli produttivi delle aziende italiane.

In realtà, questa disciplina fu recepita dalla maggioranza delle imprese come un modo per eseguire una migliore selezione del personale che come per migliorare l'efficienza dei comportamenti dei singoli lavoratori.

⁶⁸ Giorgio Roverato, cit., pp. 146 e ss.

Uniche eccezioni furono l'Olivetti, la Fiat e poche altre.

La Marzotto non dette alla fine particolare peso all'organizzazione scientifica nei processi decisionali perché la sua applicazione rischiava di portare più danni che benefici. Il timore di Gaetano, che nel 1927 si era fatto affiancare da alcuni esperti consulenti, era legato al fatto che il complesso equilibrio tra il lanificio Valdagnese e le sue maestranze avrebbe potuto incrinarsi per gli interventi necessari.

I rapporti che si erano sedimentati erano di tipo individuale e anche paternalistici, per cui Vittorio Emanuele prima e Gaetano poi, solevano fare un giro dei reparti ogni mattina per salutare i propri operai, attivare personalmente i macchinari fermi e addirittura eleggere il migliore operaio del mese. Tutte pratiche extra tecniche che però creavano un effetto positivo sulla produttività.

Si preferì piuttosto, intervenire nei reparti per migliorare le condizioni dell'ambiente di lavoro, con ad esempio l'illuminazione artificiale, un sistema di ventilazione, un controllo della temperatura dei locali e la circolazione interna dei prodotti, per diminuire così le fatiche degli operai e aumentare la loro produttività evitando di introdurre nuove meticolose normative.

Fu però apportato un intervento deciso per il rispetto dell'orario di lavoro, per il quale fu eliminata ogni tipo di flessibilità che prima poteva giustificare un ritardo all'entrata o uno stacco anticipato dal telaio.

3.3.2 La crisi del 1929

La grande crisi mondiale che avvenne nel 1929 colpì l'industria laniera italiana causando forti oscillazioni nel prezzo della lana, che dal 1928 al 1932 si era ridotto del 75%.

Questa crisi, che si era palesata con un crollo globale dei prezzi di vendita, era stata causata da un surplus produttivo delle aziende, che per tutti gli anni '20 avevano speculato su un aumento futuro continuo della domanda ingigantendo i reparti produttivi, facendo un ampio ricorso al credito bancario e con un aumento considerevole degli investimenti nella Borsa di Wall Street da parte degli investitori. Non trovando però nel mercato una domanda sufficiente da parte dei consumatori, rimasero invendute grandi quantità di prodotti che, pur di essere venduti vennero piazzati a prezzi stracciati per evitare un'accumulazione enorme di scorte.

La caduta dei prezzi e l'accumulazione delle scorte portarono all'incapacità di risarcimento dei prestiti e il pagamento degli interessi e una conseguente vendita di massa dei titoli azionari a partire da giovedì 24 ottobre 1929.⁶⁹

Le conseguenze maggiori furono subite dalle industrie dei beni di consumo, che furono costrette a ridurre le commesse verso i loro clienti e fornitori, abbassare i salari dei dipendenti, ridurre il personale, ma così facendo si innescò quello che oggi gli esperti di microeconomia ritengono uno dei più classici circoli viziosi. Con la riduzione dei salari e i licenziamenti si ridussero notevolmente i consumi delle persone e così si invertì l'evoluzione della domanda, che avrebbe portato a sua volta ad ancora meno sbocchi di vendita per le aziende.

Questa crisi che era partita dagli Stati Uniti si diffuse anche nei paesi europei perché, dopo la Prima guerra mondiale, l'economia statunitense aveva assunto un ruolo centrale nella ricostruzione e nella ripartenza europea, con ampi investimenti industriali e solide relazioni bancarie.

Gli Stati Uniti erano infatti negli anni Venti, i principali fornitori di capitali dell'economia internazionale, e dopo che decisero di ritirare i crediti per riottenere liquidità, vennero messe in crisi le finanze e le economie di tutti quei paesi europei che grazie all'iniezione dei dollari statunitensi stavano attuando una ricostruzione industriale. Primi fra tutti, la Germania e l'Austria, che dalla guerra ne erano usciti sconfitti.

Per il settore laniero italiano le esportazioni erano diventate difficili, a causa dell'estremo impoverimento dei mercati di sbocco.⁷⁰

Anche il lanificio V. E. Marzotto dovette pagare lo scotto della crisi generale, soprattutto nel mercato delle filature cardate, dovendo affrontare consistenti insolvenze da parte di alcuni clienti. Ad ogni modo, l'operato di Gaetano che era stato autore di una fine razionalizzazione commerciale dell'impresa, consentì all'azienda valdagnese di non compromettere la solvibilità dell'azienda.

Gli snodi commerciali si componevano di un sistema di agenzie e linee di credito, che vennero in alcuni casi allargate per evitare di gravare ulteriormente sulla situazione dei clienti più in difficoltà, con la speranza di ripristinare le floride forniture di qualche anno prima.

⁶⁹ Dal sito della Borsa Italiana, *borsaitaliana.it*, "Crisi del '29: cause e conseguenze della Grande Depressione"

⁷⁰ Giorgio Roverato, cit., pp. 161 e ss.

3.3.3 Il periodo delle acquisizioni e la scalata azionaria al Lanificio Rossi

I problemi che nel settore colpivano indistintamente tutti i produttori misero in difficoltà soprattutto i grandi complessi, che a causa della loro eccessiva articolazione rimanevano vittime dalle loro dimensioni. Queste ditte non riuscivano nell'immediato ad effettuare gli interventi necessari per placare gli effetti della crisi e dovettero affrontare una serie di esercizi in rosso prima che le loro azioni riuscissero a produrre degli effetti.

Questo era un po' quello che stava succedendo al Lanificio Rossi, che aveva puntato tutto il loro progetto di crescita sul modello della fabbrica diffusa, con numerosi stabilimenti collegati distaccati, ma a causa di questo modello molte delle decisioni prese nello stabilimento centrale, non producevano l'effetto sperato nei distaccamenti.⁷¹

Questa debolezza accrebbe il desiderio di Gaetano junior di impadronirsi del colosso scledense. Nella mente del giovane, ottenere il controllo di quelli che anni prima avevano tentato di prendere il controllo della ditta di famiglia, sarebbe stata una grande rivalse, e avrebbe sicuramente appagato il suo bisogno di affermarsi al livello del padre e del nonno. Da quando era morto suo padre, Gaetano jr aveva ereditato un pacchetto azionario del lanificio Rossi, che Vittorio Emanuele aveva acquistato sia per diversificare il proprio reddito e investire le sue ricchezze, ma anche con un singolare spirito aristocratico, per diventare azionista del proprio prestigioso rivale.

Si darebbe comunque il caso, che tra le due ditte, non si erano verificati mai degli aperti contrasti e anzi furono diverse le occasioni in cui si scambiarono dei favori produttivi reciproci.

Capitò sovente che uno dei due andasse in contro a fortunati periodi in cui le commesse superavano la propria capacità produttiva e venisse chiesto di poter usare un reparto dell'altra ditta. Capitava soprattutto per le partite di filato pettinato durante i primi periodi di diffusione.

Già da qualche anno prima del '29, il prezzo del titolo azionario del Lanificio Rossi, aveva iniziato una progressiva flessione, a causa di una ripetuta mala gestione aziendale.

Il controllo della società era diventato meno compatto, dopo che i contrasti tra i diversi gruppi azionari avevano iniziati ad acuirsi. Per Gaetano Marzotto si presentò, allora, la

⁷¹ Giorgio Roverato, cit., pp. 168 e ss.

possibilità di rastrellare una quota consistente di azioni, sfruttando convenientemente le polemiche che aleggiavano nei confronti della maggioranza.

Di sua proprietà, aveva 3.308 azioni che rappresentavano poco più del 8% delle 40.000 azioni totali che componevano il capitale sociale, ma attraverso le sue amicizie, si era presentato all'assemblea dei soci di marzo 1928 rappresentando un'alleanza di circa il 21% del capitale sociale.

Lì cercò di contestare il gruppo di comando che in quel periodo era riunito attorno al presidente Clateo Castellini e all'amministratore delegato Giuseppe Gavazzi, accusandoli di aver condotto l'anonima Rossi verso il declino. In realtà le difficoltà che si erano presentate al Lanificio erano le stesse che avevano anche caratterizzato le difficoltà delle altre aziende del settore. Ma Marzotto, dalla sua aveva il modello del suo lanificio di Valdagno che stava sorvolando le difficoltà settoriali, e si offrì per riprodurre il modello del suo lanificio in quello di Rossi se gli fosse stata data la possibilità.

L'assemblea, speranzosa di poter superare la crisi attraverso la collaborazione tra i due gruppi contrapposti, fece entrare Gaetano nel Consiglio di amministrazione, ma mantenne l'uscente Gavazzi alla presidenza del Consiglio. Più che un segnale di rottura, l'ingresso di Marzotto sarebbe dovuto essere un tentativo di cooptazione.

Ma presidente e consigliere delegato non sembravano disposti a modificare il loro operato, e continuarono a gestire la società come se nulla fosse accaduto, trattando il Consiglio di amministrazione come un mero organo passivo.

Si giunse così agli inizi di giugno 1930, quando ad una nuova riunione del Consiglio, Gaetano accusò alla gestione di aver causato un aumento dei costi industriali, ricorrendo ad acquisti di pettinato dall'estero nonostante il loro reparto interno fosse sottoutilizzato. Gavazzi fu costretto a difendersi dalle accuse ma preferì nei mesi successivi non convocare altre riunioni del consiglio per evitare di venir messo nuovamente sotto accusa. A dicembre Marzotto sferrò un colpo pesante. Forte di una nuova coalizione che lo faceva rappresentate di una quota del 25% del capitale sociale, ricattò l'esecutivo minacciando l'abbandono dalla società di tutti gli azionisti che rappresentava.

In cambio, pose alcune condizioni alla sua permanenza: sarebbe dovuto entrare nel comitato esecutivo, che in quel momento era composto solo da Gavazzi e Castellini, si sarebbe istituita a Schio una Direzione Centrale con a capo una figura nuovo all'ambiente delle fabbriche e l'ingresso nel Consiglio di altri due esponenti del suo gruppo d'influenza.

Le richieste furono perentorie ma non furono prese bene dal resto del Consiglio, che intuirono l'aria polemica e irriverente con la quale erano state formulate.

Al rifiuto delle sue condizioni allora rispose con ulteriori accuse alla gestione del Lanificio Rossi, tra cui la "disastrosa" situazione di arretratezza degli impianti rispetto al Lanificio V.E.M., i costi troppo elevati e di cattiva organizzazione.

Nel lanificio di Schio, infatti, erano ancora in vigore l'antico sistema di retribuzione a cottimo che costringeva elevati controlli produttivi, mentre mancava totalmente un progetto di razionalizzazione del sistema produttivo. Questa accusa motivata anche dalla perdita di una grossa commessa militare costrinse Castellini a consegnare le proprie dimissioni, mentre Gavazzi, per conservare la sua carica, dovette accettare il nuovo regolamento imposto da Marzotto, che lo faceva entrare nel comitato di presidenza.

La questione pareva così concludersi con il successo del valdagnese, ma fu l'intervento che fece uno dei sindaci durante la riunione successiva a rimettere tutto in discussione. Egli, infatti, bloccò l'elezione nel comitato esecutivo di Gaetano per incompatibilità alla carica: "avendo questi un'azienda in tutto e per tutto simile al Lanificio Rossi".

Ovviamente era nota a tutti questa situazione di incompatibilità, ma nessuno pensava che si fosse in grado di opporgliela. Marzotto rispose allora all'accusa ritirando la propria candidatura, ma ottenne la nomina al suo posto di un suo fedelissimo, tale Antonio dell'Orco, preparando l'ultima sua mossa che sarebbe stata sferrata in sede di approvazione del bilancio del 1930.

Il 14 febbraio 1931, quando fu presentato al Consiglio la bozza di bilancio, accusò i sindaci di aver coperto le responsabilità di chi aveva dissipato le fortune dell'azienda e che durante gli esercizi precedenti avevano convalidato dei bilanci che nascondevano delle perdite occulte, tramite la sovra estimazione dei prezzi d'inventario. Marzotto riuscì inizialmente a bloccare l'approvazione del bilancio rimandandone la discussione, ma alla riunione successiva, dopo un'accesa disputa con i sindaci e con Gavazzi, dovette assistere all'approvazione del bilancio così come era stato inizialmente redatto.⁷²

Gaetano che era stato vicino alla vittoria subì così un doloroso smacco. Nonostante avesse potuto impugnare la decisione in tribunale, iniziava a vedere sfumare la possibilità di impadronirsi del Lanificio Rossi attraverso una "guerra lampo", vista la lunga strada che avrebbe dovuto percorrere. Inoltre, iniziò a vedere sfaldarsi il gruppo di azionisti che gli

⁷² Giorgio Roverato, cit., pp. 176 e ss.

stava attorno; perciò, decise dopo qualche mese di incertezza, a mollare la presa e iniziare un graduale processo di smobilizzo del suo pacchetto azionario.

A distogliere l'attenzione fu il Lanificio del Maglio gestito dai suoi cugini che stava attraversando un periodo di deterioramento della propria posizione finanziaria, con le loro banche creditrici che gli offrivano la possibilità di intervenire.

La vicenda aveva però lasciato un segno in Gaetano e i suoi eredi, che iniziarono a covare un desiderio di rivalse nei riguardi della vecchia anonima rossiana.

Iniziava così un periodo in cui Marzotto volle dimostrare a tutti i costi ai concorrenti di Schio la loro inadeguatezza rispetto alla propria azienda e cercò tramite le sue scelte strategiche di dominare il mercato, iniziando a procurare al Lanificio Rossi più di qualche bruciante umiliazione.

Chiuso il capitolo Lanificio Rossi, Gaetano volse la sua attenzione verso altre imprese laniere. Nel 1932 capitava sempre più spesso che si recasse a Milano per incontrare i funzionari della Direzione centrale della Banca commerciale, che gli offrivano condizioni particolarmente favorevoli per rilevare aziende dissestate.

Nel decennio precedente la Marzotto aveva acquisito diversi lanifici, che stavano attraversando periodi travagliati, come ad esempio il Lanificio di Brugherio, il Lanificio di Manerbio, con i quali aveva rapporti commerciali insoluti e con i quali poté allargare la sua sfera d'influenza diversificando i territori di produzione dei panni.

La scelta strategica era quella di attuare un decentramento specializzato, formando una costellazione di imprese che avrebbe utilizzato i tipi diversi di fibre, pettinato o cardato, a seconda delle richieste dei mercati di sbocco. A tal fine concorsero l'acquisizione della tessitura cardata di Brebbia, in provincia di Varese e della tessitura San Lorenzo di Pisa.

Alcune delle acquisizioni non furono, tuttavia, frutto di intuizioni commerciali, ma da pressioni di esponenti vicini al regime fascista, come Roberto Farinacci, un avvocato che si era occupato anche di vicende private di Marzotto, e Alessandro Lessona che all'epoca ricopriva la carica di ministro delle colonie.

In questi casi Gaetano fu costretto ad acquisire complessi industriali fatiscenti e obsoleti che apparivano inutili agli scopi di ampliamento prefissati. Ciononostante, dovette pagare la rilevanza che aveva raggiunto la sua azienda, cedendo alle richieste di un regime che in caso contrario non avrebbe fatto fatica a intralciare il lanificio valdagnese.⁷³

⁷³ Giorgio Roverato, cit., pp. 182 e ss.

Ma quella che si era apprestato ad acquisire nel 1932, non era un'azienda dissestata qualunque, si trattava della Filatura Gaetano Marzotto & Figli dei suoi cugini del Maglio. Lo stabilimento stava attraversando un periodo di sbando completo ed era un'azienda ormai decotta. La valutazione che venne fatta da Gaetano descriveva un insieme di stabili degradati, delle attrezzature totalmente obsolete, dei tecnici demotivati e deresponsabilizzati, dei dirigenti incompetenti e un know-how inesistente.

Ciò nonostante, i motivi che lo spinsero ad accettare questo particolare affare erano molteplici, primo fra tutti il sentimentalismo legato alla sua famiglia e la possibilità di ricostruire sotto il suo nome l'unità aziendale dei Marzotto.

Poi voleva costituire nella zona di Valdagno il centro del suo impero, e dopo aver provato con forse troppo ardire ad allargarsi nella vicina Schio, lo stabilimento del Maglio rappresentava una soluzione pratica e breve per essere integrato facilmente al sistema organizzativo del Lanificio V.E.M. Se questo non fosse ancora bastato, lo spauracchio di avere circa 1.700 lavoratori esuli nella vallata, che si sarebbe verificato nel momento in cui i creditori del Maglio avessero fatto fallire l'azienda, avrebbe provocato a cascata una tensione sociale che avrebbe investito anche il VEM, alterando la pace sociale che tanto aveva giovato negli ultimi tempi.

Tuttavia, l'entrata di Marzotto nell'azienda in fallimento dei cugini non fu vista da tutti di buon occhio. Luigi Guiotto e Giuseppina Tempo, come già avevano fatto in altri contesti, riportarono alcune opinioni popolari di quel tempo, che volevano Gaetano come aggravante delle condizioni del Maglio. Secondo queste voci, lui aveva provveduto a corrompere i dirigenti della ditta per indurli ad agire internamente come attuatori del declino nonché impedendo anche alla Banca Popolare di Valdagno di continuare a fare loro credito, così da accelerarne il fallimento e subentrare ai cugini a condizioni ancora più favorevoli.⁷⁴

Tutte queste voci andrebbero a confermare una faida familiare che era effettivamente viva in quegli anni. Gaetano junior cambiò il nome della Filatura in "Manifattura lane Gaetano Marzotto & Figli s.a.", nella quale inglobò progressivamente tutti i suoi stabilimenti, con l'esclusione iniziale del lanificio valdagnese V.E.M. che rimase una ditta individuale fino all'anno 1952, quando venne finalmente incorporato nella struttura societaria.

⁷⁴ Giorgio Roverato, cit., pp. 191 e ss.

3.4 Il paternalismo di fabbrica alla Marzotto

Gli anni Trenta costituirono il periodo di maggiore espansione della Marzotto. Gaetano avrebbe saputo risanare gli opifici in collasso che aveva acquisito, e aveva posto le basi per la futura creazione del Gruppo Marzotto, che nel secondo dopoguerra diversificherà nuovamente la sua attività.

Malgrado ciò, molto più interessante fu la sua attività paternalista che in quegli anni raggiunse il suo culmine.

All'indomani della lotta operaia del 1921, durante la quale suo padre iniziò il calvario che lo portò alla morte, Gaetano comprese che l'assistenzialismo industriale modellato sulla filantropia ottocentesca era completamente inadeguato nel confrontarsi con le derive socialiste e comuniste che aveva adottato la lotta di classe.

L'azienda doveva dimostrarsi sì forte, ma aveva la necessità di riottenere la fiducia della classe lavorativa, per evitare nuovi conflitti. Sull'argomento si era espressa anche la Confindustria, che per la causa aveva iniziato a pubblicare una rassegna bimestrale dal titolo "L'assistenza sociale nell'Industria" che riportava nell'intestazione una lapidaria sentenza di Benito Mussolini: "i capitalisti intelligenti non si occupano soltanto di salari ma anche di case, scuole, ospedali, campi sportivi per i loro operai". In realtà già ben prima di Mussolini la borghesia industriale aveva iniziato a creare a fianco agli opifici, case operaie, istituti di assistenza e centri ricreativi di diverso tipo.

Ma se fino a quel momento si trattava di iniziative separate e singole si ogni imprenditore, da allora la Confindustria spingeva ad un coordinamento tra gli interventi assistenziali degli imprenditori, che con il benessere del regime, avrebbero aiutato a far confluire in tali opere l'ideologia di partito.

Sarebbe stato un compromesso con il regime, con la quale gli imprenditori avrebbero fatto ricondurre le proprie opere assistenzialistiche all'interno grandi programmi nazionali come l'Opera nazionale dopolavoro (OND), le Mutue nazionali e le altre istituzioni littorie e in cambio avrebbero ottenuto il controllo sulla classe operaia e una definitiva legittimazione sociale.⁷⁵

Seguendo proprio questa intuizione venne costruito la "città sociale" degli ingegneri Bonfanti e Zardini, ricalcando l'utopia del villaggio operaio collegato alla fabbrica. Come

⁷⁵ Giorgio Roverato, cit., pp. 322 e ss.

accadde in tutte le altre grandi costruzioni paternalistiche, il fascismo si impadronì dell'opera, arrivando a celebrarla come grande esempio di opera corporativa.

Il fascismo, a dir il vero, aveva fatto la sua comparsa a Valdagno già dal 1921, quando si era offerto spontaneamente a sedare le provocazioni operaie durante i tumulti. Gaetano, seppur non avesse mai avuto la propensione a ricorrere alla violenza delle squadre armate per i suoi scopi, aveva colto nel fascismo l'opportunità di istituzionalizzare definitivamente la sua costruzione paternalistica.

Nel 1924, Gaetano aveva capito definitivamente la portata del fascismo, quando suo cugino Luciano Marzotto che al tempo era l'amministratore dello stabilimento del Maglio, era stato riconosciuto capo fascista locale, e venendo eletto deputato nel listone elettorale di Mussolini, aveva minato alla sua egemonia politica nella vallata. Così Gaetano aveva preferito adeguarsi alle richieste popolari, e dimostrare di essere il migliore interprete dei nuovi ideali nazionali.

Così da una parte iniziò a intensificare le iniziative iniziali e dall'altra fece pressione dell'estesa rete di relazioni personali che aveva ereditato dal padre. Molti dei suoi vecchi amici attivi nella politica, si erano già riciclati all'interno della nuova corrente, per mantenere le posizioni influenti nelle istituzioni vicentine, chi alla Camera di Commercio, chi nelle banche locali, chi nelle amministrazioni della provincia. In particolare, si consolidò una robusta amicizia con Roberto Farinacci, conosciuto come il ras di Cremona, prima di diventare segretario nazionale del partito fascista.⁷⁶

Marzotto cercò di far coincidere gli interessi della comunità con gli interessi della sua azienda. Introdusse nel 1922 la Cassa mutua aziendale, che andò a sostituire l'ottocentesca "Società di mutuo soccorso", e tre anni dopo, creò il primo ambulatorio interno al lanificio. La fondazione dell'ambulatorio fu suggerita dai consulenti dell'organizzazione scientifica del lavoro, con la doppia funzione di curare gli operai e prevenire le malattie. Inizialmente fu impiegato soprattutto per le visite di ammissione degli operai e per il controllo degli infortuni, ma più tardi venne aperto anche ai familiari dei dipendenti e infine anche ai cittadini, diventando il primo nucleo intorno al quale venne poi costruito il Poliambulatorio della "città sociale".

Durante il 1926, venne costruito il nuovo acquedotto di Valdagno, con Marzotto che si permise di finanziare la metà dei lavori. Il suo intervento diede un rapido impulso ai lavori

⁷⁶ Giorgio Roverato, cit., pp. 325

e venne in parte fatto per dimostrare che la sua azienda si era in grado di agire con più efficienza rispetto all'autorità comunale.

L'anno successivo iniziò il processo di costruzione delle abitazioni per i dipendenti, nell'area antistante al lanificio. Per l'occasione vennero fatte abbattere le obsolete case operaie costruite nell'Ottocento, così da fare spazio ai moderni villini che sarebbero andati ai dirigenti e agli impiegati. Per gli operai venne costruito nell'area a nord del Lanificio il "Villaggio Margherita" che disponeva di dodici palazzine, con sette appartamenti ciascuna e con un orto incorporato. Dopo il 1932, quando venne incorporato lo stabilimento del Maglio, anche le case operaie di quest'ultimo vennero adeguate agli standard qualitativi del Villaggio Margherita, che tra l'altro si trovavano in una zona contigua.

Il disegno marzottiano dava così un'unitarietà alla classe operaia della città, che a lungo aveva sofferto della spaccatura tracciata dalla faida familiare.

Ma questi quartieri popolari erano solo l'inizio della costruzione della "città sociale" che negli anni Trenta si arricchì di una serie di grandi edifici destinati a ospitare le molteplici istituzioni aziendali assistenziali e ricreative. L'edificazione verrà chiamata con diversi appellativi, tra i quali "Valdagno nuova", "città dell'armonia" o "città sociale".

Alcune delle istituzioni assistenziali create per i dipendenti erano l'asilo, un orfanotrofio e un convitto femminile, e una casa di riposo. L'asilo infantile venne rinnovato e comprendeva un servizio che raccoglieva e riconsegnava i bambini porta a porta, prima per i soli figli dei dipendenti e poi anche per gli altri cittadini.

Sorsero anche una scuola elementare capace di accogliere 1.500 alunni e un istituto di formazione tecnica e industriale laniera per 750 allievi, per formare i futuri operai. Entrambi gli edifici scolastici vennero poi donati al comune e sono attivi ancora oggi.

Vennero create diverse strutture per il Dopolavoro: il cinema-teatro, uno stadio con 5.000 posti in tribuna, una piscina coperta, un moderno albergo-ristorante e una scuola di musica che era anche sede della Banda operaia.

Il teatro che venne costruito doveva essere un impianto grandioso, moderno, con un palcoscenico immenso, una platea e una galleria capaci di ospitare più di milleottocento spettatori.

A questo vennero aggiunti altri edifici più propriamente littori, come la Casa del Balilla, le sedi della Gioventù italiana del Littorio, sia maschile che femminile.

Venne istituita la colonia alpina per i bambini e i bagni marini presso il Lido di Venezia, destinati alle terapie e alle cure, nei pressi della villa estiva di Gaetano Marzotto.

La città si estendeva parallelamente al fiume Agno e lungo la cui sponda fu costruito un ampio viale alberato, che prendeva spunto dalle boulevard parigine. Il fiume era attraversato su due punti da due ponti, che collegavano la città con gli impianti produttivi della Marzotto, che si trovavano sulla sponda opposta del fiume. In corrispondenza dei due ponti si distendono le due piazze della “città sociale”.⁷⁷

Sulla prima, che oggi ha preso il nome di Piazza Cavour, si ergono il teatro, un albergo ed un importante complesso commerciale, inoltre, attraversata la piazza si può accedere al parco “La Favorita”; dalla seconda piazza si può invece accedere allo stadio, l’asilo infantile, il complesso delle attività sportive e ricreative, e qualche decina di metri più a sud, le scuole. La struttura della città è rimasta invariata negli anni, al netto della ristrutturazione e della riconversione di alcuni degli edifici storici.

Le case e gli appartamenti erano differenziati e rispecchiavano la suddivisione gerarchica della fabbrica, con una zona residenziale destinata alle villette unifamiliari dei dirigenti, case a schiera per gli impiegati e gli operai più qualificati e case d’appartamento per gli operai meno qualificati. La distribuzione delle abitazioni non poteva comunque soddisfare tutti. Per quanto le abitazioni fossero numerose, non potevano eguagliare il numero delle famiglie dei lavoratori del lanificio, per cui ne beneficiarono oltre ai dipendenti qualificati, quelli che avevano più persone nel proprio nucleo familiare e chi rispettava particolari requisiti disciplinari, di buona condotta e attaccamento al lavoro.

Tra il 1928 e il 1937 vennero costruite circa cinquecento abitazioni, che sommati a quelli del villaggio Margherita e delle case popolari del Maglio, fornivano circa 3.500 vani abitativi. Il dispiego di denaro da parte di Gaetano fu notevole, e oltre a dimostrare la sua enorme disponibilità economica, servì a chiarire una volta per tutte il suo impegno nella prosperità collettiva, esaltando ancora di più la sua figura di padrone-padre e l’identificazione della comunità di Valdagno in una “famiglia del lavoro”.

Grazie all’insieme delle opere assistenziali create in Italia e nelle colonie italiane, Gaetano Marzotto venne insignito nel 1939 del titolo di conte, su proposta del Governo Mussolini. Questo titolo, seppur non riconosciuto dalla successiva Repubblica in quanto assegnato dopo il 28 ottobre 1922, verrà spesso affibbiato dai giornalisti anche al figlio Pietro.

⁷⁷ Sito del Comune di Valdagno, *comune.valdagno.vi.it*, “La Città Sociale e il patrimonio industriale”

La “città dell’armonia” suscitò da subito molta attenzione da parte dei quotidiani nazionali e locali, che descrissero l’opera in modo stupito ed esaltato.⁷⁸

Molte personalità di spicco del regime accorsero a visitare la nuova cittadina marzottiana, amplificando ancora di più la considerazione del nome della ditta. Anche Gaetano afferrò la rilevanza dell’effetto creatosi, iniziandolo a sfruttare a fini pubblicitari e propagandistici. Vennero predisposti opuscoli pubblicitari, allestiti alle fiere dei plastici della cittadina con lo scopo di mostrare come le istituzioni fossero il frutto di un secolo di lavoro volto a costruire il rapporto con la propria comunità.

Il retaggio della dinastia industriale che era tanto caro a Gaetano era stato sommamente rispettato, e il continuo tentativo di misurarsi al livello di suo padre e suo nonno, lo avevano reso l’esponente di casa Marzotto più rilevante della storia industriale.

Gaetano, oltre ad aver consegnato alla città di Valdagno la più imponente opera infrastrutturale degli anni Trenta, era riuscito finalmente a ricompattare in un’unica società, le diverse attività industriali che gli eredi di Gaetano senior si erano divisi nei primi del Novecento e completò nel secondo dopoguerra la definitiva trasformazione della propria ditta, trasformandola in una holding plurisettoriale e catapultandola tra i più grandi produttori d’abbigliamento a livello internazionale.

⁷⁸ Giorgio Roverato, cit., pp. 337 e ss.

Capitolo IV. Il secondo Dopoguerra e l'inquinamento da Pfas

4.1 La trasformazione del distretto tessile dopo il miracolo economico italiano

4.1.1 Il secondo dopoguerra alla Marzotto

Il secondo dopoguerra fu segnato dall'incertezza per la Marzotto quanto per l'intera Italia. Dopo vent'anni di vincoli e barriere, ci si chiese se le nuove autorità politiche avrebbero abbracciato la strada del libero mercato, permettendo la ricostruzione dei flussi commerciali della materia prima necessaria a mantenere attive le proprie produzioni industriali. Un altro problema ancora più drammatico era la mancanza di un mezzo di pagamento per gli scambi con l'estero, a causa dell'instabilità delle valute dovuta agli anni della guerra. Questa questione fu dipanata nel marzo del 1946, quando Alcide De Gasperi arrivò ad un accordo con le forze alleate che assicurò la disposizione del 50% della valuta ricavata dagli esportatori.

Lo scenario che si stava aprendo ai produttori era sistematicamente differente dalla fase precedente alla guerra, la domanda internazionale di materia prima era elevata ovunque e c'era una differenza importante tra i livelli dei salari italiani e i salari dei paesi industrializzati. Solo verso l'autunno del 1946 la ripresa del comparto poteva dirsi iniziata, con le scorte che iniziavano ad essere normalizzate.⁷⁹

Gaetano fu interrogato nella primavera del 1946 dalla Commissione economica per l'Assemblea costituente, che doveva studiare le modalità con cui riorganizzare lo Stato. Questa commissione era attiva in cinque ambiti: agricoltura, industria, credito, commercio estero e problemi monetari.

Le preoccupazioni principali che Gaetano volle affrontare furono l'abolizione dei vincoli che avevano soppresso il libero mercato negli ultimi anni, sebbene quegli interventi fossero stati propizi proprio alla sua azienda, e allontanare il pericolo di dirigismi di sinistra o come disse lui, evitare il "bolscevismo".

Le sue idee trovavano spazio tra le file più liberali del dibattito ideologico apertosi per la ricostruzione dell'Italia. Per rimettere in moto l'economia era necessario dare piena libertà alle imprese, lasciare a loro la piena disponibilità dei profitti così da poter sviluppare nuovi investimenti. Su questi argomenti Gaetano agì da grande propagandista

⁷⁹ Giorgio Roverato, cit., pp. 380 e ss.

e nel 1947 pubblicò una serie di volumi polemici, titolati “Panorama della ricostruzione”, che vennero successivamente riproposti dal quotidiano “Il Buonsenso”.⁸⁰

Tutto questo attivismo lo rese uno dei principali opinion-maker del liberismo conservatore.

Per garantire un minimo di lavoro ai propri lavoratori, la Marzotto si attivò, a fornire la lavorazione di consistenti partite produttive estere, in cambio della possibilità di ottenere della materia prima. Il gruppo valdagnese iniziò ad esportare verso Inghilterra, Stati Uniti, Argentina e in particolare verso la Francia, i quali impianti produttivi erano stati più gravemente danneggiati. Questi mercati continuarono ad essere le principali mete d’esportazione per l’intero decennio degli anni ’50.

Le congiunture postbelliche portarono, tuttavia, la Marzotto verso una fase di crisi, che fu causata da diversi fattori, tra i quali, in primo luogo il sovradimensionamento degli stabilimenti che, gonfiati dalla domanda bellica, avevano dovuto fornire ad un quantitativo sempre più elevato di prodotti. A ciò si sommava, inoltre, il mancato aggiornamento delle attrezzature dovuto da almeno un decennio di politiche statali autarchiche e un insieme di misure assistenziali che Marzotto aveva voluto concedere ai propri dipendenti, come gesto di solidarietà a chi stava soffrendo dei dolori della guerra. Tutto ciò aveva reso necessario un taglio ai costi industriali, partendo da un’inevitabile serie di licenziamenti. Come già detto, a causa del periodo autarchico, il reparto tessitura aveva una potenzialità eccedente alla capacità d’assorbimento del mercato e ciò aveva fatto sorgere grossi problemi tecnico-organizzativi.

L’obiettivo era quello di contenere i licenziamenti entro il migliaio di unità, nonostante la stima degli esuberi fosse più del doppio, per cui vennero convocati i sindacati locali per permettergli di contrattare sulle modalità dei licenziamenti. Iniziò verso la seconda metà del 1948 un periodo in cui Marzotto provò a proporre ai sindacati un Piano regolatore con una serie di contromisure per ridurre l’impatto sociale dei licenziamenti, che tuttavia non vennero accettati. Si creò un clima di asprezza tra le parti, tanto che, quando nel febbraio del 1949 iniziarono gradualmente i licenziamenti, i sindacati fecero girare tra le piazze dei volantini che accusavano Gaetano di sottrarre i capitali a Valdagno per investirli negli altri stabilimenti di Pisa, Manerbio e Portogruaro. Veniva criticato poi l’eccessiva pretesa

⁸⁰ Giorgio Roverato, *Gaetano Marzotto Jr: le ambizioni politiche di un imprenditore tra fascismo e postfascismo*, (1986)

dei titolari sui guadagni dell'azienda e che, mentre gli altri lanifici crescevano quello di Valdagno doveva subire l'avarizia dei propri padroni.

Questo "libello", come venne definito il volantino da Marzotto, punsero sul vivo l'industriale, che abituato a non dover chiedere conto a nessuno delle proprie scelte, rispose con durezza alle critiche rivolgendosi direttamente ai suoi operai nelle pagine del "Bollettino" aziendale, ricordando cosa avesse fatto lui negli anni per la cittadina e facendo pesare la sua attività di costruzioni paternaliste. Quella della contrattazione aziendale era una pratica di cui gli sfuggiva l'utilità, visto che ogni volta che si era seduto al tavolo con i sindacati era stato per esporre le proprie posizioni, non certo per metterle in discussione. Dopo l'intervento di Gaetano sul Bollettino e la seconda tranche di licenziamenti, la situazione degenerò e iniziarono una serie di scioperi e occupazioni dello stabilimento principale di Valdagno.⁸¹

Per arrivare ad una nuova pace sociale Gaetano decise di contattare i vertici nazionali dei sindacati cattolici che lo aiutarono a persuadere gli operai a mollare la presa e ad accettare e dei premi extra per i licenziati, oltre all'attuazione del Piano regolatore generale concordato con le parti.

Gaetano Marzotto vinse anche questa partita, era riuscito a compiere la sua ristrutturazione lasciando a casa circa un migliaio di esuberanti e aveva rafforzato l'immagine dell'azienda, avendo dimostrato come il conflitto sindacale poteva essere superato solo se da entrambe le parti si fossero affrontati i problemi con la volontà di risolverli.

4.1.2 Il boom economico in Italia

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, l'Italia andò incontro ad un periodo di crescita economica, che verrà definito a posteriori miracolo (o boom) economico. L'economia italiana subì una profonda trasformazione, passando dall'essere un paese prevalentemente agricolo a diventare una delle principali potenze industriali del mondo occidentale.⁸²

Questo sviluppo venne definito uno straordinario successo, che ebbe conseguenze su tutta la politica del continente, visto che contribuì a rendere l'Italia una delle nazioni fondatrici della Comunità economica europea. La rinascita italiana del secondo dopoguerra fu

⁸¹ Giorgio Roverato, cit., pp. 394 e ss.

⁸² Il miracolo economico italiano, su *treccani.it*

guidata da figure illustri. Luigi Einaudi o Enrico Mattei, rappresentarono un'intera classe politica e di imprenditori che riuscirono a far coadiuvare una politica monetaria espansiva con innovative strategie industriali.

I settori che trainarono lo sviluppo italiano furono quelle delle produzioni industriali leggere, come automobili, arredamento, mobili, elettrodomestici, e macchine per l'ufficio. Molti di questi prodotti si dimostrarono innovativi su scala mondiale, sia per il loro design che per le nuove soluzioni tecnologiche con le quali furono sviluppati.

Le cause di questa esplosione furono molteplici. La prima che, a mio avviso, fu la più importante, fu di carattere psicologico. L'Italia usciva da un periodo buio della sua storia, la guerra aveva causato circa mezzo milione di morti e aveva martoriato profondamente il territorio nazionale. Dopo qualche anno di assestamento si diffuse tra la popolazione un sentimento di ottimismo e di speranza nel futuro, che portarono una larga crescita demografica. Nel 1951 un censimento aveva calcolato la popolazione residente in Italia, che risultava essere di 47 milioni di unità; questo dato crebbe fino ai primi degli anni Sessanta arrivando fino a 50 milioni, con un numero di nascite e di matrimoni nel biennio 1963-64 che non vennero più raggiunte in seguito. La crescita demografica durò poi fino agli anni Settanta, fino al 1973, quando subirono un rallentamento dovuto alla crisi petrolifera. Insieme alla popolazione crebbe anche l'aspettativa di vita media che passò da 63 anni nel 1950, a 69 anni nel 1970.

Con lo sviluppo delle industrie si verificò uno spostamento nella distribuzione degli occupati tra il settore agricolo a quello dell'industria. L'economia italiana fino a quei tempi, era basata prevalentemente sul settore primario, ma dagli anni Sessanta in poi i rapporti furono completamente ribaltati. Il processo di abbandono della terra venne agevolato dalla diffusione delle macchine agricole, dei fertilizzanti chimici, dei concimi e diserbanti, che triplicarono la resa dei prodotti agricoli, rendendo obsolete le tecniche agricole manuali.

Fondamentale per la ripartenza italiana e europea furono gli aiuti americani coordinati dall'European Recovery Plan, o Piano Marshall. Questo piano forniva prestiti finanziari alle imprese per avviare investimenti produttivi e forniture di materie prime, con lo scopo di creare in Europa una società dei consumi in stile americano, che avrebbe ridotto i pericoli di altri conflitti e rivoluzioni e avrebbe consentito di collocare i prodotti d'esportazione statunitensi nel mercato europeo. Inoltre, avere un'Europa forte e unita come alleata durante la Guerra Fredda, voleva dire offuscare la rivale Unione Sovietica.

Con il Piano Marshall, arrivarono in Italia 1.400 milioni di dollari tra il 1948 e il 1952, che vennero utilizzati celermente per il rilancio dei settori dell'agricoltura, dei trasporti, delle industrie e dei lavori pubblici. Fu inoltre importante la decisione di Alcide De Gasperi di avviare i contatti con i principali Paesi Occidentali per la fondazione del Patto Atlantico e della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, che si basavano sull'idea di un'Europa unita nei commerci e forte nella politica internazionale.

Le produzioni erano trainate dall'aumento dei consumi delle famiglie italiane, che lavorando nella ricostruzione del Paese, aumentarono la domanda dei beni d'arredamento, degli elettrodomestici e delle automobili, alimentando un circolo virtuoso che continuò per diversi anni a creare e distribuire ricchezza tra la popolazione. Un dato interessante fu la produzione dei frigoriferi che aumentò da 370.000 unità nel 1950 a 3.200.000 nel 1967, con le aziende produttrici italiane che si collocarono nel mercato mondiale insieme a quelle statunitensi e giapponesi.

Come ricostruisce l'enciclopedia Treccani alla voce miracolo economico italiano, l'espansione si tradusse nelle seguenti cifre, tra il 1951 e il 1963 la crescita media fu del +5,9% all'anno, con un picco raggiunto nel 1961 di +8,3%. Nel medesimo lasso di tempo, la Francia e i Paesi Bassi crebbero di circa il +4,5% annuo e il Regno Unito del +2,6%.

Nel settore dei trasporti, alcune delle principali aziende italiane del settore, Pirelli, Fiat e Eni ebbero un peso nel favorire lo sviluppo di una rete stradale piuttosto che potenziare il sistema ferroviario. Insieme a Italcementi si avviarono i progetti per la costruzione di autostrade e infrastrutture, che favorirono la mobilità della merce trasportata, facendo ridurre i costi di trasporto alle aziende e facendo calare i prezzi dei prodotti per i consumatori. Con la Legge Aldisio nel 1951, il Piano Romita nel 1954 e il Piano Fanfani nel 1961, lo Stato finanziò diversi piani programmatici per la costruzione delle autostrade, fornendo agli italiani un sistema autostradale che non aveva eguali nell'Europa degli anni Sessanta.⁸³

Il Piano Fanfani servì anche a favorire la costruzione di case popolari, per alleviare la crisi edilizia e accelerare la ricostruzione delle abitazioni. Questo intervento, che prese il nome di INA-Casa, consentì la costruzione di 350.000 appartamenti su tutto il territorio italiano

⁸³ Gazzetta Ufficiale, Legge del 28 febbraio 1949, n. 43, *Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori.*

e assorbì anche un considerevole numero di disoccupati. Secondo i dati a disposizione il piano aprì circa 20.000 cantieri edili in più di 5.000 comuni italiani.⁸⁴

In questo periodo ci fu un largo intervento diretto da parte dello Stato nell'economia del Paese. Gli obiettivi della classe politica rimanevano quelli di utilizzare le grandi industrie statali per combatterle la disoccupazione, ridurre le differenze tra il Nord e il Mezzogiorno e assecondare lo sviluppo in atto.

Lo strumento più affidabile si era rivelato essere l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (o IRI). L'IRI venne fondato nel 1933 da Mussolini, ed era stato voluto per assumere il controllo di diverse imprese attive nei vari settori, per rilanciare l'economia del Paese dopo la crisi del '29. Fu grazie a questa che divenne proprietaria di fatto di aziende come Ansaldo, Alfa Romeo, Terni, Ilva, SME, SIP, Navigazione Generale Italiana e di altre aziende che già nel passato erano state sostenute da commissioni pubbliche e politiche tariffarie favorevoli. L'IRI nacque come ente provvisorio, ma dal 1937 venne trasformato dal governo fascista in un ente pubblico permanente, e venne sfruttato per attuare la politica autarchica e per tenere sotto controllo le aziende produttrici di forniture belliche durante la campagna coloniale in Etiopia.

Nel secondo dopoguerra, la direzione dell'Istituto venne affidata a Oscar Sinigaglia, un ingegnere romano di origine ebraica che prima delle leggi razziali era stato il presidente dell'Ilva, che attuò un grande piano di rilancio del settore siderurgico, facendo aprire a Genova e a Taranto nuovi stabilimenti per la lavorazione dell'acciaio.

Le lamiere d'acciaio erano entrate in molti dei processi produttivi che stavano trainando lo sviluppo economico, e si adattavano alla produzione degli elettrodomestici e dei beni di consumo.⁸⁵

Per evitare altre crisi occupazionali, venne più volte chiesto all'IRI di acquisire aziende private che si trovavano in difficoltà, ed erano prossime al fallimento, come ad esempio la Motta e i Cantieri Navali Rinaldo Piaggio o come l'acquisizione del colosso alimentare della Montedison. Seppur questi interventi riuscirono a scongiurare il pericolo di fallimenti di grosse aziende private, ebbero l'effetto di incrementare a dismisura il numero di dipendenti e dei debiti finanziari e iniziò a farsi carico di una serie di situazioni complicate che portarono ad un'instabilità dell'ente. Negli anni Ottanta, infatti, l'IRI, aveva più che raddoppiato il numero di dipendenti, superando il mezzo milione di lavoratori, e

⁸⁴ Il piano INA-Casa: 1949-1963, su *treccani.it*.

⁸⁵ L'IRI dagli anni Trenta agli anni Settanta, su *treccani.it*.

i conti delle controllate erano stati portati in rosso dagli elevati oneri finanziari. Per cui fu necessaria una politica restrittiva, nella quale l'IRI fu gradualmente privatizzata fino ad arrivare alla completa liquidazione dei primi anni 2000.

Gli anni del boom economico rappresentarono l'inizio di uno straordinario mutamento delle abitudini della vita quotidiana degli italiani. Cambiarono i divertimenti, i consumi, la cultura, le vacanze, il concetto della famiglia e anche le abitudini sessuali. Un primo elemento del cambiamento fu rappresentato dai nuovi mezzi di trasporto. Negli anni Cinquanta trovarono inizialmente grande diffusione i mezzi a due ruote. Le strade si riempirono di motori su due ruote, come la famosa Vespa prodotta dalla Piaggio o la Lambretta prodotta dalla Innocenti. Quando nel 1956 fu raggiunta la milionesima Vespa prodotta iniziò la diffusione dei mezzi a quattro ruote, che permettevano di viaggiare in modo più comodo e consentivano di caricare intere famiglie per le gite fuori porta domenicali.

A cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, si diffuse il televisore nei salotti degli italiani, con le trasmissioni della RAI che diventarono ben presto un fenomeno sociale e di consumo.

La popolazione femminile iniziò a emanciparsi dal controllo dei padri e dei mariti, ma per diversi anni continuò una sorta di discriminazione nei confronti delle donne, con molte professioni che per legge rimasero precluse al solo genere maschile.

Contemporaneamente, la scolarità femminile aumentò in termini assoluti e in rapporto con quella maschile. Nelle scuole medie, il rapporto tra ragazze e ragazzi salì dal 42%-58% del 1960, ad un 48%-52% nel 1975.

Cresce il numero di studentesse nei licei classici e artistici, e si aprono a loro anche gli istituti tecnici, fino ad allora frequentati esclusivamente da maschi. Nel 1970 le ragazze costituivano quasi il 30% degli iscritti alle università, anche se frequentavano essenzialmente facoltà che avrebbero poi offerto uno sbocco nell'insegnamento.

Un aspetto fondamentale del miracolo economico italiano, che venne preso in considerazione solamente diversi anni dopo, fu la totale incuria dell'ambiente. Il piano edilizio che aveva fornito abitazioni alla popolazione aveva provocato mutamenti disastrosi nel paesaggio, con migliaia di ettari di terreno coperti da colate di cemento e grossi sobborghi crescevano in modo caotico intorno agli stabilimenti industriali.

Non esistendoci ancora un sentimento comune di rispetto dell'ambiente né tantomeno una regolamentazione adeguata nella gestione degli scarichi, molti laghi e fiumi vennero irreversibilmente inquinati.

Emblematico fu nel 1963, come la fame di costruire di alcune aziende italiane provocarono uno dei più terribili disastri edilizi della storia italiana. Era stata costruita nei pressi di Longarone in Veneto, una diga che andava a creare un lago artificiale dal fiume Vajont che avrebbe poi costituito un'incredibile fonte di energia idroelettrica.

Ma la montagna di fianco la quale venne creato il lago presentava delle spaccature sotterranee che con l'innalzamento delle acque provocò una frana e una successiva onda d'acqua che investì e distrusse cinque paesi, uccidendo più di 2.000 persone.

Come fu testimoniato dall'inchiesta della giornalista Tina Merlin, pubblicata nell'Unità, la responsabilità di tale tragedia fu da attribuire a diversi dirigenti dell'industria elettrica, che per interessi privati, avevano consentito di sfruttare in maniera dissennata una zona ad alto rischio sismico, contrariamente ai pareri degli esperti scientifici.

La mancata manutenzione del territorio da parte dello Stato, unita allo scempio edilizio, trasformarono i corsi d'acqua in discariche di liquami che in caso di abbondanti precipitazioni provocarono tragiche catastrofi naturali. È il caso dell'inondazione della città di Firenze in seguito dell'esondazione del fiume Arno, che causò 34 vittime e l'allagamento degli Uffizi.

Sull'onda emotiva dell'alluvione di Firenze, nel 1966 sorse la sezione italiana del WWF (*World Wildlife Fund*), che si unì a molti anni movimenti di protesta che da lì in poi, avrebbero giocato un ruolo fondamentale nella creazione di una coscienza collettiva nel rispetto dell'ambiente, ma che dovranno aspettare ancora decine di anni prima che le conseguenze dell'operato delle industrie fosse compreso completamente.

4.1.3 La trasformazione dei distretti produttivi italiani

Negli anni del miracolo economico, i distretti industriali italiani, hanno avuto un'importante diffusione. Anzi come sosteneva Becattini, si può affermare che lo sviluppo italiano sia stato trainato da sistemi locali formati da piccole e medie imprese, che ricorda molto i distretti industriali descritti da Marshall nel 1900. Essendo il nostro Paese privo di grandi industrie nazionali e multinazionali, sulle quali si è basato lo sviluppo capitalistico di diversi paesi come ad esempio gli Stati Uniti, i distretti industriali, hanno

svolto la funzione di sviluppo locale, riunendo piccole realtà imprenditoriali e dando loro maggiori certezze dal punto di vista tecnologico e finanziario.⁸⁶

Il processo di industrializzazione italiano nel secondo dopoguerra, si è concentrato maggiormente nelle zone del Centro-Nord, nei settori tradizionali delle calzature, del tessile e dell'abbigliamento, alla meccanica leggera e a tutte le produzioni strettamente legate al "Made in Italy", come per l'arredo-casa e i prodotti alimentari.

Secondo un censimento dell'Istat del 1996, il numero totale dei distretti italiani è di 199, e il numero di addetti impiegati è di circa due milioni. I distretti industriali dovrebbero rappresentare il 27,2% del Pil nazionale e produrre il 37,2% dell'export nazionale.

Becattini in "Riflessioni sul distretto industriale marshalliano" descriveva un modello di distretti italiani dei primi anni Cinquanta come sistemi chiusi, che si basa esclusivamente su conoscenze e competenze locali e che costruiscono una filiera produttiva esclusivamente tra imprese localizzate nel territorio. Il modello non si allontana molto da quello di Marshall, ma proietta lo stesso sistema organizzativo visto nell'Inghilterra della seconda rivoluzione industriale, ma inserito nel contesto italiano. I distretti si erano sviluppati in zone dove era presente una pregressa cultura industriale, e spesso la presenza di una grande impresa aveva facilitato la proliferazione di tante piccole imprese sussidiarie autonome inserite nello stesso ciclo produttivo.

La monocultura produttiva era il fulcro dei distretti, essa consentiva alti volumi di produzione con la conseguente creazione di economie di scala, consentiva la costruzione di infrastrutture condivise e la selezione di politiche di sostegno aderenti alle necessità del settore, oltre a creare un importante bacino di legami informali e conoscenze tacite.

Per citare alcuni dei principali distretti italiani diventati i migliori secondo una classifica di Intesa Sanpaolo, spuntano quello della gomma e materie plastiche di Treviso, Padova e Vicenza, del vino di Monferrato, del marmo di Carrara, la Motor Valley emiliana, della gomma di Sebino Bergamasco e della mecatronica di Trento.

Secondo Enzo Rullani, in una relazione presentata al convegno "Il sistema produttivo di fronte alla crisi: le imprese, le industrie e le istituzioni" svoltosi a Parma il 24 e 25 Giugno 2010, e poi pubblicata lo stesso anno, nel "Journal of industrial and Business Economics", il modello di Becattini appena descritto, subì una crisi a partire dalla fine degli anni Settanta. Forse più che una crisi, sarebbe più corretto definirla una trasformazione.

⁸⁶ Enzo Rullani, "Economia delle reti: l'evoluzione del capitalismo di piccola imprese e del Made in Italy", dal trimestrale "Economia e politica industriale" del dicembre 2010, pp. 141-165

L'economia italiana andò incontro a dei cambiamenti esogeni globali, maturati grazie ad una sempre più importante tendenza alla globalizzazione. Le nuove tecnologie di comunicazione e la velocizzazione dei sistemi di trasporto resero meno fondamentale la vicinanza territoriale tra le imprese, e questo privò ai distretti della loro principale risorsa competitiva. Le imprese iniziarono a percepire la competizione globale, e questo si acuì con la liberalizzazione delle dogane e la globalizzazione dei mercati. I distretti che producevano secondo monocultura e a sistema chiuso, si mostrarono più vulnerabili, e pagarono il fatto di essere chiusi a monte. Sarebbe servito aprirsi a fornitori esteri che potessero offrire materiali, componenti e lavorazioni a basso costo.

Per quanto riguardava il settore tessile, le nuove frontiere tecnologiche si stavano dirigendo verso macchinari che necessitavano di grossi investimenti, gli impianti automatizzati svolgevano diverse funzioni e si ridusse la convenienza di un ciclo produttivo integrato, come quello all'interno dei distretti.

La naturale evoluzione dei distretti fu allora quello di passare da sistemi chiusi a sistemi aperti, che favorivano la combinazione di conoscenze interne ed esterne, le filiere produttive diventavano più mobili e più disperse, aprendo alla transettorialità, ovvero la possibilità per le imprese di partecipare a business differenti di quelli più caratteristici.

Negli anni Ottanta si poté assistere ad un periodo di particolare espansione. I settori del "Made in Italy" riprendono slancio per la congiuntura positiva e i cluster più storici, come quelli in Emilia-Romagna e Toscana, misero in atto una politica di adattamento ai cambiamenti esogeni del panorama internazionale.

Fu questo il periodo di definitiva trasformazione dei distretti del tessile e della lana. Essi, infatti, iniziarono a subire la concorrenza dei produttori che operavano nei paesi con un basso costo del lavoro, in primis i paesi asiatici, e il noto marchio "made in china".

A questo si aggiunse il mutamento dei gusti delle persone, che con un sempre più diffuso consumismo, preferivano i prodotti di scarsa qualità ad un prezzo contenuto, rispetto ai tessuti dei distretti italiani.

Le scelte principali nell'affrontare questa situazione portarono a due diverse scelte strategiche. La prima fu delocalizzare nei paesi dove produrre costava meno, con un grande spostamento dei centri produttivi in Oriente, la seconda strategia fu quella di mutare il proprio core-business e puntare sulla vendita di prodotti di qualità nel settore dell'abbigliamento di lusso.

4.1.4 La trasformazione del distretto tessile dell'Altovicentino

Questo fu il caso, tra gli altri, del distretto tessile dell'Altovicentino. Secondo un'analisi dei dati Istat sul tipo di business prevalente nel distretto tessile di Schio e Valdagno, si poté notare come negli anni Cinquanta la percentuale di aziende attive esclusivamente nel tessile fosse del 81%, mentre quelle che vendevano prodotti d'abbigliamento era il 2%.

Questa distribuzione iniziò a mutare negli anni Sessanta con una distribuzione del 50% del tessile e un 30% dell'abbigliamento, fino ad arrivare alla fine degli anni Ottanta con il definitivo sorpasso del settore dell'abbigliamento su quello del tessile, con una diffusione del 24% per il primo e di 21% per il secondo.

Oggi il distretto rimane specializzato in parte nella produzione di diverse fasi della tessitura, ma la principale attività è quella del confezionamento e della maglieria. Negli ultimi anni sono diversi i nomi storici della moda e dell'abbigliamento anche di fama internazionale che si sono stabiliti nella zona di Schio.

Qui di seguito un breve elenco delle multinazionali tascabili nate e stabilitesi nel territorio:

- Marzotto Group: continua ad essere leader nel settore dell'abbigliamento con dieci stabilimenti produttivi nel territorio italiano e cinque stabilimenti all'estero. Dopo essere diventata una holding ha rilevato dagli anni Sessanta diversi produttori storici del territorio, tra cui il marchio Lanerossi (dallo storico Lanificio Rossi), il marchio Estethia G.B. Conte, il marchio Marlane, la Nuova Tessilbrenta e diversi altri.⁸⁷

Nel settore dell'abbigliamento i diversi marchi acquisiti Valentino, Hugo Boss, Uomo Lebole, Principe sono confluiti nel 2005 nel "Valentino Fashion Group", società nata per raggruppare i marchi di moda della Marzotto.⁸⁸

- Diesel S.p.A.: un'altra multinazionale della moda, con sede a Breganze, fondata nel 1978, prima specializzata nella produzione di jeans, oggi vende abbigliamento e accessori di lusso. Dal 2002 controllata dalla holding OTB Group, sempre di proprietà di Renzo Rosso, fondatore di Diesel.
- Cristiano di Thiene S.p.A.: azienda fondata trasferitasi nel 1979 a Thiene, fondata da un sarto che nella sua carriera insegnò nell'Istituto Tecnico Marzotto di Valdagno, oggi è l'unica produttrice dell'abbigliamento del marchio dell'Aeronautica Militare.⁸⁹

⁸⁷ Sito ufficiale, *marzottogroup.it*

⁸⁸ Sito ufficiale, *valentinoofashiongroup.com*

⁸⁹ Sito ufficiale, *cristianodithiene.com*

- Bottega Veneta: azienda fondata nel 1966 a Vicenza che opera nel settore dell'abbigliamento e accessori di lusso, nel 2001 acquistata dal Gruppo Gucci. Oggi mantiene la sede principale a Vicenza, ma possiede più di 250 negozi in tutto il mondo. ⁹⁰
- Dainese: produttore di abbigliamento sportivo per motociclismo e sport dinamici, fondata nell'anno 1972 da Lino Dainese a Molvena (Vicenza), dal 2002 fa parte del gruppo Carlyle Group. ⁹¹
- Gruppo Grotto S.p.A.: proprietaria del marchio d'abbigliamento Gas Jeans, lanciato a nel 1984, oggi lo stabilimento principale rimane localizzato a Chiuppano (Vicenza). ⁹²
- Tierra S.r.l.: la più recente tra le aziende di abbigliamento, fondata nel 2010 a Chiuppano, proprietaria del marchio Cape Horn.

Nel 1962 il Lanificio Rossi venne acquistato dall'Eni, su diretto interessamento di Enrico Mattei, che dopo l'acquisto cambiò il nome in "Lanerossi". I suoi stabilimenti principali vennero poi spostati a metà degli anni Sessanta, presso le nuove zone industriali di Schio, poste al di fuori del centro abitato, e vennero così definitivamente abbandonati gli stabilimenti cittadini e la Fabbrica Alta. La nuova zona che copriva un'area di 105.000 metri quadrati, avrebbe dovuto puntare a rilanciare la produzione legata al marchio, ma anche questa nuova gestione verrà ricordata per una serie di scelte strategiche non ottimali e una serie di acquisizioni di aziende inefficienti attive nel settore tessile fatte più per motivi politici che di potenzialità economica.

Come indicato sopra, la Lanerossi verrà poi acquisita dal Gruppo Marzotto nel 1987, quando Pietro Marzotto batté all'asta la concorrenza di Benetton e del gruppo Bertrand, azienda laniera già presente a Biella e a Prato. Pietro Marzotto commentò con molto garbo l'operazione che l'aveva portato a diventare proprietario della storica rivale della ditta di famiglia, promettendo un futuro prospero per entrambe le ditte.

Le parole di Marzotto suscitarono stima e ammirazione da parte degli industriali vicentini e di tutta l'opinione pubblica, ma i piani di Marzotto cambiarono presto. Verso i primi anni Novanta la Lanerossi venne fatta confluire all'interno della Marzotto, mantenendo di fatto solo il marchio, ma iniziando una pesante riduzione del personale. Nonostante le proteste dei sindacati che chiedevano il rispetto dell'articolo 12 del contratto di vendita, che inibiva questa possibilità. Nonostante ciò, le riduzioni del personale e della produzione

⁹⁰ Sito ufficiale, *bottegaveneta.com*

⁹¹ Sito ufficiale, *dainese.com*

⁹² Sito ufficiale, *gasjeans.com*

continuarono fino alla storica scelta del 2005 di chiudere definitivamente la Lanerossi, tra lo shock generale del territorio. Si concludeva così la storia bicentenaria della più grande industria laniera dell'Ottocento.

Nei vecchi stabili della Lanerossi, per i quali il Comune di Schio cerca ancora delle soluzioni per la riqualifica, sorge oggi il più importante archivio storico di tutta l'industria laniera italiana.

Parallelamente alla riduzione delle aziende tessili, e all'apertura di laboratori e officine di vecchi operai e quadri che si mettevano in proprio, si poté notare anche lo sviluppo di un nuovo settore nello stesso territorio. Storicamente per la natura tecnica della lavorazione della lana erano necessari macchinari e impianti produttivi costruiti ad hoc per i cicli produttivi delle aziende. I grandi lanifici avevano alzato la domanda di macchinari nella vallata, e ciò aveva fatto sorgere una serie di imprese attive nella costruzione di macchinari. Sul traino della produzione dei macchinari per il tessile molte imprese applicarono le loro conoscenze nell'automazione dei cicli produttivi anche degli altri settori manifatturieri. Oggi il distretto della Meccanica dell'Alto Vicentino annovera al proprio interno quasi mille aziende nella zona Nord della provincia di Vicenza, attive nella produzione di macchinari nei comparti del packaging, del settore alimentare, nella lavorazione del legno e dei metalli.⁹³

4.1.5 La Marzotto, la creazione della Ri.Mar e la trasformazione in Miteni

Come le altre aziende attive nel tessile dagli anni Sessanta in poi, la Marzotto proseguì una strategia di diversificazione. Gaetano Marzotto junior aveva deciso di staccarsi dalla gestione del gruppo tessile, per occuparsi di attività secondarie, affidando nel 1953 la direzione del gruppo al figlio Giannino, che si era dilettato per cinque anni alle corse automobilistiche nella scuderia di Enzo Ferrari.

Giannino guiderà la società sull'onda dell'effetto del miracolo economico italiano, ma nei primi degli anni Sessanta dovette affrontare un calo della domanda, che lo portarono a variare le proprie scelte strategiche. La direzione di Giannino durerà fino al 1968, anno in cui Valdagno venne investita dalle proteste guidate dalle organizzazioni sindacali. Durante gli scioperi vennero occupati i due principali stabilimenti di Valdagno,

⁹³ Sito ufficiale della Fondazione Centro Produttività Veneto, cpv.org/distretto-della-meccanica

causandone il blocco della produzione. Gli scontri di piazza culminarono con l'abbattimento della statua di Gaetano Marzotto senior, eretta pochi anni prima.

Dopo le dimissioni di Giannino, e un anno di transizione in cui Gaetano junior era tornato ad essere presidente, l'azienda venne affidata al suo figlio primogenito Vittorio Marzotto. Allo stesso tempo, Pietro Marzotto, l'ultimo dei sette figli di Gaetano junior, iniziò la sua carriera all'interno dell'azienda che guiderà dal 1982 fino al terzo millennio.

Tornando, però, agli anni Sessanta, come indicato precedentemente, la Marzotto avviò una politica di diversificazione strategica. Nell'estate del 1960 venne costituita la Fuso d'Oro Marzotto S.p.A., azienda commerciale che come oggetto sociale aveva la vendita al dettaglio di filati, confezioni e altre merci destinate all'abbigliamento.

Nel 1962 venne costruito a Trissino uno stabilimento per la produzione di plaids e coperte, mercato che si riteneva essere in espansione. Questo esperimento fallì a causa delle alte barriere all'ingresso che pareva avesse il mercato, controllato a quel tempo da pochi agguerriti concorrenti, tra i quali c'era anche il Lanificio Rossi.⁹⁴

Tre anni più tardi, venne creato a Trissino un laboratorio per la sperimentazione chimica di materiali sintetici. Il Conte Giannino Marzotto attratto dalle scoperte chimiche d'oltreoceano mise a disposizione la scuderia della sua Villa di Trissino per fondare la Ricerche Marzotto S.p.A. (Ri.Mar.).

Fin da subito, in questo laboratorio vennero studiati diversi prodotti antimacchia, idro e oleorepellenti, che erano stati creati dalla ricerca militare statunitense, attiva per creare soluzioni per gli equipaggiamenti della guerra del Vietnam. Si trattava dei cosiddetti prodotti chimici fini, ovvero sostanze chimiche complesse, la cui produzione deve seguire delle specifiche rigorose, che possono essere utilizzati per ulteriori lavorazioni nell'industria chimica.⁹⁵

A pochi mesi dalla sua apertura, la Ri.Mar. iniziò a ricevere critiche dalla comunità di Trissino, che denunciava, peggioramenti nello stato di salute dei campi circostanti alla villa. Si scoprì successivamente che già allora la Ri.Mar. stava inquinando il terreno circostante a causa di una fuoriuscita non controllata di acido fluoridrico dagli scarichi dell'azienda. Il sindaco Luciano Rizzi, su pressione del parroco del paese che viveva di fianco alle scuderie della villa, ordinò la sospensione dell'attività dell'azienda, accusata di

⁹⁴ Giorgio Roverato, *“Una casa industriale, i Marzotto”*, La crisi degli anni Sessanta, pp. 453

⁹⁵ Sito d'inchiesta *pfas.land*, *“Breve storia sociale della Miteni. Nei territori contaminati da pfas. Una prima traccia per il futuro”*

aver fatto rinsecchire tutta la vegetazione sul fianco della collina. Marzotto, tuttavia, procedette a spostare il laboratorio pochi chilometri più a sud in una zona pianeggiante tra le colline di Trissino e di Montecchio.

In questa zona di pianura, avveniva sfortunatamente la ricarica della falda acquifera dalla quale, poco più a valle, i pozzi pubblici attingevano per la distribuzione dell'acqua potabile. Fu un errore probabilmente inconsapevole fatto al tempo dal Conte Marzotto, che posizionando il laboratorio sopra una falda acquifera, trasformò un caso di mala gestione delle scorie, in un disastro ambientale epocale.

Negli anni Settanta, la Ri.Mar. divenne leader mondiale, insieme alla 3M, nella produzione di una serie di prodotti chimici ad uso industriale, tra i quali si trovavano i perfluoroalchilici, i nitroalogenoderivati, e il benzotrifluoruro. La 3M Company, nota anche con il nome di *Minnesota Mining and Manufacturing Company*, è un colosso industriale americano attivo nei settori degli adesivi, pellicole rifrangenti, abrasivi, protezioni antincendio e materiali elettrico. È anche la proprietaria, tra gli altri, dei marchi Scotch e Post-it.⁹⁶

Quest'azienda fu quella che sintetizzò per prima l'acido perfluoroottanico nel 1947, e che nel 1951 vendette il marchio all'azienda americana Dupont, per la produzione del Teflon. Nel 1979 alcuni pozzi di Vicenza vengono chiusi a causa dell'inquinamento delle falde a monte, la Ri.Mar. dovette sospendere le attività per quattordici mesi, e il proprietario Giannino Marzotto, venne portato a processo. Nonostante le evidenze che mostravano l'utilizzo delle sostanze, il processo si conclude con l'assoluzione del Conte Marzotto, perché all'epoca dell'utilizzo delle sostanze non c'era la certezza scientifica della loro pericolosità.

Dalla Relazione della Commissione Tecnica Regionale, che verrà pubblicata nel 2016, viene ripubblicata la sentenza dell'allora Pretore di Vicenza, si trattava della sentenza n. 416 del 14 Aprile 1979 che scagionò con le seguenti parole la Ri.Mar:

“se da un lato sono state rinvenute tracce di queste sostanze provenienti sicuramente dagli stabilimenti della Rimar, d'altro canto allo stato degli atti non è possibile emettere alcun giudizio sulla eventuale pericolosità di dette sostanze se non in termini di mera ipotesi ed allora non potendosi desumere dalle conclusioni peritali la prova positiva della mancanza

⁹⁶ Sito ufficiale, 3mitalia.it

di pericolosità per la salute pubblica delle accennate sostanze e dovendosi perciò escludere che ricorra la prova evidente dell'insussistenza del fatto".⁹⁷

In questo procedimento venne inoltre applicata la causa estintiva del reato per amnistia (di cui al provvedimento di clemenza DPR 4.8.1978 n.413).

Per qualche anno la produzione continuò in sordina, finché, a causa delle ripetute problematiche e tensioni sociali, non venne deciso di mettere in vendita l'azienda. Nel 1985, entrò così nell'azienda la Enichem Synthesis S.p.A., ovvero la controllata di Eni attiva nel settore della chimica fine e della produzione di prodotti chimici secondari. Il 7 marzo 1988, entrò nell'azienda anche la Mitsubishi Italia S.p.A., controllata da Mitsubishi Corporation, gruppo giapponese d'investimento nei settori della finanza, della chimica e della meccanica, formando con Eni una joint-venture che prese il nome di Mit-Eni S.r.l.

Con questa operazione, la Marzotto cedette le proprie quote della Ri.Mar., e concluse la propria attività nel campo della ricerca chimica. Nel 1992 la joint-venture si evolvse, e divenne una società per azioni, la Miteni S.p.A., che diverrà la protagonista della vicenda affrontata nei successivi paragrafi.

Nel 1997 l'Eni cedette a Mitsubishi le sue quote azionarie della Miteni, facendola diventare l'azionista di maggioranza dell'azienda di Trissino. Fino al 2001, il 10% del capitale sociale era detenuto da Tohkem Products Corporation.⁹⁸

Tale situazione durò fino al febbraio 2009, quando Mitsubishi Group cedette l'intera azienda, al prezzo di un euro, alla International Chemical Investors Italia Holding Srl, appartenente alla società lussemburghese International Chemical Investors Group (ICIG). ICIG era un gruppo industriale con più di 6000 dipendenti nel mondo, attiva in tre settori principalmente: chimica fine, prodotti farmaceutici e chimica organica.

La holding lussemburghese detenne l'intero capitale sociale fino al 9 novembre 2018, quando, dopo le vicissitudini giudiziarie che verranno esposte nei prossimi paragrafi, verrà fatta fallire l'azienda.

4.2 Inquinamento da Pfas e Miteni

Nel paragrafo precedente sono stati nominate diverse sostanze chimiche fini, nella quale la Ri.Mar. era diventata una dei maggiori produttori globali. Ebbene, in questo paragrafo,

⁹⁷ Relazione della Commissione Tecnica Pfas del 21 Ottobre 2016 istituita dalla Regione Veneto

⁹⁸ La ricostruzione dei passaggi societari è stata fatta grazie alla Relazione della Commissione Parlamentare di Inchiesta pubblicata il 14 febbraio 2018

verrà spiegato brevemente il motivo per cui questa sostanza divenne così preziosa dal secondo dopoguerra in poi.

4.2.1 Cosa sono i Pfas

Le sostanze in questione sono definite perfluoroalchiliche, meglio note con l'acronimo Pfas, e sono dei composti chimici di sintesi, che ancora oggi vengono, largamente utilizzati nel mondo dell'industria. A questa famiglia appartengono più di 4.000 tipi di sostanze, le quali presentano caratteristiche molto marcate di resistenza ai principali processi naturali, alla degradazione grazie ai forti legami tra atomi di carbonio e fluoro. Gli acidi perfluorooottansulfonico (PFOS) e perfluorooottanoico (PFOA) sono i due tipi più famosi di sostanze appartenenti a questa categoria, che ormai vengono citati in rappresentanza dell'insieme categoria.⁹⁹

Il primo "Pfas" venne inventato casualmente nel 1938 da Roy Plunkett, un chimico dell'azienda statunitense DuPont, mentre tentava di sintetizzare un composto in grado di refrigerare materiali sottoposti a cicli di compressione. Il risultato ottenuto venne descritto come "estremamente antiaderente e resistente al calore". Solo tre anni dopo la Kinetic Chemicals brevettò questo prodotto, registrandolo con il nome commerciale di "Teflon".

Grazie alle loro caratteristiche vengono utilizzati dagli anni Cinquanta in molti settori industriali per rendere i prodotti resistenti all'acqua, ai grassi e alle alte temperature. All'apparenza questi composti vennero considerati un miracolo tecnologico, grazie all'estrema efficienza con la quale possono essere applicate in svariati settori.

Qui di seguito si trovano elencate le principali produzioni industriali per la quale vengono utilizzati i Pfas:¹⁰⁰

- Prodotti ad uso domestico: si tratta dei rivestimenti antiaderenti delle pentole, come il noto materiale "teflon" di cui parleremo in seguito, ma anche detersivi, vernici e lucidanti per pavimenti
- Abbigliamento: i PFAS diventano utili per trattare tessuti, tappeti e pelli per conferire una resistenza antimacchia, tra i quali il Gore-Tex

⁹⁹ Ministero della Salute, Direzione generale della prevenzione sanitaria, "Acque potabili - Parametri Le sostanze perfluoroalchiliche: PFOS e PFOA" (2016)

¹⁰⁰Articolo di Caterina Fazion per la "Fondazione Veronesi", "PFAS: cosa sono e dove si trovano?" (pubblicato il 22 giugno 2023)

- Impianti e protesi mediche, e altri articoli medicali come camici chirurgici e teli, materiali e tessuti operatori, dispositivi impiantabili cardiovascolari
- Metalli placcati, petrolio e produzione mineraria
- Carte e imballaggi oleorepellenti e idrorepellenti, come i rivestimenti dei contenitori del cibo dei “fast food”, o nei cartoni delle pizze d’asporto
- Componenti meccanici: sia per il settore automobilistico che per il settore aerospaziale, per i sistemi di erogazione del carburante, lubrificanti, isolanti, frizioni, sigillanti
- Prodotti elettronici, come cavi e cablaggi, per renderli ignifughi e idrorepellenti
- Edilizia: come rivestimento dei materiali resistenti agli incendi e agli agenti atmosferici, per vetri piastrelle, cemento e pitture
- Pannelli solari: vengono utilizzati per coprire i collettori migliorando la loro resistenza alle intemperie
- Prodotti antincendio: come schiume e polveri per estintori, oltre agli equipaggiamenti vari

Una relazione dell’ARPA (doc. 732/2) stima che le sostanze perfluorurate siano in numero maggiore di 4.700, in base alla lunghezza della catena carboniosa e dei gruppi funzionali. Tra queste migliaia, quelle monitorate mediamente a livello mondiale sono 28, e solo quelle dei quali esistono gli standard commerciali per poterne eseguire le analisi da laboratorio. Di queste 28, l’ARPA del Veneto ne ha determinate e monitorare 26.

L’esposizione a sostanze chimiche pericolose può procurare dei gravi rischi alla salute umana e danneggiare gli ecosistemi. L’esposizione a questa tipologia di sostanze può avvenire in modo simultaneo o mediante differenti vie, tra cui l’esposizione orale, inalatoria, cutanea, nella vita quotidiana e lavorativa.

Le sostanze chimiche persistenti, ovvero sostanze chimiche estremamente permanenti nell’ambiente e nell’organismo grazie alla loro stabilità molecolare, possono accumularsi nei tessuti umani e, attraverso un’esposizione prolungata, provocare seri danni alla salute. Secondo l’Organizzazione Mondiale della Sanità, le sostanze chimiche persistenti conosciute e sconosciute nell’ambiente causano la morte di circa 1.900.000 persone l’anno.

Gli acidi perfluorooctanoici (PFOA) sono delle sostanze chimiche conosciute soprattutto per la loro persistenza ambientale, il loro potenziale bioaccumulo, tossicità ed elevata solubilità in acqua. I PFAS sono stati rinvenuti nelle acque superficiali, nei sedimenti,

nell'aria, nel suolo, nei fanghi e persino nelle calotte glaciali così come nella fauna selvatica e negli esseri umani.

La regione Veneto è colpita dal più grande sversamento industriale di PFAS in Europa. La contaminazione di PFOA interessa le falde acquifere sotterranee, le acque superficiali e quelle potabili oltre che i terreni, le colture vegetali, alcuni prodotti animali, uova e altri alimenti. Nelle aree di contaminazione più elevata del Veneto, si osserva un elevatissimo livello di bioaccumulo di PFAS nelle popolazioni residenti. Inoltre, in queste aree, è stato riscontrato un aumento della mortalità per alcune cause, probabilmente associate all'esposizione ai PFAS, rispetto alle zone con abitanti non contaminati con condizioni socioeconomiche e abitudini al fumo simili.

L'esposizione a questa classe di composti chimici è pericolosa per la salute pubblica; l'esposizione ai PFAS è collegata alla genesi di diverse malattie, tra le quali cancro ai reni e ai testicoli, malattie della tiroide, danni al fegato e una serie di effetti negativi che riguardano lo sviluppo dei feti. I PFAS vengono trasferiti durante la gravidanza dalla madre al feto e, se l'esposizione non diminuisce con l'età, il carico corporeo di PFAS può aumentare a causa del bioaccumulo.¹⁰¹

4.2.2 I primi casi d'inquinamento a Trissino

I Pfas vennero introdotti per la prima volta in suolo italiano dalla Ri.Mar. Le sostanze che inizialmente si tentava di produrre negli anni Sessanta era un derivato del fluoro che si chiamava perfluoroalchilico. Inizialmente veniva citato con la sigla APO, ma è lo stesso che poi conosceremo con il famoso acronimo PFOA. Come già indicato precedentemente il primo caso di inquinamento avvenne nel primo anno della costituzione della Ri.Mar. e si trattò di un incidente che causò una fuoriuscita nell'aria di una nuvola di acido fluoridrico, che ebbe dannose conseguenze nella vegetazione circostante. Essendo questi casi, abbastanza contenuti e lontani, è difficile trovare delle fonti dirette che testimonino questo episodio, ma questi casi sono tutti citati dalla ricostruzione dell'inchiesta fatta sul sito pfas.land.

Altre agli APO, l'azienda si specializzò nella produzione di nitroalogenoderivati (NAD), fluoroaromatici (FA), benzotrifluoruri (BTF), e perfluoroderivati, tutti composti che

¹⁰¹ Sito ufficiale European Environment Agency (EEA), pubblicazione: "Emerging chemical risks in Europe - 'PFAS'"

avevano applicazioni nel mondo della farmaceutica, dell'agrochimica e prodotti di performance.¹⁰²

Passano pochi anni dal secondo caso di inquinamento. Nel 1974, diverse aziende conciarie a sud della Valle dell'Agno denunciano difficoltà nelle lavorazioni delle pelli, a causa di acque contaminate che arrivano dai canali idrici. Il sentore comune è che ci fossero dei versamenti non identificati a monte.

Dalla relazione del Nucleo Operativo dei Carabinieri del 2017, che verrà analizzata in seguito, viene data una chiara descrizione dell'evento. Nel Settembre del 1974 vennero costruite due vasche scavate nel terreno che dovevano essere riempite con gli scarti liquidi di produzione. Nonostante fosse stato dichiarato dalla Ri.Mar che queste vasche fossero a tenuta stagna, essendo impermeabilizzate con il gesso, venne poi scoperto che quelle vasche avevano una perdita e il terreno era stato contaminato.

Proprio per questo, il sindaco di Trissino impone con l'ordinanza n. 64 del 03/12/1974 la chiusura di diverse vasche della Ri.Mar. che erano appena state costruite per la gestione degli scarti di produzione. Si trattava solo di un preludio a quello che sarebbe stato scoperto alla fine degli anni Settanta.

Il 14 settembre del 1977, il Giornale di Vicenza titolò in prima pagina un articolo sul caso Ri.Mar. con la seguente espressione *"L'acqua? Non è buona neanche per le bestie"*. Uno studio aveva rilevato un'alta contaminazione di BTF negli acquedotti di Creazzo e di Sovizzo che vennero chiusi per avvelenamento, mentre quelli di Altavilla e Monteviale furono ritenuti "a rischio" ma non vennero chiusi.

Lo stesso Giornale di Vicenza annunciò che dalla caserma americana Ederle di Vicenza, sarebbero arrivate delle autobotti cariche di acqua potabile. Venne coinvolta anche la valle dell'Onte, da dove una grossa sorgente di origine carsica portava l'acqua nel fiume Retrone.

Uno studio successivo del geologo Giorgio Bartolomei individuò più precisamente l'area a rischio contaminazione, ampliando lo spettro tra i paesi compresi tra Almisano e Vicenza, con un'estensione dell'area di circa 20 chilometri, da cui poi i fiumi continuavano a scorrere verso sud, trasportando le sostanze nocive. Nel 1979 diversi pozzi vicentini

¹⁰² Camera dei Deputati, Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati, *Proposta di relazione sulla diffusione delle sostanze perfluoralchiliche*, (17 Gennaio 2022), pp. 92

vennero chiusi e iniziò un grosso lavoro di allacciamento alla rete idrica di Novoledo, un paese a sud di Thiene, ritenuto sufficientemente distante dalla zona di contaminazione.

È interessante constatare, come indicato dalla commissione parlamentare d'inchiesta pubblicata nel 2018, come la Miteni ricondurrà tutte le successive accuse d'inquinamento che continuano fino ai giorni nostri, alle conseguenze dei fatti avvenuti nel 1975.

In una comunicazione ufficiale del 23 luglio 2013, la società sostenne che la Ri.Mar., allora gestita dai Marzotto, era stato teatro di un grave incidente che aveva provocato uno sversamento di sostanze inquinanti nella falda acquifera, e che dopo quarant'anni, quell'episodio continuava a produrre effetti.

4.2.3 Il caso della Zanoobia

Negli anni di transizione da Rimar a Miteni, ci sono illazioni giornalistiche che collegano l'azienda con attività controverse, nutrendo il sospetto che ci fosse una connessione con la mafia internazionale e il traffico illecito di rifiuti tossici. Il nome della Miteni appariva anche tra i documenti di carico delle navi tedesche Lynx e Zanoobia.¹⁰³

Queste navi, insieme a molte altre con lo stesso scopo, erano tristemente note come “navi dei veleni”; imbarcazioni utilizzate per traffici illeciti di rifiuti pericolosi e radioattivi.¹⁰⁴

Nella seconda metà degli anni '80, lo smaltimento dei rifiuti tossici prodotti dalle industrie era un argomento riservato esclusivamente agli specialisti del settore. Il dumping ambientale era una pratica comune e legale. Esportare sostanze pericolose verso paesi non OCSE non richiedeva particolari procedure o controlli.

I traffici di rifiuti tossici, finalizzati ad allontanare i rifiuti il più possibile dai loro produttori, trasformavano i mari e i paesi del terzo mondo in discariche. Questa situazione era favorita anche dal generale disinteresse per il destino finale di tali materiali e le gravi implicazioni che ne derivavano, tra cui i danni ambientali e alla salute pubblica.

Una delle modalità per lo smaltimento illegale di rifiuti è attraverso le navi a perdere, ovvero degli scafi che vengono affondati deliberatamente insieme al loro carico. Attraverso questo sistema è possibile truffare l'assicurazione e allo stesso tempo sbarazzarsi dei rifiuti tossici.

¹⁰³ Andrea Palladino, *“Bandiera Nera. Le navi dei veleni”*, Manifestolibri, 2010

¹⁰⁴ Camera dei deputati, documento XXIII n. 51 della legislatura XVII, *“Relazione sulle «navi dei veleni» i traffici internazionali di rifiuti negli anni '80 e '90”*, della “Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati” approvata il 28 febbraio 2018

Negli stessi anni, la società Odm inizia a proporre a diversi paesi una controversa soluzione per lo smaltimento delle scorie nucleari attraverso l'uso di siluri da inviare nei fondali marini.

L'attenzione generale verso l'argomento dello smaltimento di rifiuti tossici fu catturata da una vicenda che ebbe inizio nel 1987. Nel febbraio di quell'anno, sette container carichi di rifiuti chimici furono imbarcati nel cargo Lynx nel porto di Marina di Carrara. Il cargo salpò, malgrado le proteste degli ambientalisti, in direzione Corno d'Africa, dove avrebbe dovuto smaltire il carico.

La Marina Militare Francese, che ancora controllava la sua ex-colonia, bloccò il cargo che si ritrovò a dover trovare un altro posto per scaricare i rifiuti. La nave, dunque, ripartì con destinazione Venezuela dove però, ancora una volta, erano giunti gli echi delle proteste degli ambientalisti.

Si presentò, allora, l'occasione di scaricare i rifiuti in Siria dove però vennero solamente spostati su un'altra nave: la Zanoobia. La nave sostò per diverse settimane davanti alle coste di Marina di Carrara; stare a bordo di una nave contenente rifiuti tossici causò malori ad alcuni membri dell'equipaggio che furono portati all'ospedale, mentre ai rimanenti fu impedito di sbarcare.

Il viaggio terminò il maggio del 1988 a Genova, dove furono sbarcati i rifiuti che passarono sotto la proprietà italiana con il dovere di smaltirli. Così come la Zanoobia, altre navi furono incaricate di riprendere i rifiuti dai Paesi vittime dei traffici e riportarli da dove erano partiti.

Di molte altre navi si perdono le tracce ed entrano a far parte della rete criminale che permette di disfarsi dei rifiuti ad un costo nettamente inferiore rispetto allo smaltimento legale. In un documento della Direzione investigativa antimafia si accerta che dal 1995 al 2000 sono scomparse 637 navi nei mari di tutto il mondo di cui ben 52 solo nel Mediterraneo.

4.2.4 Il passaggio al nuovo Millennio

Nel 1994 la Miteni, insieme a molte altre aziende del settore chimico, venne inserita nell'elenco delle aziende insalubri di prima classe, ovvero una serie di aziende pericolose per la salute umana, che necessitavano di un isolamento dalle comunità abitative. La normativa risale ad un Regio Decreto del 1934, nella quale veniva esplicitato il Testo Unico delle leggi sanitarie, che, all'articolo 216, recitava così: "le manifatture o fabbriche che

producono vapori, gas o altre esalazioni insalubri o che possono riuscire in altro modo pericolose alla salute degli abitanti sono indicate in un elenco diviso in due classi. La prima classe comprende quelle che debbono essere isolate nelle campagne e tenute lontane dalle abitazioni; la seconda quelle che esigono speciali cautele per la incolumità del vicinato.”¹⁰⁵ Successivamente nel 1999, fu una delle prime aziende venete a essere messa sotto osservazione secondo la direttiva europea “Seveso II”. Questa norma, promulgata dall’Unione Europea con la direttiva 96/82/CE, mirava a prevenire e controllare i rischi di esposizione ad incidenti connessi alle fuoriuscite di determinate sostanze classificate come pericolose. La direttiva del 1996 venne recepita dall’ordinamento italiano attraverso il decreto legislativo numero 334, ovvero della “Attuazione della direttiva 96/82/CE relativa al controllo dei pericoli di incidenti rilevanti connessi con determinate sostanze pericolose”.¹⁰⁶

Questo genere d’attenzioni, non vanno interpretate di per sé, come segnali di mala gestione, visto che sono state messe sotto osservazione, la quasi totalità delle aziende attive nel settore chimico. Bensì, vanno interpretate come una mancata efficienza dei controlli in essere, che, se attuati non ottennero i risultati sperati, e vennero aggirati con abilità.

4.2.5 Le origini del problema: il caso Dupont

La prima volta che l’acronimo PFAS passò alla cronaca fu per una causa che un contadino statunitense avviò nei confronti di un colosso multinazionale della chimica. Di questa vicenda ci sono svariate testimonianze, tra cui l’articolo di giornale di Nathaniel Rich pubblicato il 6 Gennaio 2016 sul New York Times con il nome di “The Lawyer Who Became DuPont's Worst Nightmare”, dalla quale venne tratto il film “Dark Water” (in italiano “Cattive acque”) uscito nel 2019 per la regia di Todd Haynes. Sempre per la ricostruzione del caso, può essere utile l’inchiesta di Sharon Lerner pubblicata su The Intercept dal nome “The Teflon Toxin”.

La battaglia legale tra la multinazionale del settore chimico DuPont e Rober Bilott, un avvocato specializzato nella difesa di aziende chimiche presso lo studio legale Taft di Cincinnati, ebbe inizio nel 1998 quando Bilott venne contattato da Wilbur Tennant, un allevatore del West Virginia le cui mucche stavano iniziando morire numerose in modo

¹⁰⁵ Articolo 216 del Regio Decreto n. 1265/1934, da *normativa.it*

¹⁰⁶ Sito ufficiale del “Ministero dell’Ambiente e della Sicurezza Energetica”, *mase.gov.it*

sospetto e che riteneva la DuPont responsabile di quanto stava accadendo. La DuPont aveva acquistato dal fratello di Tennant dei terreni utilizzati poi come discarica per i rifiuti della fabbrica. La terra acquistata era attraversata da un torrente che scorreva fino al pascolo dove i Tennant allevavano il loro bestiame.¹⁰⁷

Poco tempo dopo la vendita, gli animali iniziarono a comportarsi in modo strano e a presentare stranezze come denti anneriti e malformazioni varie.

Bilott decise di occuparsi del caso intentando, nel 1999, una causa federale contro DuPont. DuPont e l'Environmental Protection Agency (EPA), agenzia federale statunitense per la protezione dell'ambiente, commissionarono uno studio sulla proprietà riscontrando come la multinazionale non fosse responsabile della morte del bestiame che, invece, era da attribuire al cattivo stato in cui i Tennant tenevano le loro mucche.

Bilott trovò una lettera inviata da DuPont all'EPA in cui veniva menzionata una sostanza presente nella discarica: il "PFOA". Non conoscendo la sostanza, Bilott chiese a DuPont di condividere tutta la documentazione relativa al composto chimico, in risposta giunsero alla Taft migliaia di documenti che l'avvocato analizzò minuziosamente. Il materiale inviato indicava che il composto PFOA veniva utilizzato nella produzione di Teflon e che, nonostante non fosse classificato come sostanza pericolosa, doveva essere smaltito tramite incenerimento o inviato a impianti appositi. Tuttavia, l'azienda aveva scaricato 7100 tonnellate di fanghi mescolati a PFOA in pozzi aperti, contaminando la falda freatica locale che forniva acqua potabile alla comunità di Parkersburg. La DuPont ha condotto numerosi studi interni relativi a questo composto chimico, rilevando la sua capacità di causare il cancro. Venne scoperto che nel 1990, la DuPont aveva perfino analizzato, l'acqua a Dry Run Creek, il torrente che attraversava la proprietà Tennant, rilevando una concentrazione molto alta di PFOA.

L'azienda non lo comunicò alla famiglia di allevatori e tantomeno lo scrisse nel rapporto sul bestiame. Quando DuPont scoprì che Bilott intendeva inviare le prove del caso Tennant al governo, richiese un ordine di silenzio contro di lui, ma tale richiesta venne rifiutata.

Nel 2002 il dipartimento di stato del Minnesota svolse delle indagini che coprirono un'area di 150 miglia quadrate, per la quale furono prelevati campioni da oltre 2.600 pozzi privati. Da questa indagine si poté evincere come la contaminazione delle acque

¹⁰⁷ Sito *nytimes.com*, "The Lawyer Who Became DuPont's Worst Nightmare", Nathaniel Rich, 6 gennaio 2016

sotterranee di quell'area influenzava le forniture di acqua potabile di più di 140.000 abitanti dello stato.

Nel 2005, grazie al report redatto da Bilott e inviato al Dipartimento di giustizia di Washington e all'EPA, si arrivò ad un accordo di 16,5 milioni di dollari con l'EPA da Parte di DuPont. L'azienda era accusata di aver occultato informazioni relative alla tossicità e della presenza di PFOA nell'ambiente, violando così la legge sul controllo delle sostanze tossiche. Tuttavia, la sanzione pattuita rappresentava meno del 2% dei profitti ottenuti da DuPont dal PFOA nello stesso anno.

Dopo la sentenza, Bilott decise di non limitarsi al caso della famiglia Tennant. Bilott organizzò una class action collettiva rappresentando le 70000 persone che avevano bevuto acqua contaminata da PFOA per decenni; per farlo aveva bisogno di dati medici certi in quanto il PFOA non era riconosciuto come sostanza tossica dal governo. DuPont acconsentì a finanziare degli studi per constatare un'eventuale correlazione tra PFOA ed effetti nocivi per la salute. Per l'avvocato c'era però una lacuna nei dati poiché i report medici interni alla compagnia erano limitati agli impiegati nelle fabbriche.

Ciò avrebbe permesso alla DuPont (come effettivamente è successo in seguito) di sostenere che il PFOA, qualora avesse potuto causare problemi di salute, li avrebbe provocati solo a coloro esposti a lungo alla sostanza, come i lavoratori, e non a coloro che bevevano acqua nelle vicinanze. Allo studio parteciparono 70000 persone che donarono il loro sangue per una serie di test in cambio di un assegno di 400 dollari.

I risultati dei test si fecero attendere per diversi anni, periodo di tempo in cui Bilott ricevette numerose telefonate di clienti che avevano ricevuto una diagnosi di cancro o che informavano della morte di un familiare.

Dopo un'attesa durata sette anni, nel 2011 arrivarono i risultati che attestano un probabile legame tra PFOA e l'insorgenza di malattie quali cancro ai reni, cancro ai testicoli, disfunzioni della tiroide, picchi di colesterolo e ulcere intestinali.

Dal 2013, DuPont, come altri gruppi chimici, ha cessato la produzione di PFOA rimpiazzandola con nuovi prodotti chimici a catena più corta. Tuttavia, questi prodotti sostitutivi, nonostante non rimangano nel corpo come i precedenti, sono comunque persistenti nell'ambiente.

Ovunque nel mondo gli scienziati abbiano testato la presenza di PFOA, lo hanno trovato. Nonostante la lotta contro il PFOA, esistono ancora milioni di sostanze chimiche non regolamentate in grado di fare gli stessi danni.

4.3 Il caso italiano

4.3.1 La scoperta del problema

Dopo che il dipartimento di stato del Minnesota si attivò nel 2002 a valutare la presenza dei Pfas nelle falde acquifere, si dovettero aspettare quattro anni prima che in Europa prendesse provvedimenti. L'università di Stoccolma avviò il progetto PERFORCE, che puntava a stabilire la presenza di perfluoroderivati nei principali fiumi europei. Da questo studio risultò che, tra tutti i fiumi europei, il Po era quello che presentava le concentrazioni più alte di acido perfluorooctanoico (PFOA).¹⁰⁸

Questa scoperta iniziale venne successivamente approfondita da altre indagini sperimentali effettuate da istituti di ricerca come il Joint Research Centre di Ispra e l'istituto di Ricerca sulle Acque del CNR (IRSA-CNR). Venne evidenziata una situazione potenziale di rischio ecologico e sanitario nel bacino del Po, e ciò portò, nel 2011, alla stipula di una convenzione tra il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Maree l'IRSA-CNR, per la realizzazione di uno studio approfondito del Rischio Ambientale e Sanitario legato alla contaminazione da sostanze perfluoroalchiliche nel Po e negli altri fiumi italiani.

Si trattò di un progetto biennale che venne concluso nel 2013, al termine del quale venne rappresentato un primo studio completo riguardante la distribuzione e le sorgenti dei composti perfluorurati nel suolo nazionale. Fu in questo contesto che venne notata la alta presenza nei bacini di Agno e Fratta Gorzone, e fu così semplice riconoscere la responsabilità all'unica azienda della zona a produrre perfluoroalchilici, la Miteni.

Il giorno 23 luglio 2013, la Miteni inviò un'e-mail alla Regione Veneto, alla Provincia di Vicenza, al Comune di Trissino e all'Arpav, per comunicare, dopo molte resistenze, i valori rilevati da indagini svolte privatamente ed eseguite nel sottosuolo del proprio sito produttivo. Si comunicavano le analisi relative a 23 punti diversi sparsi nel terreno, con campionamenti risalenti al 18 giugno 2013. I risultati evidenziati furono inquietanti: si misuravano concentrazioni di composti fluorati fino a 5000 ng/l. Nella lettera, Miteni ribadiva come la comunicazione non dovesse essere presa in alcun modo come un'ammissione di responsabilità, ed elenca diverse motivazioni che mostrerebbero che le responsabilità erano precedenti al controllo di Mitemi sullo stabilimento.

¹⁰⁸ Sito *mase.gov.it*, "progetto pfas sintesi"

Ricordava, innanzitutto, l'incidente della Ri.Mar. nel 1976, quando c'era stato lo sversamento di sostanze inquinanti quali Nitroalogenoderivati e Perfluorati, e che era usuale per la ditta ai tempi di Marzotto di scaricare le acque direttamente nel fiume Poscola, sostenendo che l'inquinamento da Pfas era avvenuto precedentemente alla gestione Miteni.

Inoltre, attribuiva parte della responsabilità alle altre aziende del distretto, indicando che alcune delle sostanze rilevate con valori maggiori ai parametri di contaminazione del suolo (CSC), non facevano parte del loro ciclo produttivo.

La lettera, che è ormai pubblica e recuperabile dai materiali messi a disposizione dai siti di inchiesta, si concludeva con una planimetria del terreno con la collocazione dei punti di campionamento e una fitta lista delle sostanze i cui valori superavano le soglie di contaminazione di suolo secondo il D.lgs. 152/2006.

Secondo la Direttiva 2006/122/EC l'acqua era da considerarsi contaminata se la concentrazione di Pfas superava i 10 ng/l (nanogrammi per litro). La situazione era particolarmente preoccupante in alcune zone del bacino di Agno-Frattra Gorzone, dove furono misurate concentrazioni di Pfas superiori a 2000 ng/l, ben oltre quindi ai limiti europei. Fu allora da subito necessario un intervento degli enti competenti e delle aziende erogatrici per far sì che venisse contenuta l'esposizione della popolazione.

Parallelamente furono svolte delle indagini di laboratorio, sugli effetti tossici di Pfas, Pfoa e Pfbis su organismi modello dopo un'esposizione prolungata. Venne allestito un test multigenerazionale su insetti ditteri e chironomidi per indagare sulle mutazioni dei parametri life-trails, ovvero la crescita la sopravvivenza e la riproduzione. I Pfos e Pfoa hanno evidenziato una riduzione della capacità dello sviluppo dei soggetti e dall'analisi congiunta delle diverse generazioni di insetti hanno dimostrato come di generazione in generazione le problematiche si moltiplicassero e seppur non fossero chiaramente visibili degli effetti a livello genetico, venne messa in evidenza la potenziale capacità del Pfoa di alterare il metabolismo.

Nel 2014 venne costituito il Coordinamento acqua Libera dai Pfas, formato da Legambiente ed altre dodici associazioni, la quale deposita due denunce contro ignoti alle Procure di Verona e di Vicenza per verificare se sussistano le ipotesi di commissione dei reati agli articoli 434, 440, 674 del Codice penale, per verificare le responsabilità del versamento di sostanze perfluoroalchiliche nel suolo, nelle acque di falda, e nel sistema fognario, con conseguente inquinamento delle risorse idriche. Venne anche chiesto un

sequestro preventivo, secondo articolo 321 del Codice di Procedura Penale, degli impianti della Miteni e dei pozzi artesiani a valle degli impianti. L'esposto di Legambiente venne corredato dalla perizia del presidente dell'Associazione Medici per l'Ambiente, il dottor. Vincenzo Cordiano, che ne attestava la pericolosità.¹⁰⁹

Negli anni successivi Legambiente e il Coordinamento Acqua Libera dai PFAS, partecipano a decine di convegni, incontri e manifestazioni, per confrontarsi con le amministrazioni locali e con gli enti preposti per informare i cittadini sulla gravità di quanto accaduto.

Nel 2015 Legambiente ha presentato uno studio preliminare sugli effetti sulla salute dell'inquinamento da Pfas, in alcune province venete, redatto dalla Dott.ssa Mariana Mastrantonio dell'Agenzia Nazionale per le Nuove Tecnologie, l'Energia e lo Sviluppo Economico Sostenibile, dal Dott. Edoardo Bai membro del Comitato Scientifico di Legambiente e dal Dott. Paolo Crosignani, direttore dell'Unità Operativa Complessa "Registro Tumori ed Epidemiologia Ambientale", che si conclude con la seguente affermazione:

"I dati sono fortemente indicativi di un rischio cancerogeno e di altre malattie per la popolazione esposta. È necessario ridurre al minimo l'esposizione della popolazione mediante provvedimenti sull'acqua potabile e sulle emissioni in aria dell'azienda. È stato anche rilevato che nonostante una consistente riduzione delle emissioni, la contaminazione dell'acqua potabile rimane elevata. Poiché sono stati rilevati eccessi di cancro tra gli addetti alla produzione di PFAS, uno studio sul rischio di questi lavori è necessario".¹¹⁰

Se durante questi anni la contromisura principale fu quella di applicare dei filtri al carbone agli acquedotti per impedire l'entrata dei Pfas nella rete idrica, l'anno successivo viene pianificato uno screening di massa sull'intera popolazione.

Nel 2015, venne svolta un'analisi su alcuni tipi di prodotti alimentari, rilevando particolari criticità nelle uova e nei pesci, e iniziò a crescere la preoccupazione che dagli allevamenti ci fosse stata una distribuzione della contaminazione sull'intero territorio nazionale.

L'Istituto Superiore della Sanità espose alcuni dubbi sull'efficacia dell'indagine campionaria svolta nel 2015, che aveva coinvolto solo 480 persone, e aprì alla possibilità di un biomonitoraggio sull'intera popolazione della zona interessata. Secondo i tecnici dell'Istituto di Sanità per ottenere informazioni complete sull'esposizione alimentare

¹⁰⁹ Sito *legambiente.it*, "L'attività di Legambiente e del Coordinamento acque libere dai pfas. Anno 2014"

¹¹⁰ Sito *legambiente.it*, "L'attività di Legambiente e del Coordinamento acque libere dai pfas. Anno 2015"

bisognava andare oltre al campionamento, vista l'ampiezza e la varietà degli alimenti potenzialmente interessati.

Il 20 marzo 2016, il Coordinamento Acque Libere dai Pfas invia al Consiglio Regionale della Regione Veneto una missiva con la richiesta di un immediato avvio di uno screening epidemiologico sull'intera popolazione interessata dalla contaminazione, prendendo come esempio quello fatto nel caso della DuPont negli Stati Uniti. Venne poi richiesto, tra le altre cose, una sostituzione immediata delle fonti di approvvigionamento idrico di tutti gli acquedotti contaminati, un intervento presso i Ministeri competenti per stabilire con sicurezza i limiti di legge per Pfas nelle acque e l'avvio di un procedimento civile e penale per individuare e punire i colpevoli dell'accaduto.

In tutta risposta, due giorni dopo, il Consiglio Regionale del Veneto votò all'unanimità una mozione che si prefiggeva di accelerare i tempi del campionamento, del biomonitoraggio, dello studio epidemiologico, di verificare l'efficacia del piano di bonifica che la Miteni aveva proposto per bloccare l'inquinamento che proveniva dalla sua azienda. Inoltre, ci si impegnava ad agire, anche in sede europea, per ottenere dei limiti di legge per la concentrazione massima di Pfas nell'acqua.

Fu a questo punto che ci fu un'accelerazione dei provvedimenti, tra maggio e giugno, il Ministero dell'Ambiente ribadì i limiti proposti dall'Istituto Superiore della Sanità per le acque superficiali e potabili, dichiarandole immediatamente applicabili, con il decreto regionale numero 5 del 22 Giugno 2016. Anche la Regione Veneto recepì le indicazioni del Ministero dell'Ambiente, consentendo al Consorzio A.R.I.C.A., che si occupa della distribuzione delle acque nella zona di Arzignano e dintorni, di adeguarsi ai nuovi limiti entro la metà dell'anno 2020.

Dal decreto sopracitato è possibile ricavare i seguenti limiti: ¹¹¹

| Parametro | U.M. | Valori |
|-----------|------|--------|
| PFOS | ng/l | 60 |
| PFOA | ng/l | 500 |
| PFBA | ng/l | 500 |
| PFBS | ng/l | 3.000 |
| PFPeA | ng/l | 3.000 |
| PFHxA | ng/l | 1.000 |

¹¹¹Decreto del Direttore della sezione tutela ambiente n. 37 del 29 giugno 2016, dal sito della Regione Veneto bur.regione.veneto.it/

| | | |
|--|------|-----|
| Somma altri PFAS (PFNA, PFDeA, PFHpA, PFUnA, PFHxS, PFDoA) | ng/l | 600 |
|--|------|-----|

Da uno studio pubblicato nel Novembre 2016 dall’Agenzia Regionale per la Prevenzione e la Protezione Ambientale (ARPAV) della Regione Veneto sulla contaminazione da sostanze perfluoroalchiliche nelle maternità e nei neonati, viene evidenziata l’incremento della preeclampsia, del diabete gestazionale, dei nati con un peso inferiore alla media e di diverse malformazioni, tra cui alcune anomalie al sistema nervoso e circolatorio. Viene osservato, inoltre, che queste malformazioni si riducono progressivamente allontanandosi dall’area rossa della contaminazione.

Ci si era resi conto che l’inquinamento da PFAS aveva riguardato un comprensorio che faceva riferimento a più di 250.000 abitanti nelle provincie di Verona, Vicenza e Padova. Nella sostanza si tratta di un inquinamento che interessa un grande numero di persone, poiché investe le acque di tutta l’area dell’argine del Chiampo, nella zona Valdagno-Trissino, l’alta valle del Chiampo, l’area della Valdastico, Vicenza, Schio, l’area a Sud dell’autostrada tra l’Adige, i colli Berici ed Euganei dove avviene lo scarico nel collettore consortile A.R.I.C.A.

In risposta alle richieste di Legambiente, il 17 Novembre 2016 venne istituita una Commissione Tecnica Regionale Pfas, dalla Giunta Regionale, per approfondire il ruolo della ditta Miteni S.p.A. di Trissino nel rilascio delle sostanze perfluoroalchiliche e sugli effetti di tali sostanze sulla salute delle persone. Da questa relazione viene evidenziato come per i ventuno Comuni più interessati dalla vicenda, sia stato rilevato un aumento delle morti per cardiopatie ischemiche, per malattie cerebrovascolari negli uomini, per diabete mellito e per Alzheimer nelle donne. Gli aumenti dell’incidenza di queste malattie va tra l’11% e il 25%.

Viene richiamato inoltre un parere dell’ISS che associa a queste sostanze anche altre malattie come:

- Ipercolesterolemia
- Patologie tiroidee
- Colite ulcerosa
- Alterazioni del metabolismo di acido urico
- Tumori del rene e del testicolo
- Alterazione dei livelli di glucosio

- Ipertensione indotta dalla gravidanza

Per affermare il coinvolgimento diretto della ditta Miteni (ex Ri.Mar.) nella faccenda viene richiamata la valutazione fatta dall'Arpav nel 2013, sull'incidenza degli scarichi della ditta sul corso d'acqua Fratta-Gorzone nella contaminazione dell'area. Inoltre, viene ricostruito il collegamento che dal corso d'acqua sottostante alla sede di Trissino, confluisce nello scarico del collettore dell'A.R.I.C.A. al depuratore di Trissino.

4.3.2 La Relazione del Noe dei Carabinieri che inchioda la Miteni

Il 13 Giugno 2017, viene pubblicata la più importante delle relazioni da parte del Nucleo Operativo Ecologico di Treviso, del Comando dei Carabinieri per la Tutela dell'Ambiente, commissionata dalla prefettura di Vicenza.¹¹²

Questa relazione è fondamentale perché ricostruisce nel dettaglio, le varie indagini interne svolte dalla Miteni, per dimostrare che erano già a conoscenza, fin dagli anni Novanta della situazione del terreno sottostante, e, nonostante ciò, con la loro immobilità hanno continuato a creare danno alla comunità.

La relazione indica fin da subito (al punto 5) come dagli accertamenti eseguiti, sia risultato che la Miteni abbia incaricato nel 1990, nel 1996, nel 2004, nel 2008 e nel 2009 delle società di consulenza ambientale leader nel settore, di effettuare delle indagini per valutare lo stato dell'inquinamento del terreno del sito dello stabilimento di Trissino e aver richiesto delle soluzioni per confinare l'area contaminata. I Carabinieri sottolineano come l'azienda avesse avuto, fin da subito, l'obbligo giuridico di comunicare agli enti competenti i risultati emersi. In particolare, le indagini sono state svolte da ERM Italia S.p.A., Ecodeco S.p.A. e da Theolab S.p.A.

Queste indagini hanno evidenziato un quadro diffuso e grave, perché tra il 1990 e il 2009 sono stati trovati nel sottosuolo valori anomali di fluoruri e perfluorati sia nei terreni che nell'acqua di falda.

Al punto 11 della relazione del NOE, viene ipotizzato che una delle cause per la mancata comunicazione della situazione, fosse probabilmente legata all'ingente spesa per lo smaltimento del terreno contaminato che sarebbero andati in capo all'azienda stessa, oltre alla necessità di dover smantellare l'impianto produttivo. Ma dall'avvio del

¹¹² Relazione del Nucleo Operativo Ecologico del Comando Carabinieri per la Tutela dell'Ambiente, nota prot. 4/3-45/2017 del 13 giugno 2017

procedimento di bonifica, la Miteni ha sempre ricondotto la contaminazione alle conseguenze dell'inquinamento di BFT del 1975. Con la disamina dello studio eseguito nel '96 da ERM ITALIA, si osserva che l'ubicazione delle vasche che causarono quella contaminazione coincide con l'area ancora più inquinata, a dimostrazione che non ci fossero stati interventi fino ad allora per la bonifica del sito.

Viene poi sottolineato come l'acqua contaminata si deve essere così propagata nella falda fino a chilometri di distanza, provocando oltre che il deterioramento dell'ecosistema possibili ricadute anche sulla popolazione.

Nell'indagine fatta nel 2004, riconferma la situazione evidenziata precedentemente e sottolinea la possibilità della presenza di sorgenti secondarie di contaminazioni attive, raccomandando l'attivazione dell'azienda di attivare un sistema di contenimento volto ad impedire la migrazione di contaminanti disciolti a valle dello stabilimento.

La Miteni in quella situazione seguì le raccomandazioni di ERM Italia e incaricò la stessa società della progettazione di una barriera idraulica. Tale opera richiedeva, tra le altre cose, l'utilizzo di pozzi per l'emungimento di acqua, che venne motivato al Genio Civile di Vicenza, che era l'ente preposto di competenza, con la certificazione ISO 14001 e per la conservazione della risorsa idrica. Questi pozzi funzionavano, in realtà, con una modalità *pump and treat*, ovvero una tecnica di bonifica che pompa l'acqua sotterranea per trattarla in superficie e riversarla, poi, in un bacino idrico. Questa tecnica sarà poi implementata e utilizzata da Miteni per la messa in sicurezza del suo sito.

Nelle indagini del 2008 e del 2009, viene per la prima volta ricercata la presenza di Pfas nell'area contaminata, dalla quale viene evinto un'alta quantità di composti fluorati, che vengono indicati come APFO, nei pressi dell'area preposta alla produzione delle sostanze perfluorotanniche.

È comunque importante sottolineare, come indica ERM Italia, che, seppur le concentrazioni rilevate di Pfoa fossero da subito elevate, in quel periodo non vi era un superamento dei limiti di legge per quel tipo di sostanze, ma per il solo motivo che non esisteva nessuna legge che imponesse dei valori massimi.

Anche questa relazione, comunque, si concluse con la raccomandazione alla Miteni, a formulare un'autodenuncia alle autorità, come da Decreto legislativo 152/06.

L'ultimo studio compiuto nel 2009, evidenziò che la barriera realizzata nel 2005 non era sufficiente a contenere gli inquinanti, essendo basata su valori stimati in modo errato.

In questa situazione vennero rilevate concentrazioni di Pfoa sotterranee enormi, con un picco massimo di 6430 ng/l. Nonostante la comunicazione di inefficienza da parte dell'agenzia incaricata, la Miteni non installerà altri pozzi fino al 2014, quando ne verranno installati altri cinque.

La relazione continua descrivendo il piano di bonifica e di messa in sicurezza predisposto dalla Miteni dal 2013, affiancata dalla società di consulenza Copernico S.r.l. per la contaminazione da BTF e Pfas; concludendo infine con le raccomandazioni ad agire per gli enti preposti.

Si chiede alla Regione Veneto di trasferire la responsabilità del procedimento amministrativo di bonifica dal Comune di Trissino ad un ente sovraordinato rispetto al Comune, uno, insomma, dotato di adeguate capacità tecniche.

All'Arpav si prega di eseguire monitoraggi ambientali che verifichino la presenza dei contaminanti individuati nella relazione, e di accertare che l'inquinamento da Pfas sia riconducibile, oltre ogni ragionevole dubbio, ai rifiuti interrati nella zona in questione.

Al Ministero dell'Ambiente di verificare, tramite l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, se i sistemi di bonifica attuati dalla Miteni sono considerabili ottimali. Sulla base di questa relazione verrà avviato il processo al tribunale di Vicenza, dove 15 ex-manager dell'azienda Miteni verranno accusati a vario titolo di inquinamento ambientale, gestione di rifiuti non autorizzata, disastro ambientale innominato, avvelenamento delle acque e reati fallimentari.

4.3.3 La prima Relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta

Nel Febbraio 2018 verrà pubblicata la relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta, istituita dalla legge del 7 gennaio 2014, sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali.

La relazione, che si può trovare sul sito inchieste.camera.it, è divisa in tre capitoli. Il primo descrive la situazione della Miteni e del sito inquinato, sulla base della relazione del NOE dei carabinieri, il secondo approfondisce l'aspetto epidemiologico in atto, mentre il terzo capitolo cerca di trarre delle conclusioni dalla faccenda.

Dopo un'iniziale parte nella quale vengono ricostruiti i passaggi societari dagli anni Novanta fino al 2018, verranno analizzati i fatti descritti dalla relazione del NOE dei carabinieri di Treviso, già approfondita nel paragrafo precedente.

Nel secondo capitolo invece, vengono analizzati i dati epidemiologici dell'area interessata dalla contaminazione. I dati sono stati acquisiti dal professor Farinola, che ha svolto il ruolo di consulente della stessa commissione.

Il 24 maggio 2016, venne individuata del direttore generale area sanità e sociale, la cosiddetta "area rossa" della contaminazione. Venne fatta ricostruendo la filiera acquedottistica e comprende i 21 comuni di Albaredo D'Adige, Alonte, Arcole, Asigliano Veneto, Bevilacqua, Bonavigo, Boschi Sant'Anna, Brendola, Cologna Veneta, Legnago, Lonigo, Minerbe, Montagnana, Noventa Vicentina, Poiana Maggiore, Pressana, Roveredo di Guà Sarego, Terrazzo, Veronella, Zimella, per una popolazione di circa 127.000 persone. La popolazione di questa area presentava dei valori di Pfas nel sangue superiori a quelli della popolazione non esposta. In quest'area vennero riscontrati nella Relazione del sistema epidemiologico regionale del 23 giugno 2016, scostamenti significativi dell'incidenza dell'ipotiroidismo e dell'ipercolesterolemia, un eccesso di mortalità per cardiopatie ischemiche, per malattie cerebrovascolari negli uomini, per diabete mellito e per Alzheimer/demenza nelle donne.

Inoltre, si rilevò un eccesso significativo di malattie dell'area cardiovascolare, ipertensione e cardiopatie ischemiche.

Da uno studio sugli esiti materni e neonatali, a cura del Registro nascita e coordinamento malattie rare Regione Veneto emerge che seppur non ci siano significativi discostamenti del tasso di concepimento rispetto alla normalità, per le madri dell'"area rossa" ci sia un rischio più elevato di preeclampsia e di diabete gestazionale.

Per tutti questi generi di studi, viene comunque detto, che si tratta di conclusioni che devono essere approfonditi nei prossimi anni, visto che si tratta di fenomeni che necessitano di essere valutati per un arco temporale più esteso, per poter giungere ad affermazioni certe. Continua poi la relazione esponendo i pareri di altri professori che hanno svolto indagini sulla vicenda, i quali non si discostano particolarmente dalle considerazioni già enunciate.

Alla pagina 45 della relazione viene affrontato il tema dei lavoratori della Ri.Mar/Mitenei esposti a Pfas. Viene preso in considerazione il lavoro svolto dai dottori Paolo Girardi ed Enzo Merler in un'analisi risalente al marzo 2017. Viene da subito chiarito che non può influire nella definizione della situazione della popolazione esposte attraverso il solo consumo di acqua potabile, essendo in questo caso l'esposizione dei lavoratori ben superiore a quella della popolazione.

Le concentrazioni di PFOA rilevate in ogni dipendente esaminato, in questo sono, risultano di gran lunga superiori a quelle rilevate nelle popolazioni non esposte. Risulta dallo studio un aumento di incidenza di malattie neoplastiche, come i tumori epatici, e di malattie non neoplastiche, come cirrosi epatiche, diabete mellito e ipertensione arteriosa. La relazione si conclude ribadendo la sempre più evidente consapevolezza della Miteni del pericolo che arrecava alla popolazione con la sua inadempienza all'autodenuncia.

Oltre a sottolineare l'esistenza di svariate indagini compiute da ERM Italia, viene ricordato che nel 2005, quando venne comunicato al Genio Civile di Vicenza, della necessità dell'attivazione di diversi pozzi per l'emungimento dell'acqua, venne omesso fraudolentemente di fare alcun cenno all'inquinamento della falda. Fu anche per questo che la barriera idraulica, messa lì per fermare lo spostamento delle sostanze inquinanti, non riuscisse a contenere l'inquinamento di falda.

Venne alla luce, inoltre, da una perquisizione svolta dalla procura della Repubblica, dell'esistenza di e-mail tra Miteni e ERM Italia risalenti a novembre 2008, nella quale venivano discussi ipotetici costi di bonifica del sito prima della vendita che effettivamente avvenne nel febbraio del 2009. La stima si aggirava sui 6 milioni di euro per l'abbattimento dello stabilimento, e dai 12 ai 18 milioni di euro, per la bonifica del sito.

Inoltre, una prova che anche l'acquirente ICIG fosse a conoscenza di tale situazione fu il Consiglio di amministrazione che rimase invariato dopo il passaggio di proprietà alla holding lussemburghese.

4.3.4 La seconda Relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta

La seconda relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta risale ai primi del 2022. In questa relazione viene parallelamente analizzato il sito di Alessandria di Solvay Specialty Polymers Italy Spa, nella frazione di Spineta Marengo, che è l'unico rimasto attivo nella produzione di Pfas dopo la chiusura della Miteni del 2019.

I volumi di Pfas prodotti ogni anno dalla Solvey, oggi si aggirano intorno alle 12 tonnellate, le quali vengono destinate all'esportazione, per il 25% al mercato nazionale, per il 75% al mercato estero.

La relazione si apre dando chiarezza ai cicli di produzione delle sostanze perfluoroalchiliche della Miteni:

- PFOS: la produzione venne avviata negli anni Sessanta e venne conclusa nel 2011
- PFOA: la produzione venne avviata negli anni Sessanta e venne conclusa nel 2013

- PFBS: la produzione venne avviata negli anni Sessanta e cessò con il fallimento della Miteni, il 9 novembre 2018

- FRD 902: nome commerciale di un tensioattivo industriale derivato da tecnologia GenX e utilizzato nell'industria in sostituzione del PFOA. Veniva importato dallo stabilimento olandese Chemours dal 2012 e trattato presso lo stabilimento MITENI fino alla dichiarazione di fallimento della società Miteni, a seguito di diffida della provincia di Vicenza.

- cC6O4: la sostanza veniva utilizzata come intermedio. La produzione alla Miteni del cC6O4 avveniva a partire da delle resine che contenevano il sale potassico, inviate dalla Solvay Italia. Da queste resine Miteni, recuperava il cC6O4 per ottenere poi sale potassico e sale ammonico che veniva riconsegnato, almeno in parte, a Solvay Italia. Questo processo venne resocontato durante l'audizione del 20 maggio 2021 di Francesca Daprà, dirigente chimico di Arpa Veneto. La produzione alla Miteni, iniziata nel 2013, cessò nel 2016, due anni prima della diffida della provincia di Vicenza.

Viene spiegato inoltre, nelle pagine successive, come sia stato implementato il sistema di barriera idraulica per la bonifica del sito della Miteni. Nel maggio 2019 vennero attivati, dieci ulteriori pozzi, che andarono a formare la cosiddetta "barriera di alleggerimento" posta a nord-est del sito. Questo sistema venne realizzato da ICI Italia 3, che dopo il fallimento della Miteni, è subentrata al curatore nella gestione della bonifica del sito. Tutte le acque che vengono emunte vengono poi trattate con un sistema di carboni attivi, i quali assorbono i contaminanti e per questo devono essere cambiati di continuo. Nel mese di Settembre del 2021 la barriera idraulica nel sito della Miteni era composta da circa cinquanta pozzi di emungimento, nel quale sono anche piazzati novanta piezometri finalizzati al monitoraggio della contaminazione.

Nel mese di marzo 2020 allo scopo di rafforzare il sistema delle barriere idrauliche venne approvato dal Comune di Trissino il progetto di una palancolatura fisica, che ICI Italia 3 si è obbligata a costruire. Si tratta di lastre di acciaio che saranno inserite nel terreno per separare l'area del torrente Poscola da quella della Miteni, per limitare l'apporto di acque da parte del torrente. Queste lastre di metallo arriverebbero fino a venti metri di profondità fino ad evitare a fuoriuscita di contaminanti dissolti sotto allo stabilimento e dovrebbe ottimizzare anche l'attività di emungimento.

Sono stati infine messi all'asta gli impianti, i brevetti e i marchi della Miteni, che vennero aggiudicati alla società indiana Viva Life Sciences Private Limited, che prevede di svuotare i fabbricati nel dicembre 2021.

La relazione prosegue facendo un resoconto delle indagini e del processo in atto contro i dirigenti della Miteni.

Dopo aver riconfermato la consapevolezza delle aziende rispetto allo stato dell'inquinamento, già ampiamente mostrato nelle relazioni precedenti, vengono brevemente elencate le altre indagini svolte dalla procura. Nel paragrafo 6, ad esempio, vengono riportate le verifiche svolte nell'area dell'ex Ri.Mar., svolte dall'Arpa, che hanno evidenziato una presenza di Pfas anche nella prima zona d'insediamento della ditta, quella che si trovava nelle scuderie di Villa Marzotto. La concentrazione pur essendo di misura ridotta rispetto a quella del sito della Miteni, presenta valori ben oltre al limite di 500 ng/l che l'Istituto Superiore della Sanità ritiene non pericoloso.

Una volta concluse le indagini viene dato spazio al processo vero e proprio che prese il via dopo che in data 26 aprile 2021, completata l'udienza preliminare del processo n. 4230/2019 R.G. G.I.P. il giudice per le indagini preliminari dispose il rinvio a giudizio per i 15 ex-manager della Miteni, con il processo che si svolgerà davanti alla corte d'assise del tribunale di Vicenza.

Agli imputati vennero contestate le seguenti condotte:

- Concorsero nell'avvelenamento delle acque potabili, sia per quanto riguarda l'acqua della falda acquifera nel sottosuolo del sito, che per le acque superficiali circostanti comunque destinate al consumo. Questo avvenne sia per la dispersione di vari composti chimici come rifiuti e scarti di lavorazione, sia per le carenti modalità adottate per lo smaltimento dei residui di lavorazione e sia per la carente tenuta degli impianti.

Nonostante queste situazioni fossero state rilevate negli studi ambientali commissionati da Miteni ai propri consulenti ambientali, i quali avevano posto in evidenza la significativa presenza dei composti BTF, alluminio, ferro, manganese, dicloropropano, cloroformio, tetracloroetilene, tricloroetilene e di PFAS.

- Concorsero nel cagionare un disastro ambientale che coinvolge le acque superficiali e la falda acquifera sottostante che cagionò la propagazione del plume contaminante su un'area che si estende tra le province di Vicenza, Padova e Verona. Disastro che consiste, in particolare, nell'elevato bioaccumulo dei contaminanti PFAS-PFOA, con conseguente

aumentò dell'incidenza di effetti sanitari indesiderati, come il livello del colesterolo nel sangue umano.

- Concorsero nel cagionare un deterioramento significativo e misurabile delle acque sotterranee insistenti sotto il sito di Miteni Spa, immettendovi le sostanze Gen-X e cC604, che successivamente si propagarono nei territori circostanti, diffondendosi in un'area di 26 chilometri quadrati per il composto Gen-X e in un'area di 75 chilometri quadrati per il composto cC604.
- Attuarono false comunicazioni sociali e con operazioni dolose, concorsero a cagionare il dissesto della società Miteni Spa, che venne poi dichiarata fallita dal tribunale di Vicenza. Nonostante la consapevolezza dello stato di compromissione del sito, gli imputati proseguivano nella propria attività industriale, omettendo di svalutare immobili e terreni, afferenti al sito che viceversa, avevano nella realtà un valore nullo. Si tratta dell'ommissione della rilevazione contabile di passività ambientali, degli oneri di bonifica, di ripristino ambientale e di messa in sicurezza, per un importo stimato non inferiore ai 17,5 milioni di euro.

Per quanto riguarda le svalutazioni citate nell'ultimo punto, avrebbero portato ad avere un patrimonio netto negativo a partire dal bilancio dell'anno 2010. Tuttavia, l'ommissione di queste svalutazioni portò, come detto, ad un aggravamento del dissesto dei conti aziendali, in particolare incrementò l'esposizione debitoria verso gli istituti di credito, incrementò la quantificazione del risarcimento che sarebbe derivato dall'inquinamento ambientale perpetrato negli anni e mai denunciato, e incrementò il passivo con le ripetute perdite d'esercizio registrate dalla società dal 2010 al 2017, per complessivi 14.923.807,00 euro. Tutto ciò venne aggravato da altri fatti di bancarotta commessi.

Gli articoli citati tra i capi d'imputazione sono i seguenti:

- Articolo 110 Codice penale: Pena per coloro che concorrono nel reato
- Articolo 112 Codice penale: Circostanze aggravanti
- Articolo 434 Codice penale: Crollo di costruzioni o altri disastri dolosi
- Articolo 439 Codice penale: Avvelenamento di acque o di sostanze alimentari
- Articoli 219 comma 2 n.1 legge fallimentare: Circostanze aggravanti e circostanza attenuante
- Articoli 223 comma 2 n.1 e 2 legge fallimentare: Fatti di bancarotta fraudolenta

Davanti alla corte d'assise di Vicenza, alla data iniziale del processo, il 1° luglio 2021, in 318 si sono costituiti parte civile, tra i quali il Comune di Trissino e gli altri Comuni

compresi nella “zona rossa”, la Provincia di Vicenza, Padova e Verona, la Regione Veneto, l’Ulss di Vicenza, il Ministero della Transizione ecologica, il Ministero della Salute, le associazioni sindacali e le associazioni ambientaliste.

Per concludere, si può affermare, come indicato dalle indagini dell’Arpav, che il livello di contaminazione del sito sia in lenta attenuazione. Mentre è cessata ogni nuova immissione di Pfas, che si era protratta dal 1966 al 2013, rimane comunque il problema della massa di inquinanti interrati nel sito della Miteni. Purtroppo, la situazione continuerà a essere intaccata dal movimento ciclico di falda, che continuamente porta al lavaggio e al deposito dei rifiuti, con l’innalzamento e l’abbassamento della falda.

Le sostanze oggetto di inquinamento da PFAS si possono trovare praticamente ovunque nelle aree a valle rispetto a dove è partita la contaminazione. Questo inquinamento è così esteso, a causa di questo assetto idrogeologico particolare dell’area, che è particolarmente vulnerabile e di tutta una serie di collegamenti presenti tra i canali sotterranei e la falda. In aggiunta, le caratteristiche di questi composti chimici, con un’elevatissima mobilità nell’acqua, per niente biodegradabili, rendono il trattamento del terreno ancora più difficoltoso.

4.5 Conclusioni

Quando succede un disastro ambientale diventa semplice alzare il dito e puntarlo, contro la multinazionale di turno e tacciarla di disinteresse ambientale. Questa vicenda, iniziata mezzo secolo fa, continuerà a produrre effetti per parecchi decenni a venire e non solamente per i danni ambientali che è andata ad arrecare, che, come abbiamo affrontato precedentemente, saranno difficili da smaltire.

Il processo che è iniziato nel 2021 creerà in ogni caso un precedente, perché valuta sia la rilevanza economica di un’innovazione tecnologica che è stata importante per lo sviluppo economico del boom economico italiano, sia anche il malessere che ha creato nel territorio. Tralasciando le responsabilità dei manager della Miteni, che verranno appurate dal procedimento giudiziario in corso, è opportuno contestualizzare il danno nell’epoca in cui è stato creato.

Si tratta degli anni Sessanta del Novecento, quando le preoccupazioni per la sostenibilità ambientale erano inesistenti, e l’inquinamento preoccupava solo quando evidentissimo, come i fiumi la cui acqua cambiava colore o pieni di schiuma e maleodoranti. In questo contesto, arrivò una scoperta tecnologica d’oltreoceano, che sembrava promettere

ricchezza e benessere e che poteva essere usata da molte imprese del distretto in un momento in cui il boom economico iniziava a dare segni di cedimento.

Non possiamo sapere cosa avrebbe fatto Alessandro Rossi, qualora fosse vissuto in quel tempo. Alessandro veniva considerato un imprenditore illuminato dell'Ottocento, dai suoi operai e dalla gente, aveva costruito infrastrutture per i propri dipendenti e aveva investito gran parte dei ricavi dell'azienda in opere assistenziali.

Ai tempi di Alessandro, la relazione con il territorio era importante per l'imprenditore, era necessario ottenere il benvolere del proprio territorio, anche per evitare disordini e scioperi. Spesso, nell'Ottocento, le imprese venivano create e gestite da persone nate in quel territorio, avevano un senso di appartenenza a quella terra. La globalizzazione ha alterato queste dinamiche, rendendo gli imprenditori più interessati a competere sui mercati globali, più pronti a spostare la produzione in aree dove non ci sono vincoli ambientali o sociali, meno attenti al territorio e alla comunità locale. Questa tensione, dovuta anche alla contrapposizione di interessi tra popolazione locale e imprenditori, ha rotto quel legame di collaborazione e complicità, del quale abbiamo in precedenza descritto anche i limiti (paternalismo, autoritarismo), e generato una rabbia diffusa che colpisce imprese e imprenditori in maniera talvolta poco mirata. E, tuttavia, questa rabbia appare motivata, come anche la sfiducia nei confronti delle istituzioni.

Da questo punto di vista, le cose sembrano cambiate. La modernizzazione, in alcuni casi, sembra aver allontanato gli interessi delle imprese da quelle del territorio. E questo porterebbe il risultato, come già avvenuto o nelle lotte sindacali degli anni Venti, o degli anni Sessanta, di una popolazione che si sente offesa e cerca spontaneamente di reagire. L'appendice della tesi è dedicata ad una delle risposte del territorio alle conseguenze gravissime dell'inquinamento da Pfas sui suoi abitanti presenti e futuri.

Si tratta della costituzione del Gruppo Mamme No Pfas, nato nel 2017 a seguito del biomonitoraggio proposto dalla Regione Veneto. Questo gruppo si creò per mettere in contatto i genitori delle Province di Vicenza, Padova e Verona, dopo che vennero pubblicati i dati delle analisi del sangue dei loro figli, oggi conta diverse migliaia di persone aderenti.

Dal 2017 questo gruppo lotta per avere acqua pulita, iniziando con l'incontro dei sindaci e delle istituzioni, per ottenere acqua sicura nelle scuole. Organizzano incontri con i vertici dell'Ulss, della Regione, di Coldiretti e Confagricoltura, Arpav, fino ad arrivare al Ministero dell'Ambiente, il Parlamento Europeo e all'Onu.

La loro attività oggi, consiste nell'organizzare eventi di sensibilizzazione al tema, organizzare manifestazioni, collaborare con enti ed università per nuovi studi scientifici e le associazioni internazionali che promuovono attività di Citizen Science sui Pfas.

Partecipa al processo contro la Miteni alla Corte d'Assise di Vicenza, nella quale, da quando è iniziato nel 2021, circa 150 persone appartenenti al gruppo si sono costituiti parte civile, coinvolgendo numerosi cittadini contaminati e avviando raccolte fondi per finanziare le consulenze ambientali a favore dell'accusa.

Gli obiettivi dichiarati dal Gruppo nel loro sito, sono innanzitutto la messa al bando dei Pfas, con dei limiti nazionali di concentrazione nell'acqua pari a zero, viene richiesta la bonifica completa del sito e il recupero della falda. Viene richiesta l'attuazione dello studio epidemiologico, che possa chiarire il reale effetto sulla salute delle persone contaminate, affidato all'Istituto Superiore della Sanità dalla Regione Veneto con delibera 661 del 31 maggio 2016, che tuttavia non venne mai avviato. Vengono richieste analisi del sangue per Pfas per tutti, l'istallazione di nuovi acquedotti, prodotti Pfas-free.

Il ruolo di questo Gruppo è stato fondamentale per la promozione di questa vicenda e si sono già rese parecchie interviste e inchieste giornalistiche, che tramite la televisione sono state diffuse a tutto il territorio nazionale. Tra queste possono essere citate "Pfas - Il veleno invisibile" del programma di Rai 3 "Presadiretta", "Pfas - Vite Stravolte" fatto da Greenpeace Italia, "Junk - Armadi Pieni" prodotto da Sky, e diversi servizi del programma d'inchiesta "Le iene" di Mediaset.

Ho incontrato e intervistato una delle "Mamme No Pfas" che è stata contenta di offrirmi il punto di vista del Gruppo sulla vicenda che ho trattato in questo capitolo. Come è possibile vedere nel documento allegato, presente e passato, scienza e mito si alternano in questo racconto e formano una narrazione fortemente emotiva dalla quale emerge la ferita per un territorio violato, per una fiducia tradita e la ricerca di responsabilità e risarcimento. Purtroppo, la storia, basata su fatti documentati e inequivocabili, documentazioni, atti processuali, talvolta non consente di definire le "colpe" e tanto meno di "risarcire" perché purtroppo, come abbiamo visto in queste pagine, la relazione tra impresa e territorio è complessa, ambigua, e è cambiata nel tempo insieme all'idea di modernità e alla conoscenza scientifica.

Appendice. Intervista a Laura Ghiotto - Mamme No Pfas

Partiamo dall'inizio, da quando la Ri.Mar. venne fondata dalla Marzotto nel laboratorio della villa di Trissino

Il Conte Marzotto aveva la villa e di fianco questo laboratorio dove aveva iniziato a produrre queste sostanze. Perché, producendo coperte e tessuti etc., lui importava prima dall'America tutti i materiali, poi decise di produrre in casa. Quindi hanno iniziato a fare ricerca per produrre internamente questa sostanza che rende impermeabili i tessuti.

Da racconti di paese si tramandano storie dove, ancora ai primissimi tempi dell'attività della Ri.Mar. un ragazzino che abitava di fianco agli stabilimenti, era andato a giocare con l'acqua di un rigagnolo che usciva da lì ed è rimasto in coma per diciotto giorni.

Ancora oggi le fontane della zona vicina allo stabilimento, sono completamente inutilizzabili, perché pescano dall'acqua presente nella falda sottostante allo stabilimento. Ma non c'era una cultura ambientale che portasse le persone a prendersi cura del territorio.

Dall'Ottocento fino ad arrivare ai giorni nostri il focus della sostenibilità era sulle persone piuttosto che sull'ambiente.

Esatto, c'era un legame tra il territorio e la gente, la comunità, ma non sembrava essersi intuito il collegamento che c'è tra la deturpazione del territorio e il benessere delle persone che ci abitano sopra. Mano a mano, mi è parso che il focus si sia spostato verso il puro interesse economico e si sia sempre più perso il legame con il territorio.

Una volta che questo legame è venuto meno sono proliferati i casi di inquinamento e problemi vari. Ti faccio un esempio, vicino a Lonigo è presente un centro industriale conciario, che in minor parte è stato coinvolto nella vicenda dell'inquinamento. Ebbene, quando si rese necessaria la creazione di un depuratore, per la diluizione degli scarichi industriali, dichiararono un valore inferiore di scarico rispetto a quello che realmente producevano, sia per risparmiare sia per non essere tacciati di inquinare. Così facendo il sistema di depurazione centrale che venne creato fu da subito sottodimensionato rispetto a quello che era il bisogno effettivo. Una volta che si resero conto di questo costrinsero ogni azienda a crearsi il proprio depuratore privato per sopperire al problema.

Allo stesso modo, il depuratore installato sotto gli scarichi della Miteni non riesce a filtrare completamente i Pfas, tant'è che l'acqua che esce da lì passa attraverso cinque depuratori, tra cui quello di Arzignano, e portano tutti gli scarichi a Cologna Veneta, dove si collega al torrente Fratta-Gorzzone, dove dalle foto si può vedere come l'acqua che defluisce, è di un denso colore nero. (mi mostra la foto)

Il fiume Fratta viene poi usato per irrigare i campi; quindi, tutto quello che cresce a Sud di questi canali, prende tutti gli scarichi non adeguatamente depurati, visto che i depuratori non sono adeguati a sopperire a tutto il carico di sostanze che arrivano.

Un altro problema è che questi depuratori dovrebbero sapere che tipo di sostanze devono affrontare perché, se la Miteni scarica i Pfas, e le altre aziende conciarie scaricano tutte sostanze differenti, il lavoro del depuratore diventa sempre più complesso.

Si racconta, ed è anche stato detto in tribunale, che alla Miteni i silos di stoccaggio delle scorie chimiche erano a fondo perduto, cioè erano forati nella parte inferiore. Così mentre una parte defluiva negli scarichi e veniva parzialmente depurata, un'altra parte defluiva direttamente nel sottosuolo andando a inquinare la falda. La Miteni in aggiunta pare che fosse coinvolta anche in traffici illegali di rifiuti tossici che venivano sversati negli oceani. Partivano con le navi e venivano portati in Africa, negli oceani, o chissà dove.

Avevo letto alcuni articoli che parlavano delle navi del veleno, come la Zanoobia, ad esempio

Esatto, lo smaltimento dei Pfas avveniva in tre modi: una parte veniva portata via con le navi, una parte veniva trasportata nei depuratori con le acque superficiali, una parte veniva assorbita dal terreno sottostante la Miteni.

Stiamo parlando di un pastiglione enorme di materiale inquinante che è fermo lì da anni, e sfortunatamente la Miteni è stata costruita su quella che viene definita una "ricarica di falda" ovvero una zona dalla quale, tutta l'acqua che scende dalle vallate di Recoaro, Valdagno e dintorni, e quando piove, come se fosse un imbuto, tutta l'acqua scende nel sottosuolo di Trissino e va a ricaricare la falda. Nonostante questa falda adesso sia chiusa, e gli acquedotti non attingono più da lì, questo residuo di inquinamento continua a muoversi e a inquinare i flussi di acqua sotterranei che poi si riversano sui fiumi e sul mare.

Se questo non bastasse adesso, non si può intervenire direttamente perché oltre alla Miteni, nella stessa zona sono stati costruiti piazzali e altri fabbricati, che dovrebbero essere smantellati per poter intervenire nel sottosuolo.

Ma come hanno fatto ad accorgersi di questo inquinamento di falda se è al momento inaccessibile?

A valle continuano a vedere che l'acqua sotterranea che defluisce dalla falda è ancora carica di Pfas Ci sono, poi, anche dei pozzetti di depurazione della Miteni, costruiti negli anni duemila, quando si erano già resi conto di quanto stavano inquinando. Sono circa una decina, che, una volta costruiti, dovevano avere la funzione apparente di emungere acqua, ma servivano in realtà come depuratori, e questo successe molto prima della comunicazione della Miteni all'Arpav, in cui ammetteva pubblicamente di inquinare che avvenne tramite una PEC inviata il 23 luglio 2013 alla Regione alla Provincia e all'Arpav. Quello che mi chiedo è: come ha fatto l'Arpav a non rendersi conto di quello che stavano facendo?

Di che anni stiamo parlando precisamente?

Era poco prima del 2009, anno in cui la Mitsubishi vendette le quote della Miteni alla ICIG Group, per la modica cifra di 1 euro. Era ovvio che già sapessero di quello che stava succedendo, e questo fu ancora più palese quando venne fuori un'indagine svolta da un'azienda privata per conto della Miteni stessa.

In quegli anni non era ancora diventata pubblica la notizia dell'inquinamento, si stava ancora svolgendo il progetto Perforce dell'Università di Stoccolma, e il Ministero dell'Ambiente si sarebbe attivato solo qualche anno dopo. Dallo studio europeo, si è notato che i livelli di Pfas nel Po erano molto alti, e grazie allo studio del Ministero dell'Ambiente si è potuti risalire alla fonte dell'inquinamento del fiume Fratta-Gorzone. In quel caso venne attribuita la responsabilità alla Miteni per il 97% dell'inquinamento totale.

Qual è stato il passo successivo che ha portato alla creazione del Gruppo Mamme No Pfas?

Da lì si è iniziato a parlare anche a livello politico della faccenda, ma qui nella zona si è iniziato a sapere della situazione quando nel luglio 2013, venne riportato nei giornali.

Però i sindaci vengono rassicurati dall'Ulss che l'acqua è bevibile, ma venne fatto perché non erano ancora presenti dei limiti o delle regole che regolavano la potabilità dell'acqua, o almeno non c'erano in Italia.

Li non erano nate ancora le Mamme ma si erano attivati i primi comitati, che venivano presi come pazzi o allarmisti. Io facevo parte da allora di un gruppo di acquisto solidale del Gas, già avevo partecipato a delle riunioni con il dottor Vincenzo Cordiano, nella quale ero già stata informata della cosa. Caso volle, che ricevemmo una denuncia dai sindaci, che ci diffidarono per un volantino che distribuivamo, nella quale veniva riportata la problematica dell'utilizzo di acqua inquinata da parte dei contadini. Ci dettero degli allarmisti e ci fecero una denuncia.

Durante le riunioni eravamo stati informati dal Dottor Cordiano, sul fatto che non dovevamo bere l'acqua, non dovevamo usarla per preparare il cibo e nemmeno per lavarsi, dato che il Pfas può essere assorbito anche dai pori della pelle. La concentrazione di Pfas nell'acqua era allora spropositata, e anche dopo l'installazione dei primi filtri a carbone, c'era un'eccedenza di sostanze che non riuscivano ad essere filtrate.

Da allora ci eravamo attivati nei confronti degli enti preposti per far fare i controlli, per richiedere limiti più bassi, prendendo ad esempio quelli che venivano già adottati in Germania, che erano più stringenti per la tollerabilità dell'acqua. Gli Stati Uniti non erano un buon esempio perché loro avevano limiti ancora maggiori dei nostri, e solo recentemente sono stati abbassati.

Avevamo fatto una grande manifestazione nella quale chiedevamo un limite massimo pari a zero, e in quel caso ottenemmo da parte della Regione l'applicazione di circa 15 filtri dell'acqua nella mia zona di Madonna di Lonigo. Si tratta di silos piazzati a valle nella quale viene fatta confluire l'acqua dei canali, e circa due volte al mese vengono cambiati a rotazione.

Si tratta però di un rimedio a valle limitato alla vostra zona?

La zona di Lonigo è ricchissima di acqua, si stima che la falda sotterranea sia grande come il Lago di Garda. Da quella zona viene presa e distribuita acqua per altri quattordici comuni circostanti della Pianura Padana. Questa falda ha iniziato ad essere inquinata

qualche decina di anni fa a causa dello spostamento del “pastiglione” di residui che era nella zona della Miteni. Così facendo una volta che fu inquinata la falda di Lonigo tutti i comuni che attingevano da quella iniziarono a bere acqua inquinata direttamente dai rubinetti.

Tieni conto che l'inquinamento è iniziato negli anni Sessanta, ma se l'inquinamento delle acque superficiali può essere immediato, quello delle falde acquifere incontra alte quantità di ghiaia che riduce la velocità dello spostamento. Infatti, è stato stimato che nei primi tempi, si sia mosso di circa quattro chilometri all'anno nelle zone pendenti collinari, ma una volta arrivato alla pianura è più o meno rallentato. Per comprendere la velocità della propagazione nella falda poi vengono coinvolti dei tecnicismi, per i quali si fa una distinzione tra sostanze chimiche a catena corta e sostanze chimiche a catena lunga, che si spostano più velocemente rispetto alle prime, formando una stratificazione dei Pfas in base alle loro caratteristiche.

Un paio di anni fa, l'inquinamento è arrivato a Montagnana e Legnago, che si trovano in Provincia di Padova. Si prevede che tra un centinaio di anni arriverà direttamente a Venezia, continuando a inquinare tutte le falde lungo il suo percorso. L'inquinamento superficiale, invece, è continuo e si alimenta con le piogge che gonfiano i corsi d'acqua e i rigagnoli, nei quali è stato istituito il divieto di pesca in tutta la zona. I corsi d'acqua seppur defluiscano la concentrazione di sostanza arrivano comunque nelle zone di Venezia, dove vengono allevate le cozze e le vongole che noi poi mangiamo. A Venezia poi stanno arrivando anche i Pfas che arrivano dagli stabilimenti produttivi di Spineta Marengo, dove è collocato un altro centro piemontese di produzione di prodotti chimici fini. È dal 2013 che io non mangio cozze o vongole, soprattutto se vengono da Chioggia.

Ma la falda a monte continua ancora adesso ad inquinare?

La messa in sicurezza della Miteni è formalmente stata fatta ed è costituita da quei pozzi che sono stati costruiti dall'azienda stessa, e che inizialmente dovevano solo servire ad attingere l'acqua dal sottosuolo. Questi pozzi, che oggi sono diventati una cinquantina, non riescono a filtrare tutta l'acqua essendo essa per definizione estremamente liquida, l'unica soluzione sarebbe quella di creare una barriera sotterranea che blocchi completamente l'acqua, e nel mentre si intervenga con la bonifica dell'acqua ferma. È un'opera colossale,

che sarebbe lunga 15-20 metri che è stata promessa dalla Regione, ma ad ora non sono ancora stati avviati i lavori. Ancora non si è fatto niente e ancora si sta inquinando.

La cosa grave è che la Regione aveva sempre detto fin dall'inizio che si sarebbe occupata direttamente della bonifica, ma successivamente ha dato l'incarico al Comune di Trissino, che sicuramente ha meno forza nell'obbligare la Miteni a dare il via ai lavori della definitiva bonifica.

Sembra quasi che, a livello governativo, ci sia una chiusura rispetto a questo caso, tutto sta passando attraverso la Regione, mentre dal governo centrale non sembra essersi mosso niente per risolvere la questione. C'è ad esempio un gruppo di Paesi che si sta muovendo per mettere completamente al bando i Pfas, ma dall'Italia, dove c'è attualmente il più grande caso di inquinamento mondiale di Pfas, non è risultato il desiderio di volerci aderire.

In molte ricerche europee e mondiali non compare lo stato italiano, che potrebbe contribuire con un'enorme quantità di dati, visto tutto quello che è successo qua. Dall'esterno potrebbe sembrare quasi che l'Italia non abbia interesse nel fermare questi inquinanti. Le MammeNoPfas hanno già fatto due audizioni al Parlamento, sia alla Camera che al Senato, per provare a far istituire una Legge Nazionale per la regolamentazione dei Pfas. Ci sono state due proposte, ma entrambe sono cadute insieme al rispettivo Governo. Al momento l'unica regolamentazione vigente è quella Regionale, fatta quando nel 2016 vennero recepiti i limiti consigliati dall'Istituto Superiore della Sanità.

La speranza che rimane è quella che arrivi una direttiva europea più stringente che debba essere ratificata dallo Stato italiano. Attualmente, la direttiva europea vigente sulle acque potabili è uscita recentemente ma riporta limiti più alti di quella fatta dalla Regione Veneto, che quindi ha mantenuto la sua legge per non applicare condizioni peggiorative.

Quali studi state aiutando a portare avanti?

Al momento è in corso uno studio sulla salute riproduttiva maschile nei giovani, diretta dall'ISDE, ovvero l'Associazione dei Medici per l'Ambiente, con la collaborazione delle Università di Napoli e di Ancona. In questo momento si è conclusa la fase della raccolta dei dati, per la quale il Gruppo Mamme ha dato una mano per promuovere e raccogliere i campioni. Si tratta di analisi del sangue, densitometria ossea, indagine andrologica e analisi dello sperma. Vengono raccolte informazioni sui ragazzi e sulle loro madri, dalle

abitudini alimentari, alla concentrazione di Pfas nel sangue oltre anche al tipo di acqua che è stata bevuta dalle mamme quando erano incinte.

L'obiettivo è di capire quali sono le conseguenze nella salute riproduttiva dei ragazzi le cui mamme sono state esposte ai Pfas durante la gravidanza, rispetto ai ragazzi della stessa età che non sono stati esposti a contaminazione in età fetale. Per avere una visione diretta sullo stato dell'avanzamento dei lavori si può guardare il sito pfas.isde.it.

Uno dei primi responsi non ancora pubblicati ad oggi (Settembre 2024), è che risulta nella maggior parte dei ragazzi esposti un basso livello di vitamina D e in molti di loro è stato riscontrato un principio di osteoporosi e di osteopenia, ovvero dei bassi livelli di densità mineraria negli ossi.

Il professor Foresta, dell'Università di Padova, ha intuito che la causa sta nel collegamento dei Pfas nei recettori della vitamina D, e che per questo impediscono di fatto il consolidamento delle ossa.

Uno dei tanti problemi che portano... visto che ci sono malattie alla tiroide, cancro ai testicoli

Sono tutte malattie che tu dici possono essere causate dal tuo stile di vita, infatti noi che facciamo lo screening, quasi sempre ci dicono che sono malattie che potrebbero essere causate dal tuo stile di vita; quindi, devi migliorare il tuo stile di vita. Ad esempio, mia figlia aveva il colesterolo alto e mi hanno detto che deve mangiare carne una volta al mese, perché? Perché la carne... Perché anche nelle nostre macellerie da dove viene la carne? Dal territorio. Le mucche che cosa mangiano e bevono? Una mucca beve 100 litri di acqua al giorno. Per gli allevatori ci sarebbe l'obbligo di avere acqua filtrata o acqua da acquedotto ma quasi tutti hanno il pozzo lì. Secondo te hanno i filtri lì? O Pagano quella dell'acquedotto ma gli vanno su delle bollette stratosferiche perché sono 100 litri a mucca, avranno 20 o 30 mucche. Se tu la prendessi dal pozzo dovrebbero essere obbligati ma chi è che va a controllare? Cosa mangiano le mucche? Foraggio e fieno cresciuto nel territorio e abbeverato con acqua inquinata. Che livelli avranno nella carne queste mucche? Noi che siamo consumatori è come se assorbissimo tutto quello che hanno mangiato le mucche. Quindi mangiare carne e latte di quella zona lì è un bel danno. Quindi mi hanno detto di mangiare carne una volta al mese.

Ci sono stati bambini che hanno avuto problemi maggiori?

Ad esempio, ad una compagna di classe di mia figlia in quinta elementare è venuta la colite ulcerosa, a 13 anni si è operata. Io faccio l'insegnante, sai quanti bambini hanno problemi e difficoltà a livello cognitivo, di attenzione? Non sono dovuti solo a questo perché sono in crescita ovunque, però bisognerebbe fare un confronto più ampio rispetto ad altre zone non contaminate. Il numero di insegnanti di sostegno in vent'anni che sono lì è aumentato in modo stratosferico; si è passati da 3/4 insegnanti di sostegno a 24. Lo studio mira a conservare lo sperma per poter vedere quali saranno i danni negli anni. Io ho avuto una contaminazione che è partita quando ero già sviluppata e quindi è una contaminazione diversa da quella che avrà mia figlia che l'ha avuta da quando era nel mio grembo; l'ho contaminata io con il mio sangue e con il mio latte. Quali saranno i problemi che avranno i suoi figli visto che le cellule nascono già modificate?

Si teme che questa contaminazione sia esponenziale?

Sì, si vedrà, è ancora troppo presto per saperlo. I filtri riducono l'esposizione; i filtri analizzati hanno 0 di esposizione, ma non tutti i filtri vengono analizzati quindi una parte sicuramente passa. Però l'alimentazione è difficile da controllare; non è facile controllare quello che mangi, da dove proviene.

Il nostro è un gruppo nato da quattro chiacchiere al bar. La regione nel 2016 ha avviato un progetto che nel 2017 si è concretizzato e hanno chiesto ai ragazzini quattordicenni di andare a fare le analisi del sangue per analizzare i PFAS; ovviamente ne hanno riscontrati. Queste mamme, però, si sono ritrovate a chiedere cosa fossero quei valori e quindi si sono creati i primi gruppetti in cui ci si chiedeva cosa fare. Le prime cose che sono state fatte è stato chiedere al sindaco che l'acqua con cui preparano il cibo a scuola fosse acqua in bottiglia, perché i filtri non erano come ora, erano cambiati poco e con valori abbastanza alti, mettere filtri che arrivino a 0, cercare di trovare con l'ARPAV soluzioni. Abbiamo fatto circa 400 incontri in un anno e mezzo con associazioni del territorio: ARPAV, ULSS. Nel 2017 abbiamo prima iniziato a trovarci a Lonigo e il gruppetto di Lonigo si è diramato abbastanza in fretta e da lì sono confluiti gli altri paesi e da lì ci siamo conosciuti e abbiamo iniziato ad agire insieme, facevamo le prime riunioni anche all'aperto, al circolo di Lonigo, in modo da coinvolgere chi era interessato, chi voleva partecipare, e così è nato il movimento ma non abbiamo mai voluto essere un'associazione perché non ci interessava

raccogliere fondi o avere un presidente, a noi interessano le azione e parlare con le istituzioni ed essere di stimolo e di conoscenza quindi diffondere le notizie dunque contattare giornalisti, fare riunioni in diversi paesi per spiegare la pericolosità dell'inquinamento in modo che si creasse consapevolezza. Un altro obiettivo era coinvolgere e far conoscere il problema a più gente possibile; più si conosce e ci si interessa al problema più si comincia a fare qualcosa, ognuno nel suo campo, ognuno al proprio modo. Anche tu adesso ne parli nella tua tesi che verrà letta da qualcuno e sarà di stimolo a qualche professore e si crea un movimento che aiuta a risolvere il problema pian piano. Quindi questa è la missione: giornali che si interessano, che ne parlano, che diffondono queste informazioni anche in zone molto lontane da noi perché è giusto che si sappia di questo problema; ora ci sono studi, ricerche, a livello politico qualcosina si dice mentre prima c'era il silenzio totale, si banalizzava e si diceva che non c'era motivo di allarmarsi

Come sempre all'inizio si dice che un problema non è un problema

Esatto. Io sono andata in una scuola e ho chiesto "Dov'è che trovi il PFAS?", voi sapete dove si trova il PFAS? In pochi lo sapevano, in realtà si trova nei vestiti, nei cibi, nelle creme solari, nel filo interdentale, in tantissime cose, nei trucchi waterproof, nelle tovaglie cerate, nei rivestimenti, negli imballaggi di carta.

Perché i cartoni della pizza non si inumidiscono? Perché ci sono i PFAS sopra. Sono delle molecole che servono anche nei tubi elettrici, nei rivestimenti dei cavi, nei proiettili per far sì che scorrano bene nella canna, sulle ali degli aerei. Sono delle molecole essenziali anche per la medicina perché, ad esempio, all'interno del corpo umano, quando viene inserita una protesi c'è bisogno di un rivestimento che la protegga

Il problema sta nel come le assumiamo e nel come poterle eliminare.

Se io metto un giubbotto impermeabile, assorbo PFAS?

Se sudi e se è a contatto con la pelle puoi assorbirlo, ovviamente in misura minore rispetto a spalmarsi una crema solare o se bevi acqua inquinata. Ma ovviamente la prima fonte di assunzione è quella liquida e attraverso il cibo.

Poi però, bisogna considerare che tutto ciò che contiene PFAS dopo va buttata, finisce nei rifiuti. Una volta finita nei rifiuti va nelle discariche che non sono in grado di differenziare. I percolati di queste discariche non vengono filtrati per i PFAS anche perché per distruggere i PFAS ci vuole una temperatura al di sopra dei 1100°. Non a caso si chiamano Forever Chemical. Sono indistruttibili.

L'ideale sarebbe ridurre l'uso e cercare soluzioni meno impattanti sull'ambiente. Una cosa assurda su cui abbiamo fatto una denuncia è sulle modalità con la quale i filtri vengono rigenerati. I filtri per i Pfas vengono portati in alcuni inceneritori e vengono messi ad alte temperature, ma si dà il caso, che alcuni di questi inceneritori, arrivano solo a 1000° e quindi le sostanze si liberano e vanno in aria, dall'aria ricadono sul territorio. Uno degli inceneritori dove portano i nostri filtri si trova a Marghera, ad esempio.

Già quella è una area inquinata di suo e in questo modo, diventa ulteriormente impattata. Sia noi che il Comune di Marghera abbiamo fatto delle denunce ma il problema è che è tutto concatenato. Bisognerebbe ridurre l'inquinamento a monte, negli scarichi di chi li produce ed essere sicuri che chi li utilizza poi li tratti correttamente.

Che rapporto avete con l'azienda Miteni?

La Miteni, inizialmente, aveva un incaricato della comunicazione che ci commentava sotto i post e ci dava contro sui social. Non siamo mai andati ad incontrare Miteni perché eravamo arrabbiati e non c'è mai stata un'apertura al dialogo dall'altra parte.

Loro hanno sempre negato di avere inquinato. Una volta inchiodati dall'indagine del NOE e i Carabinieri, la loro difesa è diventata quella di affermare che non fosse certificata la dannosità di queste sostanze. In effetti solo PFOA e PFOS sono stati classificati come cancerogeni gli altri sono ancora classificati come sostanze probabilmente cancerogene e loro giocano su questa probabilità.

Secondo lo IARC, le sostanze cancerogene sono classificabili in tre gruppi: quelle certamente cancerogene, quelle probabilmente cancerogene e quelle possibilmente cancerogene.

Però, ormai, le produzioni di PFOA e PFOS sono state eliminate da anni. Se guardi, in tutte le pentole antiaderenti viene scritto "no PFOA", ma vengono utilizzate altre sostanze che, secondo gli esperti, sono ancora molto simili.

Che rapporto aveva Miteni con DuPont?

In America il problema era partito prima. La 3M, un altro colosso della chimica americano, aveva deciso di smettere di produrre PFOA a causa delle problematiche emerse. Allora, visto che la DuPont aveva una domanda in eccesso chiese alla Miteni di produrre per conto terzi. Ci sono stati degli scambi, i dirigenti bene o male sono gli stessi che si conoscono. Bilott, il famoso avvocato che si occupò del caso, trovò uno scambio di mail tra DuPont e il dirigente di Miteni, che fece emergere durante il processo americano contro la DuPont. Per questo motivo, lo abbiamo chiamato a testimoniare qui a Vicenza per il caso Dupont. Si trattava di una prova importante, perché dimostrava che Miteni, stesse mentendo quando affermava di non conoscere la pericolosità dei PFAS, visto che aveva avuto dei contatti con Dupont quando loro stavano affrontando il problema della contaminazione. Non per altro, quando hanno iniziato a produrre PFAS in maniera massiccia, la Miteni facevano delle analisi ai dipendenti e le mandavano in America, perché la Dupont glielne chiedeva. Tutte e-mail trovate dall'avvocato Bilott.

Un'altra difesa era quella di affermare che non fossero gli unici ad inquinare, facendo riferimento al polo conciario. È vero che il polo conciario inquinava parecchio ma è stato certificato dai ricercatori che Miteni era responsabile del 97% dell'inquinamento.

Riguardo al caso di inquinamento della Ri.Mar., quando nel '79, dovettero sospendere la produzione?

In quel caso ci fu un inquinamento da BTF, un composto che rappresenta un antenato dei PFAS, in quel caso l'acqua si era colorata di giallo, solo grazie a quello erano venuti a conoscenza dell'accaduto, ma come ti ho già detto una volta c'era meno sensibilità al tema. Oggi, tra l'altro i Pfas sono incolori, insapori e inodori e quindi anche se vengono cosparsi nell'ambiente nessuno se ne accorge.

Ma loro dovevano pur sapere di quello che stavano facendo, soprattutto più avanti, quando nel 2009 hanno liquidato l'azienda all'ICIG per un euro soltanto.

I Carabinieri hanno trovato delle indagini ambientali precedenti alla vendita che provavano che l'azienda già stava facendo studi sul suolo.

Quanto sono stati esposti gli operai della Miteni?

Sono stati contaminati, quando si sono sottoposti alle analisi, è stata riscontrata una carica altissima, anche se non gli è stata riconosciuta la malattia professionale. Molti di loro, però, ha delle patologie importanti, qualcuno è anche morto e i figli affermano sia causa dei PFAS.

Ma al momento è difficile provarlo, perché nonostante le malattie che si sono verificate coincidono con quelle che vengono generalmente causate da queste sostanze, sono sempre malattie che possono derivare dal proprio stile di vita.

Inoltre, abbiamo capito che con il Pfas nel sangue, i tumori potrebbero manifestarsi come delle bombe ad orologeria: anche se io li assumessi adesso, il problema potrebbe insorgere anche tra dieci o venti anni. LA relazione causa effetto non è così facile da dimostrare. Ma questi operai sono stati contaminati, alcuni di loro hanno detto che li toccavano anche con le mani.

Alcuni dei valori riscontrati arrivavano a 19000 ng per millilitro, è tantissimo. Io ad esempio ho 58 ng/ml. All'inizio nell'acqua era 3000 ng/litro mentre negli operai 19000 ng per millilitro. Nella popolazione a Sarego sono emersi ragazzi ventenni che avevano 1000.

Che rapporto avete avuto con le università con cui avete collaborato?

Abbiamo collaborato con qualche universitario di Venezia e Padova. Come ti ho detto prima, è partito a fine 2022 uno studio con le università di Napoli e Ancona che si occupano delle analisi, la fase di raccolta è finita un anno fa. Abbiamo aiutato a coinvolgere le persone nello studio Teddy Child di Padova sull'impatto della contaminazione sulle mamme e suoi figli, inoltre con l'università di Padova c'è stato uno studio con Menegatti sull'impatto emotivo della contaminazione.

Oltre a questi studi, noi ci siamo sempre resi disponibili con molte collaborazioni. Ci eravamo resi disponibili anche per diffondere lo studio fatto sugli alimenti, ma una volta finito ci erano stati consegnati i risultati incompleti, per i quali abbiamo dovuto far ricorso al Tar

Si tratta di quello studio fatto prima del biomonitoraggio fatto sulla popolazione?

Di biomonitoraggi ne hanno fatti due: il primo nel 2014 era molto limitato, perché hanno testato un campione di persone molto ridotto della zona contaminata, paragonandolo a un campione proveniente dalla zona esterna, ad esempio Treviso. Successivamente nel 2017 sono state fatte analisi sui ragazzi di 14 anni; dopo quello studio è nato il gruppo delle Mamme No Pfas, proprio perché guardando le analisi si sono iniziate a chiedere che cosa bisognasse fare.

L'anno successivo, questo studio è stato ampliato dalla Regione per fare il biomonitoraggio. Quest'ultimo ha coinvolto dal 2018 diverse fasce di età, inizialmente hanno escluso di fare analisi sui bambini dai 14 anni in giù, non ritenendole necessarie, ma poi, anche grazie alla nostra insistenza hanno incluso anche fasce d'età più giovani. Infatti, i bambini sono quelli che hanno ricevuto maggiore contaminazione, in particolare i neonati.

A quel biomonitoraggio hanno partecipato il 63% della popolazione che appartenevano alla sola zona rossa. Secondo me, il 63% non è sufficiente e avevo sperato in un coinvolgimento maggiore. Poi quello che mancherebbe sarebbe un vero studio epidemiologico. Visto il grande inquinamento lo studio epidemiologico è necessario.

È in vista uno studio epidemiologico?

No. L'istituto superiore di sanità l'aveva commissionato ma non è più stato fatto. Abbiamo collaborato con il professor Biggeri che ci aveva chiesto la disponibilità a partecipare ad uno studio sulla regione, abbiamo partecipato per una piccola parte, dovrebbe partire la seconda parte dello studio ma non si sa.

Se già il costo di bonifica dei PFAS è molto alto, Greenpeace ha fatto uno studio riguardante l'inattivazione, ovvero il fatto che le istituzioni non facciano niente, e ha fatto capire quanto i costi stiano continuando a salire più tempo si sta fermi ad aspettare.

Com'è cambiata la tua vita da quando fai parte del gruppo Mamme No Pfas?

La mia vita è stata completamente stravolta. Fare le interviste, scrivere articoli è diventato come un secondo lavoro. Siamo partiti nel 2017 facendo degli incontri informali, nel 2018 e 2019 invece abbiamo fatto dei video da mandare in Europa, siamo andati a parlare al

Parlamento Europeo, siamo andati diverse volte a Roma, eravamo in lotta con il processo quindi abbiamo fatto molte riunioni e manifestazioni.

Sono stati due anni veramente molto intensi, WhatsApp scoppiava. Avevamo un gruppo principale che si è sempre più ingrandito, poi altri gruppi di paese. Io ero dentro a più gruppi, e cercava di diffondere le notizie tra un gruppo e l'altro.

Poi ci sono persone anche di altre regioni, ad esempio noi siamo in contatto con una frazione del comune di Alessandria, Spinetta Marengo, perché è lì che ora c'è la produzione di PFAS.

Da quando qua hanno iniziato a chiudere gli impianti, lo stabilimento di Alessandria ha iniziato a trasferire parte della produzione in India, dove presumibilmente, si sposterà la produzione successivamente, non essendoci lì alcuna regolamentazione.

Secondo alcuni la lentezza delle leggi è anche legato al fatto, che quegli stabilimenti stanno facendo pressione per avere più tempo per trasferire la produzione in quelle zone, senza che gli venga proibito dalle leggi nazionali. Lì a Spineta Marengo lo studio epidemiologico è anche stato fatto. Non gli è stato imposto di chiudere la ditta, ma, stanno emergendo utilizzi di altre sostanze alternative, ancora non conosciute, per i quali si vedranno più avanti gli effetti.

A che punto è il processo iniziato nel 2021?

Hanno ascoltato la parte lesa, ora stanno ascoltando la Miteni, e finiranno di ascoltare la difesa verso settembre. Si presume che entro dicembre dovrebbe finire. Noi come Gruppo ci organizziamo sempre perché ci sia sempre qualcuno ad assistere alle sedute.

Sei più ottimista o pessimista sul processo?

Preferisco non essere ottimista. Ci sono di mezzo interessi stratosferici; il processo è stato fatto qua a Vicenza, nonostante fosse stato richiesto di essere spostato in un tribunale più importante, molti chiamano il nostro tribunale "il tribunale delle nebbie". Il procuratore che ha seguito la causa non sembrava molto coinvolto e pareva che non fosse quasi a favore che il processo si risolvesse bene.

Sono accadute diverse cose: quando è venuto Bilott, gli hanno affiancato una traduttrice che non riusciva a tradurre il linguaggio tecnico, per questo è stata sospesa l'udienza e

riprogrammata. È successa la stessa cosa con un esperto giapponese; vuoi dirmi che un tribunale con un tale processo non trova dei traduttori adeguati?

Secondo me non si arriverà ad una risoluzione drastica come quella che noi chiediamo. Potrebbero partire altri processi per l'Europa, si creerebbe una catena. Per questo, il processo in atto è così importante per il futuro.

Vorresti lanciare un messaggio alle generazioni future riguardo a questa faccenda?

Secondo me la concezione di territorio è cambiata rispetto al passato. Una volta ognuno aveva il proprio orto, ognuno aveva una coscienza del territorio. Poi dagli anni Cinquanta, da quando è cominciata ad arrivare la ricchezza, si è cominciato ad andare a lavorare nelle ditte e nelle fabbriche per cui c'è stata una perdita d'interesse per la terra, per l'ambiente da parte della popolazione.

E di questa situazione, le ditte ne hanno approfittato. Questo ha portato a delle conseguenze. Tutti hanno iniziato a fare i propri interessi economici. Prima lavorando in campagna i guadagni erano incerti mentre lavorando in fabbrica le entrate mensili erano assicurate.

Siamo figli del boom economico, dell'industria, delle fabbriche.

Il cappio si stringe, i danni all'ambiente man mano emergono e le fabbriche insieme al benessere portano anche il malessere. È come se la ricchezza avesse portato ad un disinteresse generale alla salute. Nessuno poteva pensare che l'acqua inquinata la beviamo, influisce nel cibo, o che l'aria inquinata viene respirata?

Ognuno di noi dovrebbe farsi carico della cura del proprio territorio, dovremmo vigilare tutti, come si faceva una volta, sulla salute della nostra terra. Per fare in modo che chi voglia deturparla non si approfitti della nostra indifferenza.

Ringraziamenti

Desidero, innanzitutto esprimere il mio più sincero ringraziamento alla mia relatrice, la Prof.ssa Valentina Fava, per il prezioso supporto che mi ha offerto durante il percorso di stesura di questa tesi. La sua competenza e disponibilità sono state fondamentali per il raggiungimento di questo traguardo. La Professoressa Fava non solo mi ha fornito indicazioni preziose e suggerimenti costruttivi, ma ha anche saputo dare una quadra alla mia curiosità nell'approfondire i temi della mia ricerca. Mi ha guidato in un percorso di ricerca storica, materia che mi era totalmente sconosciuta fino ad un anno fa.

Poi vorrei ringraziare il Gruppo MammeNoPfas, nella figura di Laura Ghiotto, che si è gratuitamente concessa ad una lunga intervista, che ho riportato integralmente in questa tesi. Oltre ad avermi fatto comprendere informazioni inedite e avermi dato un punto di vista interno alla vicenda, mi ha potuto trasmettere per quei momenti che abbiamo trascorso insieme, una passione e una voglia di darsi da fare, che poche volte mi è capitato di vedere nella mia vita.

Desidero ringraziare mia nonna Liliana, che si è interessata per prima di quale tema dovessi affrontare in questa tesi, arrivando a discutere in tempi non sospetti, di svariati argomenti che sarebbero potuti interessarmi. Fino a prestarmi, una volta deciso l'argomento finale, il romanzo "I Rossi" di Umberto Marino, che le era stato regalato anni fa da una sua ex-studentessa. Un libro che mi ha aiutato ad appassionarmi alle vicende del Lanificio Rossi, facendolo diventare qualcosa di più di un semplice argomento da studiare. Ti prometto che questo libro te lo restituirò...

Infine, vorrei ringraziare, Sofia, che più di tutti mi ha aiutato per questa tesi, concedendomi continuamente un supporto emotivo e materiale.

Grazie per l'aiuto e la ricerca nei paragrafi riguardanti la condizione femminile all'interno del Lanificio Rossi, del caso DuPont, delle malattie causate da Pfas e del caso Zanoobia.

Grazie, ovviamente, per avermi accompagnato e avermi aiutato a trascrivere l'intervista con le MammeNoPfas e per tutto il resto.

Fare tutto questo con il tuo supporto, ha reso tutto più facile.

Bibliografia e Sitografia

Geoffrey G. Jones, *"Profits and Sustainability: A History of Green Entrepreneurship"* (2017), Oxford University Press

Sito *imprenditoreglobale.com*, I Kellogg e la Rivoluzione della Prima Colazione, 13 maggio 2014

F. Amatori & A. Colli, *"Storia d'impresa. Complessità e comparazioni"*, (2011), Bruno Mondadori

Cesare Becattini, *"Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico"* (1989), editore "Il Mulino S.p.a." pp. 111-124

Antonio Ricciardi, *"I distretti industriali italiani: recenti tendenze evolutive"*, Sinergie, rivista di studi e ricerche, del 29/08/2013

Marco Bellandi, *"Il distretto industriale in Alfred Marshall"* (1982), "L'industria", Il Mulino, Vol. 3, pp. 355-375

Arnaldo Camuffo, Roberto Grandinetti *"I distretti industriali come sistemi locali di innovazione"* (2006), Sinergie, rivista di studi e ricerche, Vol. 69, pp. 33-60

Hdemia SantaGiulia, *"Archeologia industriale: le company town e il loro futuro"* dal blog *accademiasantagiulia.it*

Piano di Assetto del Territorio Intercomunale "PATI", deliberato congiuntamente dai Comuni di Schio e Valdagno il 12 Luglio 2011, dal sito *comune.valdagno.vi.it*

Giovanni L. Fontana *"Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento"* (1986), Vol. I-II, Edizioni di storia e letteratura, Roma

Giovanni L. Fontana, *"L'industria laniera scledense da Niccolò Tron ad Alessandro Rossi"* in *"Schio e Alessandro Rossi"*

Dal sito del "Sistema informativo degli Archivi di Stato", *sias-archivi.cultura.gov.it*, "Regno d'Italia, 1805 - 1814"

Sito *treccani.it*:

- “Storia di Venezia. La fine della Repubblica aristocratica”
- “Tessitura”
- “Il miracolo economico italiano”
- “Il piano INA-Casa: 1949-1963”
- “L'IRI dagli anni Trenta agli anni Settanta”

Sito *gaudino.com*, “La filatura della lana”

Sito *filbest.it*, “Storia”

Sito *cangioli.it*, “Cardatura e Garzatura. Che differenza c'è tra queste due lavorazioni tessili?”

G. Baglioni, “*L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*” (1974), Einaudi, Torino

Roberto Canaglia, “*Salario e salute pubblica nella Schio di A. Rossi. Considerazioni sul costo sociale della prima industrializzazione*” in “*Schio e Alessandro Rossi*”,

Renzo Marchesini, “*Le Società di Alessandro Rossi e il Nuovo Quartiere di Schio*” in “*Schio e Alessandro Rossi*”

Franca Bertamini, “*La Città del Capitale e il controllo sulle donne. Considerazioni sulla classe operaia femminile a Schio*” in “*Schio e Alessandro Rossi*”

J. Scott, L. Tilly, “*Emancipazione o integrazione: il lavoro femminile nell'Europa del XIX secolo*” (1976), pp. 11-50, dall'archivio storico *dwf.it*

Mario Isnenghi, “*Rossi giornalista: come si costruisce e si amministra una pubblica opinione*” in “*Schio e Alessandro Rossi*”,

Gianni A. Cisotto, “*La classe politica vicentina e l'esperienza risorgimentale*” (2013), Accademia Olimpica

Gianni A. Cisotto, “*Alessandro Rossi e la classe politica vicentina*” in “*Schio e Alessandro Rossi*”

Giorgio Roverato, “*Una casa industriale. I Marzotto*” (1986), Franco Angeli, Milano

Giorgio Roverato, *“Gaetano Marzotto Jr: le ambizioni politiche di un imprenditore tra fascismo e postfascismo”* in *“Analisi di storia dell’impresa”* (1986), Vol. 2, pp. 266-360

Sito della Borsa Italiana, *borsaitaliana.it*, *“Crisi del ’29: cause e conseguenze della Grande Depressione”*

Sito del Comune di Valdagno, *comune.valdagno.vi.it*, *“La Città Sociale e il patrimonio industriale”*

Gazzetta Ufficiale, Legge del 28 febbraio 1949, n. 43, *Provvedimenti per incrementare l’occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori.*

Enzo Rullani, *“Economia delle reti: l’evoluzione del capitalismo di piccola imprese e del Made in Italy”*, dal trimestrale *“Economia e politica industriale”* del dicembre 2010, pp. 141-165

Sito *marzottogroup.it*

Sito *valentinofashiongroup.com*

Sito *cristianodithiene.com*

Sito *bottegaveneta.com*

Sito *dainese.com*

Sito *gasjeans.com*

Sito della Fondazione Centro Produttività Veneto, *cpv.org/distretto-della-meccanica*

Sito d’inchiesta *pfas.land*, *“Breve storia sociale della Miteni. Nei territori contaminati da pfas. Una prima traccia per il futuro”*

Sito *3mitalia.it*

Relazione della Commissione Tecnica Pfas del 21 Ottobre 2016 istituita dalla Regione Veneto

Relazione della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati (istituita con legge 7 gennaio 2014, n. 1), del 14 febbraio 2018 intitolata “Relazione di aggiornamento sull’inquinamento da sostanze perfluoroalchiliche (pfas) in alcune aree della regione veneto”

Relazione della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati (istituita con legge 7 gennaio 2014, n. 1), del 28 febbraio 2018, intitolata “Relazione sulle «navi dei veleni» i traffici internazionali di rifiuti negli anni '80 e '90”

Relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati, *Proposta di relazione sulla diffusione delle sostanze perfluoroalchiliche*, del 17 Gennaio 2022

Ministero della Salute, Direzione generale della prevenzione sanitaria, “*Acque potabili - Parametri Le sostanze perfluoroalchiliche: PFOS e PFOA*” (2016)

Caterina Fazion, “*PFAS: cosa sono e dove si trovano?*” articolo per la “Fondazione Veronesi”, del 22 giugno 2023

Sito eea.europa.eu, European Environment Agency (EEA), pubblicazione: “*Emerging chemical risks in Europe - 'PFAS'*”

Sito normativa.it, Articolo 216 del Regio Decreto n. 1265/1934

Andrea Palladino, “*Bandiera Nera. Le navi dei veleni*”, Manifestolibri, 2010

Sito mase.gov.it, del “Ministero dell’Ambiente e della Sicurezza Energetica”

Sito nytimes.com, “*The Lawyer Who Became DuPont’s Worst Nightmare*”, Nathaniel Rich, 6 gennaio 2016

Sito theintercept.com, “*The teflon toxin*”, Sharon Lerner, 20 August 2015

Sito mase.gov.it, “progetto pfas sintesi”

Sito legambiente.it, “L’attività di Legambiente e del Coordinamento acque libere dai pfas” Anno 2014-2015-2016-2017

Sito della Regione Veneto *bur.regione.veneto.it*, “Decreto del Direttore della sezione tutela ambiente” n. 37 del 29 giugno 2016

Relazione del Nucleo Operativo Ecologico del Comando Carabinieri per la Tutela dell’Ambiente, nota prot. 4/3-45/2017 del 13 giugno 2017